



SQUADRA TECNICA  
**MACCHERONI**



**PIERLUIGI CASSANO**

# ***SQUADRA TECNICA MACCHERONI***

racconto fantaurbano a episodi  
di **PIERLUIGI CASSANO**

Logo della "Maccheroni" (e varianti) di **PAOLO MAGIOSTRA**

Vignette a fine capitoli di **ANNA SBAFFI**

Copertina di **STEFANO BONSI**



## SOMMARIO



**capitolo 01 : PER UN BUCATO PERFETTO**



**capitolo 02 : IN UN BAR DEL GIAMBELLINO**



**capitolo 03 : LA NEMESI NEL LAGHETTO DEL PARCO**



**capitolo 04 : PALESTRA CULTURALE**



## capitolo 01 : PER UN BUCATO PERFETTO

### # 1.1

*Alla metà del ventunesimo secolo uno scienziato pazzo riuscì a modificare il DNA di un geranio in modo che sviluppasse un'appendice, simile a un braccio e manovrabile a distanza con una app. Un imprenditore senza scrupoli, Dionisio Ludovico Maccheroni Primo, acquistò il brevetto. Nei suoi laboratori furono create delle piante programmabili come macchine: economiche ed ecologiche. Le nuove "Macchine Maccheroni", presto ribattezzate "mak-mak" per ragioni di merchandising, rivoluzionarono il mercato mondiale dei prodotti tecnologici, dalle lavatrici agli armamenti. Non ci fu più casa, ufficio, fabbrica in cui non venisse utilizzata almeno una mak-mak. E non ci fu più strada in cui non sfrecciassero gli inconfondibili furgoncini verdi col logo raffigurante un fiore che diventa un ingranaggio: erano le SQUADRE TECNICHE MACCHERONI.*

### # 1.2

Era l'estate più calda dall'ultima volta che c'era stata un'estate così calda. La Milano da bere aveva sete. Sudavano pure i grattacieli. In fondo al lungo viale, scoppiettava un furgoncino. Dal budello oscuro della metropolitana, emerse un coloratissimo e accaldatissimo gruppo di turisti e turiste.

"Ed eccoci in corso Buenos Aires!" annunciò giuliva la Guida, panoramicando intorno e fingendo di non sudare. "Lungo quasi due chilometri e realizzato sul tracciato di un'antica strada maestra della città, è oggi una delle arterie princip..." Uno zainetto amplimak aggrovigliato alle sue spalle ne rendeva le parole udibili a tutti i circostanti. La sua voce metteva in vibrazione le foglioline cresciute davanti alla sua bocca, e veniva riemessa da un grosso tulipano megafonico spuntato al di sopra della sua testa. Il furgoncino si avvicinava, sollevando nuvolette di polvere.

"... Reintitolata alla capitale brasil... ehm, argentina... agli inizi del ventesimo secolo... non senza polemiche... a testimonianza dell'epoca in cui eravamo stati noi italiani i migranti..." Purtroppo l'amplimak aveva la tendenza a gracchiare. Il che, però, recava anche l'indubbio vantaggio di mascherare le non poche incertezze della Guida. "Per tutti gli anni Duemila, corso Buenos Aires fu combattuto tra la sua originaria vocazione... ehm, multi-etnica... e la nuova tendenza a farne una passeggiata elegante, tra lo sbrilucc... ehm, lo scintillio... delle insegne e delle vetrine di tant... ehm, di innumerevoli... esercizi commerc..." Il manipolo di turisti e turiste annuiva convintissimo, sventagliandosi con i dépliant provvidenzialmente distribuiti all'inizio del giro. I e le più fortunati e fortunate erano dotati e dotate di leggerissimi ombramak che li e le riparavano dal sole con le loro ampie e piatte foglie. Il furgoncino avanzava sempre più.

La Guida stava ora indicando la maksiepe alta alcuni metri che tagliava in due il viale per tutta la sua lunghezza. "Il problema... ehm, la tensione dialettica... fu risolta all'alba del nostro secolo con questa magnifica aiola... ehm, aliu... ehm, ailo... questo magnifico spartitraffico, che mette al riparo il lato dove ci troviamo... ehm, quello alla moda, beninteso... dall'altro che invece, diciamo, è..." Non poté terminare la frase. Improvvisamente la grande muraglia verde venne trapassata da un bolide che colpì la Guida proprio in mezzo agli occhi. Immediatamente dopo, dallo spartietnico schizzò fuori una dozzina di ragazzetti, dalla pelle variamente colorata ma tutti scalzi e sporchi, con gomiti e ginocchia sbucciati in più punti. Incuranti del caldo, schiamazzavano contendendosi il corpo contundente, rivelatosi essere un pallone di stracci tenuto insieme da nastro adesivo.

“Non abbiate paura!” provò a gridare la Guida massaggiandosi la fronte. “Sono innocui, basta ignorarli, tenete strette le borse, non date loro da mangiare, non preoccupatevi, a malapena parlano la nostra ling...” Ma venne interrotta da un “E togliiti, PIRLA!” scagliatole da un bimbetto già dotato di peluria sul labbro, che rischiò di travolgerla mentre rincorreva la magica sfera. Gli fece eco un confuso coro di “gool no sì no era fallo ma che dici sì goool non gioco più fallo mamma chiama è fuori fuoriii”. I/le turisti/e per lo più si dispersero lungo il marciapiedi urlando terrorizzati/e; ma qualche ardimentoso osava scattare delle fotografie, da mostrare negli anni a venire ai parenti, come prova dell’avventuroso imprevisto che aveva rischiato di trasformare in una strage quella che era stata concepita come una vacanza di tutto riposo.

E fu proprio l’aver chinato il capo sul makcell per esaminare la qualità di una foto appena scattata che permise a un attempato vacanziero teutonico di schivare casualmente una pallonata missile lanciata dal piccolo baffuto in direzione della siepe. Il tiro sibilò sulla testa del fortunato, ma non arrivò a varcare la frontiera: proprio in quel momento il furgoncino aveva riconosciuto un numero civico, quindi spericolatamente accostato e infine inchiodato. Ci fu un rumore di lamiera e il pallone rimbalzò indietro. Ma non uno dei belligeranti ragazzetti se ne occupò. I loro nasi mocciosi ristettero, in contemplazione del verde mezzo di trasporto e delle meraviglie tecnologiche che probabilmente conteneva. Dal finestrino sul lato del guidatore spuntava una nuvoletta di fumo di sigaro. Dal lato del passeggero spuntavano due quarantasei, forse addirittura quarantasette. Sulla fiancata del furgone sbocciava un fiore azzurro acciaio, e la sua corolla era un ingranaggio: un logo noto in tutto il mondo. Una scritta diceva: SQUADRA TECNICA MACCHERONI MILANO ALFA 7.

### # 1.3

Tonino Aggiustatutto spense il motore e scese dal furgone, sbattendo rumorosamente lo sportello. Si assestò la salopette di jeans (dell’inconfondibile verde Maccheroni) che, sul sedile sudaticcio e appiccicoso, gli si era tutta girata fin quasi ad avere il sedere sulla pancia. Si riarrotolò le maniche della maglietta, che a loro volta erano scese fino al gomito. Si passò la mano tra i radi capelli bianchi che poi coprì col berretto a visiera (pure quello verde). Infine invocò un mezzo chilo di santi che lo proteggessero da quella calura infame.

Il ragazzaccio non dava segni di vita. Tonino aggirò il furgone e diede una manata all’altro sportello. I due lunghi piedi che spuntavano dal finestrino si stropicciarono. Tonino spostò il sigaro in un angolo della bocca. “Simo arruvati. Scigni, uagliò!” Poi il sigaro tornò in posizione centrale, senza che ci fosse il bisogno di collocarlo con le mani, grazie a molti decenni di allenamento che avevano reso le labbra dell’anziano tecnico abilissime nella non facile acrobazia.

Finalmente lo spilungone plantigrado si degnò di tornare dal mondo dei dormienti beati a quello dei lavoratori accaldati, e scese dal mezzo. Tonino guardò con disapprovazione il suo giovane e lavativo compagno di squadra. Portava le bretelle della salopette d’ordinanza neglentemente cascanti verso terra invece che allacciate sulle spalle. Nonostante il caldo, sulla salopette teneva un felpino blu, con il cappuccio calcato fin sugli occhi (due buchi neri) e le maniche non arrotolate tenute lunghe fino ai polsi. Tonino non poteva fare a meno di sospettare che quello là si copriva le braccia per nascondere i buchi delle siringhe. Infatti sulla mano destra si vedevano degli strani segni, un intreccio di linee o di venuzze o di tatuaggi, che parevano continuare più su oltre il polso. Ma la cosa che più di tutte faceva imbestialire l’esperto Aggiustatutto era che il nuovo collega assegnatogli dal Cielo in punizione per i suoi peccati (chissà quali, poi), non portava il cinturone con gli attrezzi da cui lui, invece, non si separava nemmeno per andare a dormire. Dennis (questo il nome del ragazzaccio) avrà avuto una ventina d’anni. E Tonino, che aveva un nipote più o meno della stessa età, pensò: “Se era nipote a mmé, io questo da mo’ che lo avevo pigliato a cavicingulo...”

Fingendosi di non notare l’interesse dei mocciosi pallofili e il panico dei turisti pallofobi, Tonino andò a spalancare il portellone posteriore dell’auto mezzo. Dennis gli andava dietro stando gobbo

dentro al suo cappuccio, tenendo i pugni in tasca e trascinando i piedi. Ci mancava solo che prendesse a calci un sassolino. L'anziano afferrò un telecomando e pigiò alcuni tasti: si udirono dei tonfi dall'interno del cassone del furgoncino, quindi si vide spuntarne qualcosa di simile a un'enorme zampa e infine ecco l'intero makcarrello: uno spesso tavolato di robusto legno, deambulante su quattro gambe anch'esse di legno, e pluriarticolate. Un apparecchio telecomandato eppure dotato di vita propria, con tanto di ramoscelli verdi cresciuti a tempo record intorno al carico da trasportare, in questo caso una grossa scatola di cartone, per ancorarlo saldamente al suo posto.

Mentre Tonino guidava il makcarrello verso il portone col numero civico annotato sulla bolla, Dennis richiuse il furgone. Ma senza troppa fretta. Il bimbo pelurioso, pallone ormai sottobraccio, chiese di fare un giro sulla "pianta con le gambe". Ma, nonostante il garbo con cui era stata posta la richiesta, Tonino rispose con un lapidario "Manco p'a capa!"

L'oggetto del desiderio entrò pesantemente nel portone e si arrestò. Mentre aspettava che Dennis si decidesse a raggiungerlo, Tonino diede un'altra controllata al numero civico sul muro e al cognome sul citofono. Avvocato Carezzi, era giusto. Peccato solo per l'orario... "Squadra Alfa 7, siete in ritardo! Affrettare la consegna!" sibilarono infatti gli aurimak applicati alle orecchie dei due tecnici. "... Eh, 'u saccio, 'u saccio!" rispose Tonino. A volte gli veniva voglia di strapparsi quell'irritante aurimak e farlo in mille pezzi. Ma questo era impossibile. Primo: perché avrebbe comportato come minimo il licenziamento. Secondo: perché istruzioni, rimproveri ed editti maccheronici venivano emanati dalla seducente voce della biondissima Sonya, e con lei era impossibile arrabbiarsi. Tonino sospirò e chiamò l'ascensore, facendosi aria col berretto.

Arrivò anche Dennis, che si mise a cavalcioni di una ringhiera, cavò di tasca un pennarello e vergò sul muro un monogramma in cui pareva di poter leggere "D. L. M. 3" Tonino lo guardò male, molto male. "Ma peché devi fa' 'ste cose, ah?" Gli occhi di Dennis lampeggiarono sotto il cappuccio. "Perché sono cattivo." rispose. Tonino sospirò ancora, poi la sua attenzione abbandonò il teppista per concentrarsi sull'ascensore: ci stava mettendo troppo tempo ad arrivare. Il dubbio atroce fu purtroppo confermato da un sinistro clangore e dall'accensione di una odiosa lucina rossa.

"Madonna Santa!" esclamò Tonino.

"Ascensore bloccato..." constatò Dennis.

"E mo'?"

"Quindici piani a piedi?"

"Co' 'sto caldo? E stiamo pure in ritardo..."

"Io quindici piani a piedi non me li faccio."

"E se no, che putimo fa'?"

"Io quindici piani non me li faccio. Punto."

Tonino avrebbe voluto esibire ben altro senso di abnegazione professionale, eventualmente anche lanciarsi in una potente invettiva contro quegli smidollati dei giovani d'oggi. Ma faceva troppo caldo. E quindici piani a piedi non se li voleva fare neppure lui.

"Madonna Santa..."

"Aggio ditto no, no e no! ... E poi 'n' ata vota no! ... Nun se fa!"

"Ma non c'è nessuna regola che ce lo impedisce!" insisteva Dennis. Aveva tolto di mano il telecomando a Tonino e riprogrammato il makcarrello in modo che i ramoscelli di ancoraggio spostassero lo scatolone dal centro del tavolato alla parte anteriore, tanto da creare, nella parte posteriore, lo spazio sufficiente per due persone. L'apparecchio era sufficientemente robusto da trasportare, oltre al carico designato, anche i tecnici. "Be', io vado. Se cambi idea, il posto c'è..." Premette un tasto e il carrello si avviò traballando su per i gradini. Le quattro lignee zampe non avevano problemi sulle scale, se non un ulteriore aumento di lentezza. Ma non c'era alternativa.

Tonino Aggiustatutto si avviò stoicamente a piedi, come un ignobile e affaticato suddito al seguito di un sovrano che avanzasse tronfio sulla sua bella portantina.

Arrivati al quinto piano, il vecchio si arrese. Si aggrappò al bordo del carrello e ci salì sopra accanto al ragazzaccio. Non domandò permessi, non diede ordini, non offrì spiegazioni, non disse proprio

niente. Un po' perché non c'era giro di parole che gli permettesse di dissimulare la sconfitta; un po' perché, col fiatone che teneva, faticava pure a parlare.

#### # 1.4

Numerosi piani più in alto, presso l'avvocato Carezzi interno 15B abitazione e studio, Mattia Cavaliere, principe dei commerciali della Maccheroni, non sapeva più che inventarsi per intrattenere la signora Griselda Carezzi, in trepida attesa della consegna.

Mattia maledisse in cuor proprio tutti i tecnici del mondo, in nome dell'antica rivalità che contrapponeva le due categorie professionali in qualsiasi azienda fin dalla notte dei tempi. I tecnici sono stati, sono e saranno nei secoli dei secoli convinti di fare tutto il lavoro sporco mentre i commerciali chiacchierano e basta per prendersi il merito; i commerciali, da parte loro, ritengono che, senza la loro preziosissima intermediazione tra il produttore e il consumatore, quelle bestie dei tecnici non piazzerebbero sul mercato nemmeno una mela. Si narra che, già nell'antico Egitto, il sacerdote che aveva venduto l'idea della piramide al faraone se la prendesse col capomastro per il fatto che trent'anni sono un tempo di consegna un tantino lungo, mentre il capomastro (e con lui circa centomila schiavi) rispondeva che costruire una piramide fosse l'idea più idiota che un idiota potesse concepire.

Tutti questi sentimenti erano elevati all'ennesima potenza in Mattia, giovanotto fascinoso, professionista rampante, tra i migliori venditori della Maccheroni, probabilmente destinato a un posto nel Consiglio di Amministrazione in un futuro nemmeno troppo lontano, provvisto di cinquantaquattromilaottocentoventisei fan su SocialMak, che aggiornava coscienziosamente con quotidiane dimostrazioni iconografiche del proprio successo sociale. Due tecnici della malora non potevano metterlo in una tale situazione di stallo.

Se non altro, in quell'appartamento c'era l'aria condizionata. Avrebbe potuto andargli peggio.

Rivolse l'ennesimo sorriso di circostanza, uno dei suoi irresistibili sorrisi, alla signora Griselda, che ricambiò con grazia, e poi, tanto per perder tempo, lodò la magnificenza del condominio, così signorile, in modo da avere una scusa per accostarsi alla finestra e guardare altrove. Corso Buenos Aires era un nastro di scuro asfalto ribollente, diviso a metà in lunghezza dalla verde e rigogliosa maksiepe che separava i volumi regolari degli eleganti e monocromi edifici in cemento dall'informe e variopinta baraccopoli sull'altra sponda. Mattia spinse lo sguardo all'orizzonte accecante di luce, dove Milano prosperava e soffocava, poi in basso verso la strada semideserta, dove la Squadra Alfa 7 latitava. Strinse i denti e decise di riprendere la conversazione, per banale che fosse. Una pausa più lunga sarebbe stata fonte di imbarazzo ben peggiore. Qualcosa si sarebbe inventato. Dopo tutto, lui era il principe dei commerciali.

Si separò a malincuore dal panorama dell'amata Milano e si voltò di nuovo verso l'interno della stanza, il salotto padronale, con uno scintillante sorriso cui mancava solo la dicitura "dentifricio sbiancante alla menta" in sovrimpressione.

La signora Griselda Carezzi era eccitatissima, ma cercava di nascondere. Si torceva le mani e sorrideva nervosa. Era indubbiamente stata dal parrucchiere quella stessa mattina all'alba. Un castissimo giro di perle le cingeva l'augusto collo. Un vezzoso foulardino di seta a fiori le copriva le spalle. Era una sua fan su SocialMak (naturalmente lui aveva controllato e si era documentato: non si è il principe dei commerciali per niente). Quanto a lei, la signora Griselda aveva circa trecento fan e pubblicava a cadenza regolare paesaggi, opere d'arte alla rinfusa, ritratti di famiglia con cane ed esempi di usi e costumi dei bei tempi che furono quando tutto era più genuino.

Il secondo animale componente la suddetta famiglia era il Carezzi avvocato Osvaldo, che Mattia non aveva potuto vedere in faccia perché al suo arrivo lo aveva trovato già impantofolato, sprofondato in quella che doveva essere la sua poltrona riservata (lo si deduceva dal fatto che fosse nella posizione privilegiata proprio di fronte al televisore, acceso 24h, anche in quel momento seppur privato

dell'audio) e nascosto dalla Gazzetta Sportiva, da cui emergeva solo una lucida chierica. Su SocialMak l'avvocato aveva una cinquantina di fan, presumibilmente vecchi compagni di scuola e lontani parenti, e pubblicava di rado: per lo più barzellette, qualche foto di gioventù e notizie di cronaca senza alcun apparente nesso logico tra loro.

Il presepe era completato da una dramateen di circa diciassette anni stravaccata su un divano con tanto di anfibi, neri come tutto il resto della tenuta. Se il padre esibiva indifferenza nei confronti dell'ambiente circostante, la figlia ostentava addirittura disprezzo. Mattia si stupì del fatto che non se ne stesse rinchiusa nella sua camera, ma probabilmente era stata costretta dalla madre a presenziare allo storico avvenimento. Forse per protesta verso l'immeritato supplizio, non sollevava un istante gli occhi dal proprio makcell, che teneva stretto con entrambe le mani, i pollici intenti a digitare freneticamente. Mattia non aveva sprecato tempo a cercarla su SocialMak: anche solo a intuito poteva diagnosticare che la Carezzi figlia aveva circa un migliaio di fan, molti dei quali completi sconosciuti, e che pubblicava più volte al giorno manifestazioni di odio nei confronti del mondo abbinate a canzoni del suo gruppo preferito (che era diverso ogni settimana).

C'era anche una lugubre donna di servizio che si aggirava per l'appartamento. Un cagnetto, di quelli minuscoli e isterici, abbaiava dietro una porta chiusa.

## # 1.5

Alla signora Griselda, per la verità, non dispiaceva il ritardo della consegna. Così aveva modo di trascorrere più tempo in compagnia dell'elegante giovanotto, di cui sapeva praticamente tutto per il fatto di essere una sua accanita (ma discreta) fan su SocialMak. Era passato circa un anno da quando lo aveva visto consegnare una mak-mak alla vedova Pegoraro interno 9A. Desiderare a sua volta il possesso di un tale prodigio della tecnica e la presenza del bel Mattia sul divano del salotto, era stato tutt'uno. Incontrarlo di persona, e così da vicino, non la stava deludendo: egli era impeccabile, brillante conversatore, sorriso smagliante, non un capello fuori posto, camicia immacolata senza nemmeno l'ombra di un'ombra sotto le ascelle... Peccato solo per l'assenza di una cravatta, ma bisognava ammettere che con quel caldo... D'altra parte, la camicia parzialmente sbottonata per sottolineare la collanina (esotica ma non pacchiana), sottolineava sapientemente anche quel che si intravedeva del tornito torace. Ma la cosa più importante era la sensibilità del giovane... Sentiva con lui una certa qual comunanza spirituale che, se solo lei avesse avuto qualche anno di meno (non che ne avesse poi così tanti, in fondo, ed erano molto ben portati), e naturalmente, oltre agli anni, anche una famiglia di meno...

La signora si riscosse. "Filippina!" chiamò. Filippina era la filippina, ed era filippina. Se mai aveva avuto un vero nome, esso era rimasto a un'altra longitudine. La donna entrò ciabattando e con malagrazia posò sul tavolino basso al centro della stanza un vassoio con una bottiglia di liquore e tre bicchieri, già parzialmente pieni. Lo scossone fece sì che da un paio di essi schizzassero fuori alcune gocce della bevanda. "Filippina!" rimproverò la signora scandalizzata. Una delle cose di cui andava orgogliosa era la propria capacità di esprimere intenzioni diverse semplicemente modulando quell'unico nome. Certo che adottare un campanello per chiamare la domestica, un oggettino discreto, ancor più dell'uso della parola, forse non avrebbe guastato... Ma sarebbe risultato demodé? ... Poteva lei azzardare di chieder consiglio a Mattia? ... Un giovanotto così fine certo avrebbe saputo guidarla...

"Gradisce questo liquore d'erbe rinfrescante, signor Cavaliere?"

"La prego, mi chiami Mattia!" rispose lui accorrendo sul divano accanto alla signora.

"... Con piacere... E lei mi chiami Grissy..." In quel momento sia l'avvocato che la dramateen parvero inspiegabilmente aver da starnutire, senza per questo distogliersi dai rispettivi balocchi. "Ehm... Volevo dire Griselda, mi chiami Griselda..."

"Oh, non mi permetterei mai!" si schermì Mattia dando sottilmente l'impressione che si sarebbe permesso quello e ben altro ancora. Sorseggiò il liquore, ne elogiò l'aroma e il retrogusto, promise a



una signora così sensibile, al di là delle banali circostanze di lavoro che li avevano condotti a quella piacevole chiacchierata, anzi come dire scambio tra spiriti eletti, scambio culturale beninteso, promise insomma una bottiglia di un liquorino speciale che producevano in Toscana dei frati di sua conoscenza, in un antico monastero, un dono che sicuramente in una casa come quella, gestita da cotanta padrona, sarebbe stato apprezzato a dovere...

La signora Griselda si profuse in umilissimi ma complici ringraziamenti, avvicinandosi addirittura all'ospite di una decina di centimetri. Mattia fu pronto a scattare in piedi fingendo l'improvviso bisogno di ammirare meglio il quadro sulla parete di fronte. Bicchiere in mano, esaminò l'immagine raffigurante una lunga tavolata cui erano sedute tredici persone, tutte dallo stesso lato, quello a favore dell'osservatore, persone ritratte come omini di un fumetto, poco più che sagome contornate, senza nemmeno i volti disegnati, tutte di colori semplici belli saturi e senza chiaroscuro, omini gialli e rossi e blu e verdi, eccetto uno al centro tutto bianco e irradiante dei segnetti che parevano essere raggi, e un altro in disparte invece tutto nero. "Ah, che gusto squisito!"

Griselda esultò. "Hai sentito, Osvaldo, l'intenditore? Apprezza il nostro Trendy Warhol!"

Mattia non si premurò di correggere la signora, sia perché sarebbe stato ineducato, sia perché comunque l'autore del quadro evidentemente non era Warhol ma un altro...

"Se gli piacciono i pupazzetti colorati, può anche portarselo a casa..." ironizzò l'avvocato senza affacciarsi dalla sua grande muraglia personale.

La signora sorrise imbarazzata. "Lo perdoni, sa, è un po' cafone... Ma lo fa per allegria, ecco..."

"È questo cafone a procurarti i quattrini che tu spendi in pupazzetti colorati!" fu la divertita controffensiva.

"Osvaldo!" Sconvolta, la signora apostrofò il marito come fosse una donna di servizio. Poi si portò la mano alla bocca, costernata per la figuraccia davanti all'ospite. Mattia ringraziò di trovarsi, con la scusa del quadro, spalle alla famiglia. Nel teso silenzio si sentivano solo il furioso digitare della ragazzina e il non meno furioso abbaiare del cagnetto.

In quella suonò il campanello. Parve che tutto il presepe sospirasse di sollievo.

"Filippina!" chiamò esultante Griselda.

## # 1.6

"Avanti..." fece la domestica aprendo la porta.

"Avanti! Avanti!" ripeté la padrona di casa, ormai veleggiante al di là del cielo delle stelle fisse.

"Avanti." concluse il commerciale; aggiungendo sottovoce: "tecnici da strapazzo miserabili trogloditi vi pare questa l'ora di presentarsi". Aveva già avuto a che fare con la Squadra Alfa 7: un vecchiccio che le risorse umane dovevano pensionare urgentemente e un ragazzaccio nuovo arrivato che invece non avrebbero proprio dovuto assumere. In ogni caso entrambi troppo rozzi per avere un profilo SocialMak, e quindi ontologicamente irrilevanti.

Dennis e Tonino, ben prima di scampanellare, erano scesi dal makcarrello e lo avevano a malincuore abbandonato sul pianerottolo perché dalla porta non ci passava. Era proprio giunto il momento di procedere a forza di braccia. La pressione di un tasto sul telecomando fece sì che i ramoscelli del carrello allentassero la presa sullo scatolone. I due tecnici lo sollevarono con cautela.

"Le buone maniere!" ammonì Mattia tra i denti.

"Uff... 'Giorno... Madonna Santa! ... Permessò... Sangue de lu demonio, e quando pesa! ..." Tonino ce la metteva tutta con le buone maniere, ma non poteva neanche fare a meno di certe esternazioni durante i lavori pesanti. Dennis si limitò a grugnire qualcosa chinando capo e cappuccio di non più di un paio di centimetri. Nessuno dei due si era pulito le scarpe sullo zerbino.

"Addove 'a mettimo?"

"Qui... Ecco... Nello storage... Abbiamo già fatto spazio..." cinguettò la signora, riferendosi con "storage" al ripostiglio e con "abbiamo" alla filippina.

I maledetti tecnici collocarono lo scatolone nel luogo apposito e cominciarono a sfasciarlo. Man mano che il contenuto veniva alla luce, la domestica snocciolava a mezza voce una filastrocca che, anche senza conoscerne la lingua, era facile identificare come una preghiera o uno scongiuro.

“Filippina!” la sgridò la signora stizzita. “Guarda che viene tutto a tuo vantaggio, eh...”

Ma, quando l’operazione di disimballaggio fu completata, padrona e serva all’unisono emisero un’esclamazione soffocata; la prima di soddisfazione, la seconda di terrore. Persino l’avvocatone, la dramateen e il cagnetto (liberatosi chissà come) vennero a sbirciare, tutti in incuriosito silenzio. I tecnici si fecero da parte, lasciando la scena al maledetto commerciale.

Nell’angolo del ripostiglio trionfava ora una grossa pianta da appartamento. Solo che non era una vera pianta. Era una macchina. Da una base metallica simile a una fioriera dotata di pannello di controllo con pulsanti e display, si levavano una decina di propaggini elegantemente ricurve. Proprio nel mezzo faceva bella mostra di sé un enorme fiore violaceo e carnoso, abbastanza ampio da contenere l’intero cagnetto.

“E finalmente ecco...” annunciò Mattia alla sacra famiglia riunita, “... la vostra nuova lavamak! Per un bucato pulito, morbido e profumato!”

## # 1.7

Mentre il maledetto commerciale sbausciava elogi della lavamak testé consegnata, Dennis e Tonino si erano tolti di mezzo infilando il corto corridoio e finendo nel soggiorno. O, come avrebbe detto la signora Griselda, nel “living”.

Si guardavano attorno. Con le mani conserte dietro la schiena, Tonino strisciava i piedi sul parquet e fiutava i faretto alogeni a incasso. Poi cominciò a bussare qua e là sulle pareti in cartongesso, scuotendo la testa e lasciando a intendere che quel lavoretto lui l’avrebbe fatto meglio. Si avvicinò quindi alla finestra e scostò la tendina a losanghe per ammirare corso Buenos Aires dall’alto; ma in quella vide, con la coda dell’occhio, una cosa terribile: il suo compagno di squadra che, pennarello in mano, stava scarabocchiando le proprie iniziali su un muro. “NO!” gli gridò sottovoce, e corse a disarmarlo. Senza scomporsi, Dennis cavò allora di tasca un coltellino e, invece di scrivere, si mise a incidere. Fortunatamente Tonino non aveva abbassato la guardia. “Ma perché? Perché?” sillabò senza emettere suono e muovendo su e giù la mano destra con le punte delle dita raccolte insieme verso l’alto. “Perché sono l’eroe.” sbuffò Dennis. Che comunque rinunciò all’impresa, si versò un generoso bicchiere di liquore ghiacciato, si buttò sul divano e allungò le gambe poggiando i piedi sul tavolino basso. Tonino non sapeva dove sbattere la testa, ma, francamente, qualcosa di fresco ci voleva pure a lui: passare dall’aria esterna arroventata a quella condizionata che c’era là dentro, sul momento era piacevole ma poi ti toglieva il fiato. Il vecchio sudava in abbondanza, ragion per cui si versò a sua volta da bere senza tanti complimenti. Ebbe solo cura di sedersi nella maniera più composta possibile. Aggiunse anche un “permesso” sottovoce, diretto a nessuno.

“Ehi! Voi due! Cosa state facendo!” gridò allora il commerciale scandalizzato. E doppiamente irritato, perché il comportamento dei due maledetti tecnici gettava un’ombra anche su di lui, come dipendente della stessa ditta, di cui oltre tutto si trovava a essere l’immagine presso quella famiglia. Non poteva ignorare il crimine commesso ma nemmeno rivelarlo senza perderci in parte la faccia. Tra i due mali scelse il minore, cioè il secondo. “Le buone maniere...”

“Ci siamo fatti quindici piani a piedi con quel peso e con quel caldo...” spiegò Dennis continuando a sorseggiare il liquore. Che nemmeno gli piaceva. “Una padrona di casa così gentile sicuramente non vorrà negare da bere a due assetati.”

“Ma certo, ma certo... Ci mancherebbe... Facessero... Faccino... Facciate... Fate, fate pure...” cinguettò la signora Griselda. Di nuovo marito e figlia parvero dover soffocare qualcosa di simile a uno sternuto. Come loro pure Tonino che, suo malgrado, dovette ammettere tra sé che il ragazzaccio teneva la risposta pronta. Evangelica, per di più. E Mattia, fra i denti: “Prima o poi te la farò pagare.”

“Ecco qua! Complimenti per l’acquisto! Adesso siete i fortunati possessori di una lavamak ultimo modello! ... Oltre tutto è anche un gran bel pezzo di arredamento! Mi creda, mia cara signora, invece che nello storage potrebbe benissimo installarla nel living e farebbe comunque una magnifica figura, al posto delle solite kentie...” La padrona di casa corrugò la fronte, più umiliata che offesa. Mattia si rese conto del passo falso e fu pronto a rimediare. “... Senza offesa per le sue kentie, che sono semplicemente incantevoli...” La signora si rischiarò: “Grazie... Me ne occupo personalmente...” disse, significando che se ne occupava la filippina.

Mattia riprese. “Guardi che linee quelle foglie lunghe e strette, senta la carnosità di quel fiore... che poi è il cestello per la biancheria. Ma è appunto il momento per una dimostrazione pratica!” Il principe dei commerciali stava dando il meglio di sé. “Guardate. L’installazione è facilissima. Le mak-mak hanno bisogno di luce ma nemmeno troppa... Con quella finestrella direi che siamo a posto... Questo va nella presa di corrente elettrica, naturalmente... Questo si collega al rubinetto dell’acqua, come una comune lavatrice... Ma non è una comune lavatrice! ... È come una pianta, anzi meglio di una pianta, perché vi fa anche i lavori di casa, ma necessita di meno cure di una pianta... Non dovrete nemmeno annaffiarla! ... Adesso mettiamo a disposizione della lavamak detersivo, ammorbidente e additivi vari...” Mattia si fermò tossicchiando. Siccome nessuno sembrava comprendere, dovette spiegare: “Questi prodotti non sono inclusi nella confezione...”

“Oh, certo! Mi scusi, mi scusi... Ero... ipnotizzata, ecco...” proruppe Griselda imbarazzatissima. E poi, imperiosa: “Filippina!” La domestica si precipitò a recuperare flaconi vari sparpagliati in giro e li porse a Mattia, che non la ringraziò. “Perfetto. Basta poggiarli a terra qui, vicino alla lavamak, che farà tutto da sola... Adesso la accendiamo...”

La Carezzi figlia stava riprendendo tutto con l’inseparabile makcell. “È vero che la Maccheroni sta facendo esperimenti sugli esseri umani?” chiese parlando per la prima volta.

“E dove l’hai sentita questa?” fece la signora Griselda strabuzzando gli occhi.

Mattia non si scompose. “Se te lo dicessi, poi dovrei ucciderti.” Strizzò un occhio alla ragazzina e rise alla propria battuta. Rise tutto solo, perché la ragazzina era l’unica tra i presenti in grado di capirla, la battuta, e quella là probabilmente non rideva da prima ancora di nascere. “Dicevamo... Adesso non resta che accenderla...”

“Crede che ne sarò capace? ... Io faccio sempre confusione... On, off, pàuer, non ci capisco niente... Sono un po’ all’antica...”

“Oh, io la trovo invece giovanilissima!” ribatté Mattia, fornendo con prontezza il complimento implicitamente richiesto. “Quanto ai comandi, le insegno un piccolo trucchetto... Lei si ricordi ON come ONCOMINCIATO e OFF come OFFINITO, e vedrà che non si sbaglierà mai più!” La signora Griselda lo ricompensò con una tenera occhiata, quale di principessa che l’impavido cavaliere abbia appena salvato dal terribile drago.

“Ecco fatto... È accesa! ... Visto com’era semplice? ... Guardate, guardate come si stiracchiano le foglie... Si sta già ambientando... Per adesso forma e dimensioni sono quelle impostate dalla fabbrica, ma crescendo si adatterà a perfezione al luogo in cui l’avete collocata... Quanto al lavaggio, premiamo questo tasto sul display...” Eseguì l’operazione, e una delle foglie della pianta si infilò nel fustino di detersivo e ne cavò fuori un misurino di polvere profumata che versò nel calice dell’enorme fiore, il quale intanto andava riempiendosi d’acqua. Il tutto senza uno scossone o uno scricchiolio o un qualsivoglia rumore di meccanismi. Il silenzio era rotto solo dal soave scorrere del ruscelletto.

“E adesso... Permette?” Mattia si prese la libertà di togliere alla padrona di casa il foulardino in seta che le adornava le spalle, e di lasciarlo cadere nel fiore. La signora reagì con una risatina elettrica.

“Inizio esame.” disse la lavamak. La sua voce non era quella di una macchina. Era, naturalmente, quella di Sonya. La biondissima centralinista della Maccheroni aveva (lo sapevano tutti) la voce più bella, calda, dolce, rasserenante e seducente del mondo. Per questo le mak-mak non avrebbero potuto esprimersi altrimenti che con quella, e solo quella, voce.

“Sentito? La macchina esamina da sé il bucato. Riconosce cotone o sintetici o quant’altro, separa i bianchi dai colorati, stabilisce la temperatura di lavaggio, l’intensità della centrifuga, la durata dell’asciugatura... Insomma, voi dovete solo assicurarvi che la lavamak abbia luce, acqua, elettricità e detersivi... Poi gettate i panni sporchi nel suo bel fiore e lei farà tutto da sola...”

“Esame terminato. Inizio ammollo.” annunciò la voce dell’apparecchio. Una delle foglie si allungò e tamburellò sulla spalla di Mattia.

“Oh, che tenera!” disse Griselda. “Vuole fare amicizia.”

“E che è, un cane?” fece il marito. “Va bene che è mezza pianta e mezza robot, ma non è mica un animale...”

“In effetti, questo è un po’ stran...” Mattia non finì la frase. Quattro tentacoli verdi si avvolsero attorno ai suoi polsi e alle sue caviglie, immobilizzandolo. Il fiore si sollevò in alto e gli rovesciò sulla testa acqua bollente schiumosa. La pelle ustionata del cranio cominciò a staccarsi e a cadere a brandelli. “Ammollo terminato. Inizio lavaggio.” Altre foglie strofinarono ovunque e vigorosamente il malcapitato commerciale, e poi si misero a colpirlo al torace e all’addome come un sacco da pugilato.

La famiglia Carezzi al completo, filippina e cagnetto compresi, gridava. All’unisono. Era la prima volta che si trovavano tutti d’accordo su qualcosa.

## # 1.9

Certe cose accadono al rallentatore. Prima ancora di sentire le urla, Tonino vide gli occhi di Dennis lampeggiare. E mentre si rendeva conto che ci stava un guaio, contemporaneamente il suo cervello ancora pensava che il liquore dell’avvocata era proprio ciofecoso. Finalmente si scambiò uno sguardo allarmato col giovane collega e poi si lanciarono entrambi giù per il corridoio.

La famiglia Carezzi stava tutta raggruppata in un angolo, tremando e gridando a mo’ di coro greco. I due tecnici guardarono nel ripostiglio... A Tonino quasi cadde di bocca il sigaro. “Porcaccia di quedda miseriaccia!”

Mattia Cavaliere stava a mezz’aria, crocifisso su un groviglio di tentacoli verdi che, senza sosta e senza pietà, lo colpivano e lo stratonavano. Sangue e detersivo scorrevano copiosamente sul gres porcellanato effetto marmo della signora Griselda.

Tonino e Dennis si precipitarono sulla lavamak e provarono a liberare la vittima. Ma non riuscirono ad avere ragione delle lunghe foglie, che si erano indurite ben oltre le impostazioni di fabbrica. Era impossibile allargarle, scioglierne i nodi. Dennis ne afferrò una, tirò, cercò di lacerarla, ma inutilmente. Tonino prese dal cinturone degli attrezzi un paio di grosse forbici e provò a tagliare, ma senza miglior risultato.

“Avvocà, ciaiutasse!” gridò il vecchio. Ma il signor Osvaldo non riusciva a muoversi e rimase abbarbicato alla filippina, la quale intanto continuava a pregare. Il cagnetto abbaiva incessantemente contro la macchina impazzita; molto più intraprendente del suo padrone, anche se altrettanto inutile.

Allora Dennis prese una decisione. “E va bene...” mormorò fra i denti. Gli occhi gli si accesero di un bagliore rosso. Si abbassò il cappuccio, sicché la testa gli esplose in una massa di capelli sparati in tutte le direzioni. Poi sollevò fino al gomito la manica destra della felpa, quella sotto cui Tonino aveva intravisto qualcosa di simile a un tatuaggio fatto di linee scure, e tese il braccio.

Il disegno parve animarsi e cominciò a mutare e ondeggiare. La pelle del ragazzo si tese e si gonfiò in più punti. Era come se centinaia di bollicine o animaletti si muovessero nella sua carne. Infine il braccio si allungò a dismisura, la mano si allargò, le dita presero ad assottigliarsi e appuntirsi. All’altezza del gomito ci fu un ispessimento, e tutto l’avambraccio assunse il colore e la durezza del legno, mentre le dita continuavano a rimanere verdi e flessibili, e a crescere dirigendosi verso la lavamak. Gli occhi di Dennis mandavano scintille.

“Mannaggia a chi t’è stravivo!” esclamò Tonino. Stavolta il sigaro gli cadde e come.

“Ma allora è vero!” esultò la Carezzi figlia continuando a filmare la scena col suo cellulare. “Alla Maccheroni fanno esperimenti sugli esseri umani!”

# 1.10

Dennis avrebbe voluto liberare Mattia, ma dalla base della lavamak era spuntata un'altra decina di propaggini agguerritissime, e dovette occuparsi di quelle. Teneva la mano stesa davanti a sé e, con le sue dita lunghe e flessibili, contrastava i tentacoli che si avventavano contro di lui, in una sorta di braccio di ferro vegetale multiplo. Stringeva i denti, strizzava gli occhi, e il sudore gli colava sulla faccia.

“Tonino, prova a spegnere la macchina!” gridò. Il vecchio lo guardò con la faccia dello scolaro impreparato davanti alla maestra che pretende di interrogarlo. “Spegni la macchina mentre io la tengo ferma!”

“E come caspito faccio?”

“Deve premere OFF, come OFFINITO!” suggerì la signora Griselda, ansiosa di rendersi utile.

“Tonino! Muoviti! ... Ho solo una mano, cavoli!”

“Veramente ne tieni due...”

“Ma solo una è... Insomma, ci siamo capiti...”

“Mannaggia a lu porcu! E vabbuò!” Tonino prese la rincorsa, passò sotto il braccio di Dennis (non senza un certo ribrezzo) e si tuffò nel mezzo del groviglio (ribrezzo alle stelle). Immediatamente, la lavatrice impazzita estromise ancora altre foglie nella sua direzione. Tonino le prendeva a manate e sforbiciate cercando di farsi strada, mentre Dennis, per quanto possibile, lo riparava dall'alto. Sopra di loro il corpo del commerciale veniva strapazzato in tutti i modi possibili. “Porcu di quellu porcuuu!”

“Sonya! Sonya!” gridava intanto il ragazzo nell'aurimak, che si attivò automaticamente.

“Qui Sonya. Cosa posso fare per voi?” Anche Tonino poteva ascoltare le risposte della centralinista, poiché tutti i membri di una stessa squadra erano connessi tra loro.

“Sonya, mandami la Squadra Omega! Subito!”

“Richiesta irregolare. Identificarsi.” fece Sonya dolcemente.

“Qui Squadra Tecnica Maccheroni Milano Alfa 7!” recitò a fatica Dennis, mentre sentiva un tentacolo avvolgergli si attorno alla spalla.

“Lavaggio terminato. Inizio risciacquo.” fece intanto l'altra Sonya, quella che offriva il dono della parola alla lavamak. Il fiore viola si mise a vibrare e a spruzzare acqua ovunque. Era un inferno di sangue, sudore e bolle di sapone.

“Autorizzazione negata.” rispose la centralinista col tono di chi si sta offrendo di venire a letto con te. In qualche profondo recesso del suo cuore, Tonino provò un moto di gelosia, pur trovandosi in una situazione in cui avrebbe oggettivamente fatto meglio a preoccuparsi di salvare la pelle. Ma era innamorato della bionda voce aziendale. Come tutti, del resto.

“Sono Dionisio Ludovico Maccheroni Terzo!” insistette Dennis spazientito, mentre la spalla gli si frantumava nella stretta del tentacolo.

“Dennis? Sei proprio tu?” domandò amorevole Sonya.

“Certo che sono io! Identifica la mia impronta vocale, fai quel che ti pare ma mandami la Squadra Omega subito!”

“Mi occorre la tua password personale.”

“Bracciodilegno!” ringhiò Dennis.

“Richiesta accettata. Squadra Omega in arrivo.”

“Era ora!”

“Grazie per aver chiamato. Arrivederci.” Sonya chiuse la comunicazione.

“Mavafandùbb!” gorgogliò Tonino, la bocca piena di schiuma. La sua mano sfiorava quasi il display della fioriera, ma a ogni passo che faceva indietreggiava di due: non bastava la furia delle foglie, ci erano messi pure gli spruzzi d’acqua e il pavimento reso scivoloso dal sapone.

“Toninooo!”

“Ci sto quasi! ‘Nu cendimetrooo!”

“Risciacquo terminato. Inizio centrifuga.”

“NO LA CENTRIFUGA NO!” intonò il coro greco.

La macchina strinse Mattia ancora più forte e prese a scuoterlo violentemente. La collanina (esotica, ma non troppo) volò via e finì contro il muro. Uno dei tentacoli entrò nella bocca dello sventurato commerciale, si avvolse attorno alla mandibola e gliela strappò via. Fortunatamente il poveretto aveva perso i sensi già da un pezzo, altrimenti avrebbe sofferto, più che per qualsiasi altra ferita, per quell’oltraggio al suo leggendario sorriso, un sorriso che ogni giorno, su SocialMak, otteneva feedback ammirati da ben cinquantaquattromilaottocentoventisei fan. Ben altro feedback diede la signora Griselda allorché un pezzo della lingua dell’oggetto della sua concupiscenza le si spiacciò sui piedi.

Tonino arrancava ancora verso la fioriera, respinto da mille e mille braccia verdi. Vide che Dennis non avrebbe retto ancora a lungo: sanguinava in più punti e rischiava di essere strangolato dalla macchina. Fu allora che, con un supremo sforzo, il vecchio tirò fuori il martello dal cinturone degli attrezzi e colpì finalmente l’agognato display, mandandolo in pezzi. Ci fu uno scoppio e il groviglio cibervegetale si afflosciò all’istante. Il fiore viola, come reciso da un aratro, reclinò tristemente il capo.

I due tecnici si gettarono a terra esausti. Il corpo sanguinolento del bel Mattia atterrò in mezzo a loro, tra brandelli di carne e di foglie. Il braccio destro di Dennis si rimpicciolì gradualmente fino a riprendere un aspetto umano. I segnetti vegetali tornarono al loro posto, come fossero un banale tatuaggio. Intanto i membri della famiglia Carezzi sentivano cedere le ginocchia e crollavano uno a uno sul pavimento.

Schiena a terra, Tonino si tolse il berretto e si lisciò i radi capelli bianchi.

“Bastava premere OFF.” gli disse Dennis con un filo di voce.

“Fandùbb.”

## # 1.11

La Squadra Omega arrivò in tempo record, ma ormai era tutto finito. Si trattava solo di mettere ordine. Cosa che la squadra fece con incredibile efficienza.

Era composta da alcuni gorilloni tutti uguali: completo nero, occhiali da sole e fermacravatta (inevitabilmente nera anche quella) col logo della Maccheroni. Non soffrivano il caldo ed erano di poche parole. Entrò il primo, valutò la situazione all’istante in uno sguardo panoramico, salutò Dennis con un inchino e un “signorino”, e si fece da parte. Poi ne entrò un altro, ignorò tutto e tutti (o così sembrò) eccetto Dennis, cui rivolse un cenno del capo mormorando “signorino”, e si piazzò accanto al precedente. Ne entrò anche un terzo, che si portò la mano alla fronte, proferì il suo “signorino” e si mise in riga con gli altri due.

Infine si udì il ticchettio di un bastone sul parquet e fece il suo ingresso il dottor Medardo, anche lui in completo scuro, con un sovrappiù di impermeabile, guanti e cappello.

Avanzò zoppicando fino al centro, si guardò attorno, annuì più volte e anche lui si rivolse a Dennis.

“Un vero pandemonio... Tu stai bene?”

“Sì, dottore... Solo qualche livido... Forse la spalla...”

“Vieni in laboratorio, così ci diamo una guardata. Comunque è da un po’ che non facciamo un bel check-up.”

“Non credo sia necess...”

Medardo lo interruppe. “Non preoccuparti. Faremo tutto con la massima discrezione.”

“Allora va bene.”

“Voi tre, datevi da fare.”

La Squadra Omega entrò in azione. Il primo gorilla stese un saccone di plastica nera e ci infilò dentro quel che restava del bel Mattia. Il secondo prese a imballare la lavamak, tentacoli e tutto. Il terzo, dopo una rapidissima esplorazione del ripostiglio, afferrò uno spazzolone e si mise a ripulire il pavimento. Si intuiva che nel giro di mezz'ora non sarebbe rimasta traccia alcuna dell'accaduto.

Il dottor Medardo finalmente mostrò di curarsi della famiglia Carezzi. Si avvicinò alla ragazzina e le strappò di mano il makcell che aveva filmato tutto. “Questo lo prendo io.” Buttò a terra l'apparecchietto e lo calpestò con l'evidente intento di romperlo. Ma il pavimento era ancora scivoloso di schiuma e il cellulare schizzò via. Il dottore, che già si manteneva in piedi solo grazie al bastone, perse l'equilibrio (e anche buona parte dell'impressione ottenuta col suo ingresso a effetto). Due degli omaccioni intervennero prontamente a sorreggerlo senza far motto, mentre il terzo, con non minore prontezza, raccolse da terra il martello di Tonino e lo usò per mandare in mille pezzi il makcell. Mentre i tre tornavano alle rispettive occupazioni, il loro capo cavò dal portafogli una decina di banconote e le lasciò cadere davanti alla Carezzi figlia. “Tieni. Compratene un altro.” La somma equivaleva ad almeno dieci volte il valore dell'apparecchio distrutto.

Dennis, nel frattempo, si era abbassato di nuovo il cappuccio sugli occhi, ormai tornati neri e spenti. Mani in tasca e schiena al muro, osservava la scena pensieroso.

L'avvocato non aveva ancora riconnesso il cervello e tremava come una gelatina di frutta, abbracciato al cagnetto rabbioso. La figlia contava tranquillamente il denaro ricevuto. La filippina era spaventata ma anche, tutto sommato, contenta del fatto che le sue profezie di sventura a proposito della nuova demoniaca lavatrice fossero state confermate dagli eventi. La signora Griselda era compostamente isterica, persa in contemplazione dell'acqua saponata cui il sangue del povero Mattia aveva conferito una graziosa sfumatura rosa che sarebbe stata perfetta per ritinteggiare il bagno padronale.

Tonino, seduto sul pavimento, rimuginava varie questioni: l'incredibile malfunzionamento della lavamak, le inquietanti capacità manuali dimostrate dal suo giovane collega, l'altrettanto inquietante rivelazione sulla sua identità, e, non ultime, le misteriose prerogative della Squadra Omega, di cui negli spogliatoi dei tecnici maccheronici si parlava solo per sentito dire e non per esperienza diretta. Ma, siccome le domande sarebbero state troppe, e probabilmente inopportune, e a lui gli mancava proprio il fiato, e pure il potere contrattuale, fece l'unica cosa possibile: tacere. Preferendo piuttosto tastare il pavimento alla ricerca del mozzicone di sigaro cadutogli nella confusione. Lo trovò, ma era zuppo di sangue e pertanto ormai inutilizzabile (non perché il sangue fosse umano, ma perché sangue di commerciale; come tutti i tecnici, Tonino trovava repellente ogni forma di comunione con un commerciale) e se ne accese uno nuovo.

“Adesso pensiamo a tutto noi.” concluse il dottor Medardo. “Voi potete anche andare. Dennis, mi raccomando...”

I due componenti della Squadra Alfa 7, ognuno col proprio carico meditativo, si diressero verso la porta. I gorilla scattarono sull'attenti: “Signorino...”, “Signorino...”, “Signorino...” Il ragazzo col cappuccio nemmeno rispose.

Passando davanti alla famiglia Carezzi, Tonino si tolse il berretto e, stropicciandolo tra le mani imbarazzate, mormorò: “Grazzie per aver scelto li nuostri prodotti...” E poi: “Bella casa, complimendi.”

# 1.12

Dopo altri quindici piani di makcarrello, stavolta per fortuna in comoda discesa, la Squadra Alfa 7 tornò all'aperto, al sole, all'afa.

Dietro la vetrina di un bar si vedeva la comitiva di turisti e turiste che, con la scusa di soccorrere la Guida traumatizzata, se ne infischia di conoscere la storia di corso Buenos Aires e si godeva

invece le carezze dell'aria condizionata nuotando in fiumi di bibite ghiacciate. Dei piccoli calciatori più nessuna traccia, se non forse uno schiamazzo lontano: avevano interrotto ogni disquisizione sulle regole del fuorigioco e sulle applicazioni delle medesime in un contesto stradale, per riprendere l'infinita contesa e perdersi nel loro mondo oltre la siepe.

I tecnici caricarono il carrello e salirono sul furgone. Nessuno dei due proferiva parola da tempo immemorabile. Tonino sbuffò una nuvoletta di fumo e mise in moto. Il mezzo scoppiettò, traballò e partì.

Gli aurimak si attivarono. "Dennis..." sussurrò Sonya amorevole. "Ti ricordo di modificare frequentemente la tua password personale. In questo modo potrai innalzare il livello di sicurezza..."

"Lo so. Piantala." tagliò corto il ragazzo. "Oh, Tonino. Non mi parli più?" Il vecchio emise un altro sbuffo di sigaro.

Dennis insistette. "Qual è il problema, hai scoperto che sono il figlio del capo?" Stavolta gli sbuffi furono due. "Ebbene sì, io sono Dionisio Ludovico Maccheroni Terzo. Mio nonno ha fondato la Maccheroni, e mio padre la dirige. Mi ha mandato in incognito a fare il tecnico per imparare com'è il lavoro sporco..."

Tre sbuffi. "Li padroni nun s'anna mesculiare a li servi." ringhiò Tonino facendo piazza pulita in un attimo di un paio di secoli di marxismo.

Dennis sogghignò, incrociò le braccia dietro la testa e allungò le gambe in alto, fino a far spuntare i piedi dal finestrino. "Non preoccuparti, non ti farò licenziare per come mi hai trattato finora... Anche se, bisogna ammetterlo, mi hai trattato proprio come una bestia..." Arrivarono altri segnali di fumo inviperito. Dennis continuò, adesso sembrava seccato. "O forse hai quel muso perché ti faccio schifo? ... Senti, non me ne frega niente se per te io sono un mostriciattolo invece che una persona. Comunque nemmeno prima mi trattavi come una persona... Una fontanella! Frena, frena!"

Tonino inchiodò il furgone all'asfalto. Dennis scese di corsa e andò a infilare la testa sotto il getto d'acqua fredda della vedovella. Poi firmò la fontanella col pennarello e tornò al suo posto tutto soddisfatto, con la criniera gocciolante. Il vecchio lo sbirciava sospettoso. "Che c'è di strano, eh?" protestò il ragazzo. "Dopo tutto sono un uomo-pianta. Ho bisogno d'acqua! Ogni tanto devo inaffiarmi!" Gli anziani occhi dell'altro si spalancarono di rinnovato raccapriccio. Dennis scoppiò a ridere. "Ma va', babbione! È solo che ho caldo!"

La risata, però, gli si trasformò in un gemito di dolore. Aveva i vestiti strappati in più punti, lividi e croste di sangue ovunque sulla faccia e sulle mani. E non la smetteva di massaggiarsi la spalla. Prese di tasca un piccolo contenitore e mandò giù un paio di pillole, imprecando tra i denti. Tonino lo esaminò e infine si decise a parlare, da dietro alla sua cortina fumogena.

"Chillo dottore ti dicette di annare a fatti fa' 'na visita. Me pare ca ci vuole..."

"Lo so, lo so. Non sei mica mio padre."

"Magari che ero tuo padre, così ti raddrizzavo io."

"Ehi! Guarda che io ti licenzio!"

"A me mi licenzi quando che starai in poltrona. Ma per mo', io so' lu tuo caposquadra. E so' pure molto più vecchio di te, uagliò!"

"Sono io il tuo capo!" Non ci fu risposta. Dennis insistette: "Da ora in poi tu mi chiamerai CAPO!"

"Scordatillo." rispose il vecchio. E poi: "Semmai ti pozzo chiamare SIGNORINO."

"Provaci."

Rimasero in silenzio per alcuni minuti. Infine Dennis disse: "Comunque, bella martellata."

Tonino sbirciò ancora l'altro, di sottocchi, come per assicurarsi che non lo stesse prendendo in giro. Quindi, rassicurato, ammise: "E tu sei steto cuoraggiuoso."

"Un buon lavoro di squadra." concluse il ragazzo, gli occhi fattisi azzurro limpido.

Guardò Milano scorrere attraverso il finestrino. Si passò la mano tatuata fra i capelli. Erano già quasi asciutti.

"Quanto cavolo fa caldo."

"Porchilestramùrt."







## capitolo 02 : IN UN BAR DEL GIAMBELLINO

### # 2.1

*Le “Macchine Maccheroni”, piante programmabili come robot, economiche ed ecologiche, rivoluzionarono il mercato mondiale dei prodotti tecnologici, dalle lavatrici agli armamenti. Non ci fu più casa, ufficio, fabbrica in cui non venisse utilizzata almeno una mak-mak.*

*Le mak-mak avevano mutato il corso della storia. Erano senza dubbio una delle più importanti innovazioni dell’umanità, dopo il fuoco, la ruota, la scrittura e poco altro. Ma avevano una caratteristica da non sottovalutare: si guastavano.*

### # 2.2

Il Giardino Verticale, la sede centrale della Maccheroni. Uno dei luoghi urbani più celebrati del mondo. Praticamente una città nella città. Meglio, un colossale giardino a pochi passi dal centro di Milano.

Un complesso di quindici grattacieli: il più basso di quaranta piani, il più alto (quello proprio nel mezzo, contenente gli uffici più importanti) di cinquanta. Anziché dare il senso di oppressione e soffocamento che ci si aspetterebbe, il Giardino Verticale appariva come una sorta di eden, poiché le pareti esterne degli edifici erano completamente ricoperte di makvegetazione: cespugli, arbusti, alberelli... Programmati per essere pendenti come una pioggia verde, o rampicanti come un tenero abbraccio, o poggianti come un vellutato tappeto erboso, o sveltanti come un’ardita sfida al futuro... Di notte le innumerevoli ramificazioni riposavano richiudendosi su sé stesse in meditazione, all’alba (quando venivano timbrati i primissimi cartellini della giornata) si riaprivano innalzando inni al sole e alla produttività. In primavera le pareti cristalline e smeraldine si costellavano di scintillanti gemme floreali dai più svariati colori, in autunno l’intero complesso virava all’oro e al bronzo. Qua un tradizionalissimo potos, là una magnifica ginestra e progressiva. Ovunque api ben pasciute ronzavano, svolazzavano, impollinavano, smielavano, per quanto frequentemente divorate da gorgheggianti usignoli disneyani. A volte capitava che un meeting aziendale venisse interrotto per godere dell’apparizione, sull’ampia e luminosa vetrata di una sala riunioni, di un tenero scoiattolino. Le specie vegetali messe a dimora erano oltre cinquecento, quelle animali ancora incalcolabili, in un trionfo di biodiversità accuratamente progettata. La loro sopravvivenza era garantita da un virtuosissimo impianto di irrigazione perennemente funzionante, il quale creava inoltre un salubre microclima arrecante frescura d’estate e tepore d’inverno, e per di più attutiva l’inquinamento acustico della metropoli circostante, sostituendone i fastidiosi rumori con un rilassante sciacquettio.

Ogni piano dei palazzoni era ritagliato in sale, saloni, salette. Porte scorrevoli si aprivano su interminabili corridoi che intersecavano altri corridoi a loro volta segmentati da altre porte scorrevoli. In più punti e a varie altezze i grattacieli erano collegati da intrecci di futuristiche passerelle, ponti coperti, gallerie lucide e leggere. Ma il complesso, fin dal nome, recava un’ambizione verticalista. Su ogni lato ascensori panoramici completamente trasparenti salivano e scendevano per tutta la giornata lavorativa. Scale mobili si srotolavano infaticabili e inarrestabili, piano su piano. Balconi, logge, terrazze, adeguatamente parapettati, offrivano panorami mozzafiato alla più banale pausa caffè e sigaretta. Tutta quella modernità aveva un deciso sapore newyorkese, le coltivazioni suscitavano reminiscenze babilonesi, la sovrabbondanza baroccheggiava, ma i lecci sapientemente piantati ad altezze crescenti proprio alle sommità delle torri, tra i pannelli solari, in modo da creare una foresta

di guglie senza altro scopo se non decorativo, rivelavano un gusto neogotico indubbiamente milanese. Non era mistero che i e le fan più accaniti e accanite della Maccheroni avessero dato al complesso il soprannome di “Duomo vegetale”, dicitura che i dirigenti dell’azienda in pubblico respingevano con diplomazia (perché “di Duomo ce n’è uno solo”) ma che in privato segretamente incoraggiavano.

Ai piani alti si trovavano gli uffici amministrativi, nel sottosuolo dei laboratori di ricerca, degli impianti produttivi (per quanto la fabbricazione delle mak-mak fosse in gran parte delocalizzata) e dei magazzini. Da questi ultimi le squadre tecniche andavano e venivano a bordo dei loro furgoncini, utilizzando un apposito svincolo stradale sotterraneo. I e le dipendenti godevano di una fermata della metropolitana dedicata e di un vasto parcheggio riservato, nonché di mense, palestre, centri benessere, sale giochi e servizio di custodia cui affidare chiunque: i loro amati figlioletti (e figliette), i loro ancora più amati amici (e amiche) a quattro zampe, ed eventualmente (si diceva) anche i loro pesci rossi, qualora non avessero voluto abbandonarli (le?) soli (sole?) in casa. I visitatori e le visitatrici potevano usufruire di una esposizione con tutte le ultime novità della Maccheroni, di shop con tonnellate di gadget, di vari bar e di un museo multimediale dedicato alla storia della famiglia e dell’azienda.

Tuttavia la parte di tale avanguardistica meraviglia che la sensibilità popolare maggiormente apprezzava e decantava non erano gli edifici in sé ma ciò che fra essi si trovava: esternamente, infatti, a livello del piano stradale, tra un grattacielo e l’altro era stato creato il più incantevole dei parchi. Era un’assoluta delizia passeggiare lungo i vialetti delimitati da maksiepi (decisamente meno intimoriti di quella che attraversava corso Buenos Aires), o sostare nelle piazzette impreziosite da variopinte aiuole, o contemplare gli scroscianti ruscelletti dalle acque, manco a dirlo, limpidissime. A suo tempo erano giunti da Kyoto i più autorevoli maestri zen, appositamente ingaggiati per progettare il parco. Avevano studiato tutto: l’alternarsi di pieni e vuoti, il bilanciamento tra distanze e proporzioni, gli effetti prospettici a seconda dei mutevoli punti di vista di un visitatore in movimento, la diversificazione cromatica col volgere delle stagioni, l’armonica sovrapposizione dei profumi delle infiorescenze, l’impressione di trovarsi in una casuale creazione della natura invece che in un paesaggio metodicamente ideato a tavolino, finanche (qualcuno suggeriva) complesse simbologie spirituali che accompagnavano lungo la via per l’Illuminazione. Fatto sta che il parco Maccheroni ormai rivaleggiava col Sempione, era diventato uno dei principali luoghi di aggregazione della città, e ci si andava pure senza bisogno alcuno di entrare nei palazzi dell’azienda (anche se qualcosa al bar ci scappava sempre). I/le milanesi ci si intrattenevano piacevolmente. In nessun altro luogo i/le loro bambini/e potevano, con altrettanta libertà e altrettanta sicurezza, calpestare le operosissime formiche o mozzare la coda alle lucertole intente ad abbronzarsi. Durante la bella stagione i/le dipendenti spesso disertavano la mensa per consumare il loro pranzo all’aria aperta. E addirittura rimanevano a girellare per il parco anche oltre l’orario di lavoro. In quelle piazzette e lungo quei vialetti si faceva merenda, si scambiavano pettegolezzi, si stringevano alleanze, si giocava a carte, si concludevano contratti, si intrecciavano amori più o meno leciti.

Un tale eden non era abbandonato a sé stesso, tantomeno alla responsabilità degli avventori. A ogni passo ci si imbatteva in certi baobab umani ingiaccheccravattati di nero assoluto. Si trattava evidentemente di security, anche se nessuno conosceva la loro denominazione ufficiale: erano i membri della Squadra Omega. Come un esercito silenzioso, stavano sempre lì a sorvegliare il Giardino Verticale, tutti imperturbabili dietro i loro occhiali scuri, tutti interconnessi via aurimak, tutti contrassegnati dal distintivo col fiore-ingranaggio. Si mimetizzavano tra la gente comune, che non notava (o fingeva di non notare) quanto poco credibili fossero quei massicci gorilla seduti su una panchina a leggere Carlo Emilio Gadda, o intenti a lanciare molliche di pane alle paperelle nel laghetto, o in fila per sorbirsi un frullato alla fragola, sempre con la stessa, squadrata, serissima faccia.

In quella calda mattinata, Dennis affiorò dalla metropolitana, venendo subito sopraffatto dalla luminosa cascata della magnificenza della cattedrale maccheronica. E, come tante altre volte, pensò: “Un giorno tutto questo sarà mio.”

## # 2.3

Dennis era in largo anticipo sull'orario della visita. Si era alzato di buonora nonostante la mattinata libera, perché aveva dormito come un macigno e, una volta sveglio, non era riuscito a rimanersene a letto né in casa.

Seduto su una panchina nei pressi della torre numero sei, mangiò il trancio di pizza che aveva comprato nel mezzanino della metropolitana. Sentiva fame, pur avendo già fatto colazione con cappuccino e cornetto tre volte in tre bar diversi. Finita la pizza, andò al punto di ristoro all'angolo del museo, comprò un sacchetto di patatine, tornò a sedersi e fece fuori pure quelle. Appallottolò l'incarto, lo lanciò e centrò a perfezione il cestino dei rifiuti indifferenziabili. Prese il pennarello e schizzò sullo schienale della panchina un giocatore di basket che andava a canestro palleggiando un pollo arrosto, e il canestro era una grande bocca leonina. Un baobab di security tutto nero avanzò pesantemente verso di lui, con la palese intenzione di punire l'atto vandalico, ma Dennis sollevò leggermente il cappuccio dalla fronte facendosi riconoscere, e quello si affrettò a indietreggiare; sulle labbra gli si poté leggere un rispettosissimo "signorino". In ogni caso Dennis pensò fosse meglio sloggiare... anche se nel farlo non scelse il modo migliore per non dare nell'occhio: si mise in piedi sulla panchina, da lì saltò sulla panchina accanto e procedette così, salto dopo salto, di panchina in panchina, fino all'ingresso del numero sei.

La porta automatica si spalancò immediatamente, sputando fuori un tornado di gelida aria condizionata. Gente che andava e veniva nella lucidissima hall. Il ragazzo si diresse al front-desk. Sonya lo riconobbe e gli sorrise. "Dennis. Da quanto tempo." Avere a che fare con la fanciulla era, come sempre, un'esperienza mistica. La sua pelle riluceva di un candore soprannaturale, i capelli così biondi da sembrare bianchi, lo sguardo di cristallo purissimo, la voce una carezza. La circondava un'aura luminosa. Era impossibile, guardandola, metterla completamente a fuoco.

"Cosa posso fare per te?" chiese.

"Devono riaggiustarmi." rispose Dennis.

"Certo... Vediamo... Il Professore sta tenendo una lezione. Terminerà tra mezz'ora circa. Ti prego cortesemente di attendere." Colei che incarnava il volto e la voce ufficiali della Maccheroni aveva la singolare capacità di darti l'illusione che essere messo in attesa fosse un privilegio.

Dennis grugnì e se ne andò, inseguito da un "grazie per la visita resto sempre a tua disposizione". Non aveva voglia di starsene seduto inerte nella sala d'aspetto, per cui uscì e si diresse verso la torre numero dodici, approfittandone lungo la strada per comprare e mangiare una piadina stracchino e rucola.

La porta automatica del dodici si spalancò al suo arrivo, sputando fuori un tornado di gelida aria condizionata. Gente che andava e veniva nella lucidissima hall. Si diresse al front-desk, dove era seduta Sonya, in sobrio ma seducente tailleur nero. La fanciulla lo riconobbe e gli sorrise. "Dennis. Da quanto tempo." Avere a che fare con lei era, come sempre, un'esperienza mistica. La sua pelle riluceva di un candore soprannaturale, i capelli così biondi da sembrare bianchi, lo sguardo di cristallo purissimo, la voce una carezza. La circondava un'aura luminosa. Era impossibile, guardandola, metterla completamente a fuoco.

"Cosa posso fare per te?" chiese.

"In che aula c'è la lezione del Professore?"

"Piano ventiquattro, aula tre." rispose prontamente l'altra senza nemmeno bisogno di consultare il terminale.

Dennis grugnì e se ne andò, inseguito da un "grazie per la visita resto sempre a tua disposizione". Durante la salita, sulla parete trasparente dell'ascensore scrisse col pennarello **PERCHÉ CAMMINARE SE POSSO CORRERE?**

I corridoi del ventiquattresimo piano dell'edificio numero dodici, diversamente dall'affollatissimo resto del Giardino Verticale, sembravano deserti. Questo perché il civico dodici era in buona parte dedicato alla Facoltà di Biotecnologie Maccheroniche, e in quel momento erano tutti chiusi nelle aule. La numero tre era una delle più grandi, una di quelle a gradinata, col docente in basso e gli/le

studenti/esse e disposti/e via via sempre più in alto. Dennis imboccò una rampa di scale che gli avrebbe permesso di entrare dalla sommità della gradinata, alle spalle dei/delle presenti e quindi praticamente inosservato. Si capovolse gambe all'aria e prese a fare gli scalini camminando sulle mani. Ma non riuscì a completare la rampa: la spalla destra gli faceva ancora male dallo scontro con la lavamak indemoniata. E non era l'unica parte del corpo a dolergli. Gli ci voleva proprio, quel check-up.

Si raddrizzò ed entrò nell'aula. Era gremita, di studenti e studentesse da ogni parte del mondo e non solo, c'erano scienziati e scienziate già affermati e affermate, e tutti e tutte pendevano dalle labbra del luminare: il professor Cleopatro Zini, colui che aveva ideato le mak-mak a partire dalla semplice constatazione che la vita sarebbe stata molto più facile se il geranio sul davanzale fosse stato in grado di allungare un braccio e innaffiarsi da solo quando ne aveva bisogno. Il professore, una timida testa a uovo completamente calva, provvista di spessi occhiali da miopia e installata su un esile camice bianco, stava commentando una diapositiva. Poco distante da lui Sonya, coi capelli raccolti sul capo e fermati da una matita, gestiva il proiettore e annotava qualcosa.

Nel punto più in alto dell'aula, al posto d'onore sopra la lavagna, campeggiava un maestoso ritratto del Commendator Dionisio Ludovico Maccheroni Primo, colui che aveva fondato un impero finanziario di livello mondiale a partire dall'invenzione del calvo omino sottostante. Una venerabile criniera bianca si congiungeva con una lunga barba altrettanto bianca, incorniciando un severo volto antico e rugoso come una quercia millenaria. Da due folte sopracciglia, occhi minacciosi scrutavano l'osservatore.

Dennis mostrò il dito medio al nonno.

#### # 2.4

“... Orgogliosi come siamo, è vero... Del nostro pollice opponibile le le... Tanto da averne fatto il segno proverbiale della nostra intelligenza, già già... Ma un tentacolo lo lo, se solo ci si pensa sa sa...” spiegava il professor Zini.

Dennis si sfilò il cappuccio. Aveva caldo. L'aula era stracolma e l'aria viziata, malgrado gli avanzatissimi impianti di aerazione del Giardino Verticale. Lassù in alto, comunque, non mancavano i posti liberi, perché i più preferivano affollarsi in prossimità della cattedra, sedendosi stretti e scomodi sui gradini o addirittura per terra, piuttosto che in un banco in fondo all'aula. In questo modo erano più vicini al luminare e potevano, chissà, magari anche essere notati da lui, risaputamente molto miope, o dalla sua fascinosa assistente. Dennis si scrollò di dosso la sensazione di essere un intruso, si sedette in un banco e si mise a giocherellare col pennarello che aveva sempre in tasca. Accanto a lui c'era un ragazzo tondo e scuro, che prendeva appunti freneticamente con una mano mentre con l'altra teneva in alto il makcell per registrare la lezione.

“... Rinunciando, certo, alla sicurezza offerta da un endoscheletro... Ma, d'altra parte, la flessibilità, già già, offre infinite... Provateci, provate a toccarvi il gomito to to...” Praticamente tutti/e i/le presenti eseguirono, obbedientissimi/e. “Eh eh eh, non così... Così è troppo facile, è vero... Intendevo toccatevi il gomito destro con la mano destra tra tra, o quello sinistro con la sinistra tra tra... O provate a grattarvi un orecchio con una zampa posteriore, cioè con un piede, come fanno i cani ni ni... Non potete, già, ma con dei tentacoli in luogo degli arti, già, potreste...”

Dennis alzò gli occhi al cielo e sbirciò gli appunti del vicino grassottello. Per quanto scrupoloso, aveva avuto l'ironia bastevole per intitolare la paginetta “elogio del tentacolo”.

“... Potendo assolvere numerose funzionalità... Non solo avvolgere prede o scoperchiare un barattolo lo lo... O addirittura sciogliere un nodo do do... Poi che due terzi dei neuroni di un polpo, è vero, si trova nei suoi tentacoli, che pertanto risultano più intelligenti della sua testa, ah ah... E l'impiego nella locomozione ne ne... Non vi è tipologia di percorso tale da risultare inaffrontabile... Come certe scimmie, già quadrumani, peraltro, e quindi concretizzazione di ben altro modello articolatorio, già, le quali utilizzano la coda per stabilizzarsi, anche eventualmente avvolgendola

attorno ad albero o altro supporto to to... E che altro è la coda, è vero, se non un tentacolo? ... Le prestazioni poi aumentano con l'aggiunta di ventose, efficienti sulle superfici le più varie... O di cnidociti atti a rendere il tentacolo della medusa arma invero terribile... Ragion per la quale, la scheletrizzazione degli arti, nonché la loro differenziazione in braccia, già, e gambe, già già, giusta le esigenze della stazione eretta... Ecco..."

La sintassi rimase irrisolta, il concetto sospeso, la conclusione addebitata agli astanti, che parvero non dolersene e anzi restarne affascinati; ma il Professore si assestò gli occhiali sul naso con un dito e tacque, significando concluso l'intervento. Sonya colse la palla al balzo. "Abbiamo tempo per un'ultima domanda." disse all'uditorio. Parecchie mani si alzarono, compresa quella del vicino di Dennis, cui la cosa parve costare un certo sforzo: stava aggrappato all'orlo del banco, teneva il capo chino con gli occhi a mandorla semichiusi, e le labbra gli tremavano. Una certa qual insicurezza doveva rendergli penoso il parlare in pubblico. Dennis si colpì la fronte con una mano: ma se lo studentello aveva tanta pura di intervenire, perché lo faceva?

"Il giovanotto lassù in alto." decretò Sonya carezzevole. Il moretto sobbalzò e, senza nemmeno accorgersene, diede una gomitata al makcell poggiato sul banco, facendolo cadere. Poi si rifornì di coraggio e parlò. "Nel paragrafo diciotto, per la riprogrammazione del DNA della margheritina da campo, viene introdotto un parametro logaritmico c-c-che..." Dennis constatò che la voce, eccettua un accenno di balbuzie, rimaneva ferma. E che, malgrado le esotiche fattezze del suo possessore, la parlata era indubbiamente meneghina. "... Non comporta, se automatizzato, un maggior rischio di p-p-propagazione dell'errore?" Dennis aveva prestato più attenzione al parlante che al parlato, del quale ultimo aveva capito ben poco: pur lavorando nell'azienda come tecnico e pur essendo, di fatto, una mak-mak umana, era quasi completamente a digiuno di nozioni teoricomaccheroniche. Ma poté dedurre, dalla reazione degli altri studenti (chi annuente con convinzione, chi perplesso e pertanto fulmineamente ricorso a un frenetico scartabellare di libri o appunti), che il suo vicino non doveva aver detto una sciocchezza.

Il professor Zini allargò le mani e impresse loro un moto rotatorio che dai propri precordi si dirigeva in alto e avanti, per rientrare rapidamente dal basso e poi ripartire, quasi a voler meglio indirizzare verso l'uditorio la sua risposta. "Ciò è vero, vero, vero, nella misura in cui pensiamo al genoma come a una cifratura derivativa va va..." In zero secondi netti era già partito per la tangente, dimenticando l'oggetto originario della domanda. "... Ma, ci chiediamo allora, cosa definisce la vita? ... Cosa significa essere vivi? ... Ditemi, ditemi..." E si rispose da solo. "... Alimentarsi, certamente, magari procacciandosi il cibo da sé... Riprodursi e poi morire, già... Rispondere agli stimoli esterni, provare sentimenti, costruire ragionamenti e comunicare con altri individui... Evolversi... Perché no, essere consapevole della propria esistenza za za... E prendere delle decisioni... Tutte condizioni necessarie, o sufficienti, o entrambe, o nessuna delle due? ... In che modo, dunque, una mak-mak è una forma di vita classificabile secondo le consuete categorizzazioni, ovvero altre e nuove... Quando noi stessi, in sostanza, non facciamo altro che farci sospingere dai nostri istinti primari, fosse anche solo il bisogno di successo sociale le le... Reagendo al contesto... Sobbalzando a ogni infinitesima scarica elettrica tra l'uno e l'altro dei nostri neuroni, già, non più ragionevoli, in questo, della rana di Galvani... Continuando tuttavia a chiamarlo, vero, libero arbitrio... E perché no, chiamarlo amore... L'amore quello dei poeti ti ti... Fino al giorno in cui alle mak-mak sarà concesso, e chi lo sa, IL DIRITTO DI VOTO? ... Spero di aver risposto alla sua domanda da da."

L'apoteosi oratoria coincise col suono della campanella e, mentre Sonya pronunciava una generica formula di commiato, i/le presenti richiusero in fretta borse e zaini, per precipitarsi (molti/e se non tutti/e) all'inseguimento del Professore e chiedergli ulteriori lumi o anche solo stringergli la mano, nella speranza che lui se ne ricordasse in sede d'esame. Speranza oltremodo vana.

Il vicino di Dennis, invece, al momento di radunare le sue cose, si accorse che mancava all'appello il cellulare. Non si era reso conto di averlo fatto precipitare al suolo poco prima. Cominciò a frugare nello zaino e a tastare tutte le tasche che aveva. Dennis intravide il telefono poco distante, abbassò il braccio e, di nascosto, si fece crescere l'indice di un metro circa. Il dito serpeggiò sul pavimento, si avvolse attorno all'oggetto smarrito e lo attirò nelle vicinanze.

“Cerchi questo?”

“Grazie! Mi hai salvato la vita!” Il tondo viso del moretto si illuminò. Sorridendo, la bocca si aprì su due file di denti bianchissimi, mentre gli occhi obliqui compensavano riducendosi a sottilissime fessure. “Ah, devo finire di... P-p-prima di dimenticarmene...” E riprese la penna.

“Ma tu davvero ti scrivi tutti gli sproloqui del Professore?” L’altro ci rimase male. Non poteva sapere che Dennis conosceva Zini fin da quando era nato e che pertanto si permetteva fior di irriverenze. “Il vecchio Cleopatro non è capace nemmeno di allacciarsi le scarpe, perché dopo la prima si mette a pensare a qualcos’altro e si dimentica che c’è anche la seconda...” Lo studente avrebbe forse voluto scandalizzarsi, difendere il proprio idolo, ma non poté non scoppiare a ridere. Dennis rincarò la dose imitando a perfezione l’emissione adenoidea del Professore: “Spero di aver risposto alla sua domanda da da... Come no, col cavolo...”

“In effetti... Non ci ho capito niente di quello che mi ha risposto...” Si grattava la nuca imbarazzato.

“Non sei tu che non hai capito, è lui che si è perso la tua domanda per strada...”

“... Ma gli altri, hai visto, capiscono sempre tutto... Forse s-s-sono io che... Forse dovrei chiedere al dottor Medardo... Anche se lui mi mette p-p-paura...”

“Gli altri sono degli ipocriti. Annuiscono per leccapiedaggine. Fine.”

“... Non è che il Professore abbia detto delle sciocchezze...”

“Ma no, dice cose interessantissime. Solo che è un confusionario. Quello che ha detto non c’entrava niente col tuo quesito.”

“Ma tu l’esame l’hai già dato? ... Non è che potrest...”

“Frena.” tagliò corto Dennis. “Io non do esami.”

“Allora che ci fai qui, scusa?”

Attorno a loro l’affollamento scemava. Dennis sentì addosso il fiato della mandria. La solita rabbia gli salì dentro. “Ogni tanto ci vengo, giusto per sentirmi superiore a scribacchini e leccapiedi.”

“Dovevo dedurlo dal tuo modo di prendere appunti, che n-n-non sei uno scribacchino.” ribatté l’altro piccato. Indicò col mento il banco di Dennis su cui il ragazzo, quasi inconsciamente, durante la lezione aveva disegnato una caricatura del professor Zini. (Cosa peraltro molto facile: bastava un ovale con due cerchietti a mo’ di occhiali.)

La rabbia di Dennis aumentò. Lo sguardo gli si accese. “Tu non hai molti amici, vero?”

“Nemmeno tu, vero?” replicò l’altro.

Per tutta risposta, Dennis si tirò su il cappuccio, si alzò e si mescolò alla folla che defluiva. Dietro di sé sentì, o credette di sentire, un “aspetta” e il click della fotocamera di un cellulare.

## # 2.5

“Dennis? ... Dennis? ... Ti sei addormentato? ... Svegliati, su...”

Non si era propriamente addormentato. Piuttosto si era lasciato cadere in uno stato di mezza coscienza. Per più di due ore avevano ispezionato il suo corpo dentro e fuori senza tanti complimenti. Eseguiamo questa macelleria periodicamente fin da quando era nato, e a lui non rimaneva che lasciarglielo, quel corpo, quel quarto di bue, e assentarsi. Perché altrimenti avrebbe spaccato tutto.

Aprì gli occhi. Guardò il soffitto. I pannelli di plastica. I tubi al neon. Tutto bianco. Anche le pareti, i macchinari, gli schedari erano bianchi. Anche i medici lo erano. Persino l’aria sembrava bianca. Un bianco accecante. Là, nel laboratorio principale del Giardino Verticale, cinque livelli sotto terra, cessava l’ipocrisia vegetale imperante ai verdi piani superiori. Là, nel laboratorio, tutto era bianco, tutto era sterile, tutto era meccanico. Perfetto, di una perfezione cruda. Bianca.

Era sdraiato nudo su un freddo lettino in finta vera pelle (bianca), al centro dello stanzone, con addosso gli occhi di tutti. Sembrava uno di quei vecchi quadri con le lezioni di anatomia. Era giovane e atletico, ma si sentiva malato. Non gli importava di avere i superpoteri di un uomo-pianta da

fumetto, dato che non aveva mai conosciuto un altro modo di essere, che quei poteri li aveva da sempre e che non gli servivano a niente.

Sentiva un peso sul petto. Lo sentiva soprattutto sdraiato là, su quel lettino, perché si immaginava, decine e decine di livelli più su, in posizione zenitale, all'ultimo piano dell'edificio numero uno, quello più alto, più centrale, più importante dell'intero complesso maccheronico, in uno dei luoghi più inviolabili di tutta la città, si immaginava, sopra di sé, si immaginava, piantata sul petto, si immaginava la scrivania di suo padre.

“Dennis, puoi rivestirti. Abbiamo finito.” stava dicendo il dottor Giangianni. Era un gioviale giovanotto che sorrideva spesso, mettendo in mostra due grossi incisivi da roditore piuttosto distanziati. I capelli di un arancione incredibile e le efelidi spruzzate su tutta la faccia, gli avevano procurato il soprannome di Carotene. Tutto sommato era l'unico tra i presenti che a Dennis andasse abbastanza a genio. Forse perché era l'unico che non conoscesse dall'infanzia. Oltre a Carotene c'era una quantità imprecisabile di medici e scienziati assortiti, sprovvisti di individualità. Poi, naturalmente, c'era anche Sonya, rivestita di un professionalissimo camice bianco, con tanto di occhiali da lettura e cartellina in mano. Il camice le stava come una minigonna a una top-model. Considerati il candore della chioma, raccolta in uno chignon, e il pallore dell'incarnato, era quasi indistinguibile dal biancore circostante. C'era il professor Zini, con le mani intrecciate dietro la schiena, completamente spaesato pur essendo in teoria il più alto in grado di tutti. E c'era il dottor Medardo, seduto su una poltrona girevole da ufficio, con le mani sul pomello dell'inseparabile bastone puntato sul pavimento tra le gambe. Lui sì che risaltava in mezzo al circostante: come sempre era vestito di nero da capo a piedi, ed era nera pure la sua capigliatura, fatta eccezione per una ciocca argentea che partiva dalla fronte e si perdeva indietro verso lontananze occipitali. All'interno della Maccheroni ricopriva di fatto il ruolo di direttore scientifico, poi che il titolare, il Professore suo maestro, benché genialissimo, era evidentemente inetto alle attività pratiche, e con gli anni peggiorava.

“Con questo abbiamo finito. Puoi rivestirti.” stava dicendo ancora Carotene.

Sonya trascrisse un valore da un display su uno dei fogli che teneva in mano (la seducente mano) e porse l'intera cartellina a Zini. Ma il Professore era perso in speculativa contemplazione di qualche mosca immaginaria svolazzante tra i suoi occhiali e il soffitto. Il dottor Medardo tese prontamente la mano, si impadronì della documentazione, la esaminò e si rivolse a Dennis.

“Allora, ragazzo... Va tutto bene. Sei in perfetta forma. Valori nella norma, prestazioni eccellenti, nessun segno di rigetto. Eccetto naturalmente per le conseguenze dello scontro con quella dannata lavamak... Ma sono tutte cose irrисorie.”

“E la spalla?” chiese Dennis.

“Anche quella non...” se ne uscì Carotene. Il dottor Medardo fulminò il temerario lentigginoso con un'occhiataccia.

“Anche per la spalla non devi preoccuparti. Chiariamoci, se si fosse trattato della spalla sinistra, che è completamente umana... Ecco, non avresti più una spalla. Ma siccome era la destra, quella col trapianto maccheronico, recupererai in fretta. I tessuti di origine vegetale sono più elastici e si rigenerano rapidamente. Ti fa male perché sta guarendo... Che diavolo hai? Perché quella faccia? Sei forte e sano! Su con la vita, vorrei averli io ventun anni!”

Il professor Zini ricadde sulla terra. “Aaah, ventun anni! ... Se mi ricordo di averli mai avuti ti ti... Eppure c'è stato un tempo, già, in cui io e tuo nonno eravamo giovani... Io e Dionisio... Saltavamo i fossi per il lungo! Fossi come niente fosse! Fossi fatti non foste ma parole... Non è vero? Ah, ma voi non potete saperlo, non c'eravate...”

“Lei e il commendator Maccheroni avete cambiato il mondo.” interloquì il Giangianni francamente ammirato.

“Già, già, cambiare il mondo... Chissà se è vero, non è vero? ... Cambiare il mondo non è poi così difficile. Ti basta strappare un filo d'erba ba ba. E già hai cambiato il mondo. Ti basta chiedere a qualcuno di passargli il sale le le. E già hai cambiato il mondo. La semplice tua esistenza già deforma l'impasto spaziotemporale le le... E poi, lo abbiamo cambiato in meglio, questo mondo? ... Noi



cambiamo, già, ma non miglioriamo, già, semmai sostituiamo, già, ma non cambia la sostanza. E qual è questa sostanza? *Che sé stesso il mondo strugge e pasce, e nelle guerre sue muore e rinasce...* L'eterna inarrestabile danza della natura! ... In fondo do do siamo solo tubi digerenti con braccia e gambe, che se ne vanno in giro quel tanto che basta per produrre altri come loro, e poi il nulla... Non è il singolo uomo, vero, nemmeno l'umanità, vero, a propagarsi, ma solo la vita in sé..."

"Ma le sue scoperte, le sue invenzioni..." insistette Carotene, rosso anche d'entusiasmo. "... Quelle trascendono la mortalità del loro creatore..."

"Già, già, indubbiamente te te... Ma solo per qualche anno, qualche secolo al massimo... E cosa sono i secoli al cospetto del tempo infinito, del nulla che ci attende, dell'imperscrutabile mistero? ... Cosa conta scienza e sapienza quando la carne di cui sei fatto si disfa irrimediabilmente, e disfacendosi si lamenta e a volte grida, vero, si lamenta afflosciandosi in rughe, vero, grida quando ti si spezza improvvisamente la schiena mentre ti stavi solo allacciando una scarpa, vero..."

"... O basta un nonnullino e un povero diavolo ti rimane storpio per tutta la vita..." intervenne il dottor Medardo sardonico, picchiando leggermente il bastone sul maklinoleum (che, pur essendo "mak", era bianco e non verde: prerogativa del laboratorio). "E allora non c'è niente da fare. Non c'è superpotere che tenga, non c'è chirurgia plastica, non c'è copertina di rivista, non c'è ostentazione da SocialMak..."

Dennis si rese conto di non sapere molto di lui, pur essendogli una figura familiare fin dall'infanzia. Il professor Zini era coetaneo di suo nonno, quindi stava intorno agli ottanta, ma Medardo doveva essere non oltre la cinquantina, più o meno come suo padre.

"Come si è azzoppato?" chiese sottovoce il ragazzo a Carotene.

"Scivolò su una buccia di banana. Brutta storia."

Intanto il Professore si astraeva e riconcretizzava e riastraeva incessantemente. "... E senti che anche il cervello lo lo, che tutti considerano uno dei più potenti del mondo, anche quello si spappola lentamente te te nel brodo primordiale le le... Pure tu, Dionisio caro, con tutta la forza di cui ti ho dotato, è vero, sei destinato a sparire..." La mano di Dennis, che si stava allacciando i pantaloni, si infilò in una tasca e strinse istintivamente il pennarello. "Tu sparirai! ... Oh, quanto somigli a tuo padre, in questo momento... Già, già... Anche lui, tutti quei capelli, così lunghi, io invece, ah, calvo, ah ah, una crapa pelada, ah ah ah..."

"Ma mio padre non ha mai portato i capelli lun..."

"Professore, questo è Dionisio terzo, non Dionisio secondo..." Si inserì, il dottor Medardo, a correggere il proprio maestro, rispettosamente, quasi amorevolmente, non senza imbarazzo. Dennis capì: sempre più svanito, l'ovocefalo Zini lo aveva scambiato per suo padre. Quindi in quel momento stava rilevando una ipotetica somiglianza non tra lui e suo padre, ma addirittura tra suo padre e suo nonno. Il Commendatore, infatti, aveva sempre avuto una lunga capigliatura. Anche se la sua era ormai incanutita, e ricadeva sulle spalle invece di spararsi in tutte le direzioni come quella del nipote.

"Dennis, ma davvero? ... Ma guarda, che piacere! Quando sei arrivato? ... Eppure quello stringere la mano a pugno, così... Tipico di tuo padre, tipico..." E a questo punto non si capiva più a quale delle tre generazioni si riferisse. "Ah, la potenza del DNA... Noi lo manipoliamo, è vero, in tutti i modi possibili, ci illudiamo di dominarlo lo lo... Ma l'essenza, quella ci sfugge, ora e sempre... Un piccolo semplice istintivo gesto delle dita, un tic tic tic che ritorna negli interminati intrecci parentali, e dobbiamo riconoscerci sconfitti ti ti..." Scosse sconcolato la tondissima e liscissima testa, continuando a borbottare.

Il dottor Medardo fissava torvo le vestigia del venerabile mentore. Sonya, inerte, non sentiva il bisogno di intervenire. Dennis cominciava ad averne abbastanza. Uno dei suoi occhi si annerì, l'altro si stava incendiando di rosso. Ma il buon Giangiacini diede prova di senso pratico: "Direi che abbiamo concluso. Non occorre un'altra visita se non hai nuovi sintomi. Ci rivediamo per il controllo periodico. Nel frattempo prendi tutte le solite pillole. Poi aggiungi il Roborix tre volte al giorno, giusto per velocizzare la guarigione della spalla. E all'occorrenza prendi il Diminpain, ma solo se senti dolore. Siamo a posto."

“Grazie.” Dennis si calmò. Il suo sguardo tornò ad ambrarsi. “Solo una cosa... Naturalmente, non dite a mio padre di avermi visto. Per favore.”

“Certo, certo, promesso...” lo rassicurò il dottor Medardo riscuotendosi. “Anche se mi dispiace molto questa situazione... Se tu volessi parlarne... Il diavolo non è brutto come lo si dipinge, sai...”

“Non voglio.” fece secco Dennis, col sangue che già gli affluiva di nuovo agli occhi.

“Certo che se ci fosse ancora la tua povera mamma...”

“Lasci perdere mia madre.”

E Zini: “Aaah, tua madre... Che donna, che donna... Già, già...”

Il Carotene si affrettò a intervenire. “Bene. Non c'è altro, vero?”

“Una cosa...” domandò Dennis. “Non avreste un panino?”

## # 2.6

Non c'era molta strada da fare. Dennis uscì dal laboratorio, percorse un tunnel sotterraneo illuminato a giorno, salì in ascensore solo di un paio di livelli (rimanendo quindi nel sottosuolo), prese un altro paio di corridoi e qualche altra scala mobile, e raggiunse infine lo spogliatoio delle squadre tecniche, timbrando il cartellino per una volta con un ritardo irrisorio.

(Per tutto il tempo era stato pensieroso, non aveva tentato una sola acrobazia né lasciato traccia del suo passaggio con il pennarello o il temperino.)

Molti colleghi si stavano cambiando, e cambiandosi si scambiavano motti di spirito e chiacchiere casuali. Dennis mormorò un saluto inudibile e fu gloriosamente ignorato. Né avrebbe desiderato diversamente.

“... Allora basta stringere il bullone...”

“... Quella del '74, quella sì che fu un'estate calda...”

“... E me ne sono andato! ...”

Dennis si mise a cavalcioni di una panca e aprì il proprio armadietto, rivestendosi per la terza volta nella mattinata. L'operazione non era troppo complicata: sostituì i calzoncini di jeans blu con la salopette di jeans verde, e si tenne la solita maglietta e la solita felpa col cappuccio, entrambe malmesse.

Fu questione di un attimo cercare di alzarsi in piedi e finire invece gambe all'aria. Il Grinfia gli aveva annodato le scarpe insieme, e il Grugno gli aveva dato una spinta. Dennis si ritrovò disteso sul pavimento dello spogliatoio, nell'ilarità della colleganza. Ma, mentre gli altri già tornavano alla propria routine quotidiana, per il ragazzo iniziava la tortura. Quel grande e grosso del Grugno lo teneva inchiodato per terra con un piedone sulla pancia, e intanto rideva, e ridendo sbavava. Il minuscolo Grinfia, invece, gli stava dalla parte della testa e si divertiva a inanellare sui suoi ditini lunghi e secchi i capelli della preda, e intanto sghignazzava pure lui. Infine apparvero gli occhi a palla e il cranio oblungo del Coccia. La Squadra Alfa 11 era al completo.

“Guarda chi c'è. Gli alfasette... Era da un po' che non ci capitava lo stesso turno...” Il Coccia fece una smorfia disgustata, scoprendo denti irregolari e ingialliti.

Dennis si mise a scalciare. “Lasciatemi in pace!” Inutilmente.

“Questo non è posto per te. Quando lo capirai?”

Se l'avessero saputo che di quel posto lui era praticamente il proprietario... Se l'avessero saputo che poteva ridurli a brandelli tutti e tre con una mano sola... Ma non potevano saperlo, perché lui intendeva tenere tutto nascosto. Certo, però, che non era proprio la giornata giusta per provocarlo. Sentiva un certo formicolio nel braccio destro, cui resisteva a fatica.

“Lasciatemi in pace o ve la faccio vedere io!”

“Ma sentilo, come parla!” Gli arrivò in faccia l'alito giallognolo del Coccia.

“Sentilo...” stridette il Grinfia tirandogli i capelli.

“Sentilo! Sentilo!” sputacchiò il Grugno, mollandogli un pestone col piede.

“Ha detto proprio così? Che ce la fa vedere lui? ... Crede forse di essere in un film americano?” Il capo degli Alfa 11, fintamente meditabondo, si grattò l'ampia tempia su cui correva una fitta rete di

venuzze violacee. “Sai, ragazzo, questa è proprio una delle cose più antipatiche di te. Sembri finto. Sei finto. Sei sbagliato. Non sei per niente credibile. Per niente...”

“Ih, ih, ih! Non sei credibile!” insisté il Grinfia.

“Incredibile! Oh, oh! Incredibile! ... Inedibile!” A ogni ripetizione, un pestone. E schizzi di saliva tutt’attorno, dato che all’ottuso Grugno la bocca non gli si chiudeva mai del tutto, nemmeno quando la teneva chiusa.

“La Squadra Alfa 7 non è niente! La Squadra Alfa 11 è tutto!” rincarava il Coccia.

“Sette niente! Undici tutto!” scricchiolò il tricomolesto.

“Sette!” E un pestone. “Niente!” E un pestone. “Undici!” E un pestone. “Tutto!” E un pestone.

“Siamo noi i migliori nell’installazione!”

“Installazione!”

“... Zione!”

“Siamo noi i migliori nella manutenzione!”

“Manutenzione!”

“... Zione!”

“Siamo noi i migliori nella riparazione!”

“Riparazione!”

“... Zione!”

“Siamo noi i tecnici più installamanutenriparazionevoli di tutta la Maccheroni!”

“LASCIASTEMI!”

I capillari negli occhi di Dennis stavano per scoppiare. Il suo braccio destro cominciò a gonfiarsi e il finto tatuaggio si animò. Ma poi qualcosa di pesante colpì violentemente la panca facendo schizzare attorno schegge di legno e magliette sudate. Era il martello di Tonino.

“Sind’ a mmé, lassátulu sta’...”

“Guarda guarda! Arrivano i nostri!”

“I vostri, ih ih!”

“I loro, oh oh!”

“Uagliuni, io riparavo tubbi da prima che voi nascevate!”

Il Coccia infilò un’unghia fra i dentastrì, e grattò via qualcosa. “Per l’appunto, nonno Tonino... Sei vecchio. Sei stagionato. Sei cimiterabile... Perché vieni a fare da baby-sitter al moccioso spilungone quando è lui che dovrebbe fare da badante a te, eh?”

“No, nonno?”

“Nonno nonno! No no no! Oh oh oh!”

Tonino perse la pazienza. E schienò il Coccia contro un armadetto, premendogli l’avambraccio sulla gola. Il capo degli Undici era senza fiato e i suoi occhi a palla sporsero ancora più del solito. Lanciò un SOS globolare al Grinfia, che subito urlacchiò: “Toninonno, se fai la bua al nostro capo, io al tuo amichetto qui sotto ci faccio un bel tatuaggio nuovo nuovo sulla faccia!”

“Tononno, cifacciotatufaccia!” chiosò il Grugno.

“Nun ci pruvà!” La mano libera di Tonino sollevò il martello, preparandosi a colpire. Il Coccia strinse i rotondissimi occhi e sudò freddo. Per tutta risposta il Grinfia protese la manina appuntita sulla guancia di Dennis. Era uno stallo: il cranio dell’uno per il viso dell’altro. Tutt’attorno le chiacchiere si erano interrotte. I presenti seguivano lo scontro, camicie sbottonate e pantaloni abbassati. Uno raccolse scommesse sottovoce. Per qualche istante si sentì solo il ticchettio marcatepo della macchina per timbrare i cartellini.

“Fermi tutti. Basta così.” Sulla porta dello spogliatoio era apparso mastro Caterino, il direttore tecnico della Maccheroni. “Datevi tutti una calmata. Procediamo a uno scambio di prigionieri. Lentamente. Tu, Grugno, toglì il piede dalla pancia di quel povero ragazzo. E tu, Tonino, metti giù il benamato testone. Ecco, così. Bravi. Adesso nel mio ufficio. Prima i Sette e poi gli Undici.” Spaziò su tutti gli altri. “E voi che avete da guardare? Tornate al lavoro, su.” Le camicie si richiusero, i pantaloni risalirono, le scommesse annichilirono, si tornò a parlare del caldo e della partita.

Tonino porse una mano a Dennis, per farlo rialzare. Ma il ragazzo lo respinse con un gomitata. “Faccio da solo. Chi ha chiesto il tuo aiuto?”

## # 2.7

Dennis e Tonino entrarono nel bugigattolo disordinato e puzzolente che tutti si ostinavano a chiamare “ufficio”. Mastro Caterino sbatté la porta a vetri e fece scendere la tapparella, tagliando fuori eventuali occhi indiscreti. Poi prese posto dietro la scrivania, ingombra di scartoffie e bicchierini da caffè, i quali ultimi vuotati e usati come portacenere, e si mise a fissare torvo i due tecnici.

Tonino si sedette davanti a lui, sigaro in standby. Il direttore frugò in giro, trovò un accendino e glielo allungò. “Fra’, che m’ cumbìn?”

“Vaccapiscilo.” sfumacchiò il vecchio.

“Ah, cussi? E mo’ ci penz’ io.” Detto questo, mastro Caterino si sporse in avanti e abbassò la voce. “Sind’, fra’, ma... Quedd’ata storia? ‘A lavatrici che ci è imbazzuta tutta ‘na vota? ... Sarebbo affaro mio, ma ci è messa ‘n mezz’ ‘a Squadra Omèga... E amm’ fatt’ o’ topsecret’...”

“Caterì, n’ te pozzo dïcere gnente... So’ arruvati, cianno mannato fuoro a nui duie, e hanno chiuso lu parlamendo.”

“Figli ‘e ‘ndròcchiola tutt’ quann’... Va buo’, fra’, ci vidìmm.”

“Ci vidìmm.”

“Fa’ ‘na cosa. Làssami a qua lu uagliano ‘nu mumènd.”

Tonino grugnì e se ne andò. Dennis rimase in attesa, lui senza sedersi.

“Dunque, ragazzo...”

“Hanno cominciato loro.”

Mastro Caterino scoppiò a ridere. “Lo so, lo so... Già me lo immaginavo. E poi Tonino me l’ha confermato. E, se Tonino Aggiustatutto dice una cosa, io non ne dubito. Non preoccuparti. Sistemio io. Certo che...” Prese un bicchierino di caffè, fece un sorso, sputò il mozzicone di sigaretta che gli era finito in bocca, lanciò il bicchierino alle proprie spalle, ne prese un altro, verificò che fosse quello giusto, fece un altro sorso (stavolta soddisfacente), sospirò e riprese il discorso. “Certo che, se qualcuno volesse proprio proprio questionare... Si potrebbe dire che un po’ te la cerchi...”

“Io?”

“Eh, sì. Con quell’atteggiamento un po’ di... Diciamo di superiorità...”

“Io non mi sento superiore. Io SONO superiore.”

Di nuovo la tabagistica risata del direttore tecnico. “Ammettiamolo pure. Ma sarebbe meglio se tu non lo dessi a vedere. Un’azienda è una giungla, e ne troverai sempre tanti pronti a farti la pelle se solo gliene dàì l’occasione...”

“Io non vado in cerca di guai. Me ne sto per i fatti miei.”

“Forse è proprio questo il problema. Startene troppo appartato ti fa sembrare ostile. Parla coi tuoi colleghi. O almeno sorridi.” E sorrise lui stesso, dando il buon esempio.

“Non sono sicuro di esserne capace. E nemmeno di volerlo.” Gli occhi di Dennis si spensero.

“Sono convinto di sì. Quando hai fatto il colloquio per essere assunto alla Maccheroni, l’ufficio risorse umane ha apprezzato la tua preparazione ma ha anche espresso perplessità proprio sulla tua attitudine a socializzare. Hanno detto proprio così, c’è questo ragazzo, Dennis Canecchi, che pare bravo ma è un po’ una scommessa... Hanno lasciato la decisione ultima a me, e io ho riconosciuto in te un potenziale. Proprio per questo ti ho affidato a Tonino...”

“Per questo?”

“Gran brava persona. E poi è un compaesano... Ha fatto questo lavoro in proprio per una vita, poi i tempi sono cambiati... Le multinazionali... L’immissione sul mercato delle mak-mak... Sono felice di averlo potuto aiutare. E fa comodo anche all’azienda, uno come lui, eh... Che stavo dicendo? ... Ah, sì... Ti ho affidato a Tonino, che è un veterano. Proprio ieri sera mi aveva mandato un messaggio

col suo parere al volo. Ti apprezza molto. La prima impressione non era stata delle migliori. Ma adesso ti apprezza. Per me è una soddisfazione. Vuol dire che ho fatto bene a investire su di te...”

“Mi... Mi apprezza?”

“... Cerca solo di migliorare un po’ il tuo carattere, OK? ... Per la rissa di poco fa non preoccuparti... Piuttosto, tu che pensi? Cosa senti? Saranno sei mesi che stai qua dentro in questa gabbia di matti. Come ti trovi? È un lavoretto momentaneo per mettere da parte due quattrini, farti un minimo di indipendenza e toglierti qualche capriccio? ... Niente di male, eh? Un ragazzo senza capricci non sarebbe un ragazzo! ... Oppure potrebbe diventare qualcosa di più importante? Il lavoro della tua vita? Un’ipotesi di carriera? ... So che è presto per dirlo, Canecchi, ma una riflessione sarà utile... Come ti vedi tra cinque anni? Ancora alla Maccheroni?” Mastro Caterino congiunse le mani e si mise in attesa.

Dionisio Ludovico Maccheroni Terzo rispose, più a sé stesso che all’altro. “Penso proprio che rimarrò in questa azienda.” Si sollevò il cappuccio sulla testa e se ne andò. “Arrivederci.”

## # 2.8

Dopo i Sette, fu la volta degli Undici. Entrarono nel bugigattolo compunti come suore a messa, e si allinearono (involontariamente) in ordine di corporatura: la flaccida mole del Grugno, che spingeva la salopette d’ordinanza pericolosamente vicino al punto di rottura, con rischi, a ogni passo, di lacerazioni o addirittura di esplosione; le dimensioni tutto sommato medie ma sproporzionate del megalocefalico Coccia; la complessione minimalista del Grinfia, dalle cui aride spalle la tenuta da lavoro pendeva sconsolata come da un attaccapanni, poi che anche la taglia supersmall era troppo larga per lui.

“Allora, ragazzi miei...” esordì il direttore tecnico. “Cosa mi combinate? Non è neanche la prima volta. Perché ce l’avete tanto con quei vostri colleghi? Non mi risulta che vi abbiano fatto qualcosa di male. Siete una delle mie migliori squadre. È davvero un peccato che vi comportiate come dei bulletti qualsiasi...” Si mise a ravanare fra le scartoffie, nuovamente alla ricerca di un accendino.

“Le note musicali.” sibilò il Coccia.

“Cosa?”

“Le note. Le sette note...” ripeté il capo della Squadra Undici digrignando i dentacci. “E pure i giorni della settimana...”

“Non capisc...”

“... E i colori dell’arcobaleno... Anche se ammetto che spesso faccio fatica a distinguere azzurro e indaco...” Mastro Caterino aveva trovato l’accendino, uno di quelli con la donnina nuda, ma se ne era dimenticato l’intento. L’altro proseguiva. “I sette mari del Mediterraneo. E i continenti, se divisi in un certo modo, sono sette... E le stelle del Grande Carro, e del Piccolo, così come le Pleiadi...” Il Grinfia se ne stava a capo chino, il Grugno tirava su col naso. “Sono sette le vertebre cervicali. E gli elementi alcalini...” L’oratore si stava infervorando. “I peccati capitali sono sette, e le virtù teologali e cardinali messe insieme, e le arti liberali... E, per quanto io vada orgoglioso della mia genesi ambrosiana, devo ammettere che Roma vanta sette invidiabili re, e pure sette colli altrettanto proverbiali! Ah, nel mondo antico ci sarebbero anche le sette meraviglie e i sette sapienti!” Prese fiato. “Per aggiungere un tocco di esotismo, potrei menzionare che i chakra sono sette, idem le divinità giapponesi della fortuna... Tornando nell’ambito delle tradizioni a noi più familiari, faccio notare che persino i sette nani sono sette...” Il Coccia indicò il Grinfia, antonomasia incarnata del nanismo, e il Grugno diede al microscopico collega una pacca sulla spalla così (involontariamente) forte da rischiare di schiacciarlo e renderlo ancora più basso. “Le grandi compagnie petrolifere! Né più né meno di SETTE!” Il Coccia si arrampicò sulla scrivania con gli occhi spiritati. “I SETTE SIGILLI DELL’APOCALISSE!” gridò. Le vene sul cranio gli pulsavano tanto da rischiare di scoppiare. Afferrò mastro Caterino per il colletto della camicia. “LE VITE DEI GATTI SONO SETTEEE!” Si

sgonfiò e si lasciò cadere seduto, afflitto, fra schedari e mozziconi. "... E sono sette pure le camicie che sto sudando!" Si prese la testa fra le mani e cominciò a piagnucolare.

"Ch' v' vonn' 'ccid!" fece mastro Caterino sbigottito, massaggiandosi il collo, a corto tanto di fiato quanto di vocali.

"Ma non capisce?" singhiozzò il Coccia.

"L'undici è da sfigati!" pigolò il Grinfia.

Il Grugno prese in braccio il minicollega, lamentandosi. "Undicati! Undicati!"

"VOLEVAMO ESSERE NOI LA SQUADRA NUMERO SETTE!" gridò il Coccia in lacrime.

## # 2.9

Dennis si aggirava nel silenzio fra i pilastri dell'immensa caverna sotterranea di cemento e asfalto che era il parcheggio dei dipendenti del Giardino Verticale. Vaste zone di luce ospedaliera si alternavano a golfi d'ombra, rientranze da maniglioni antipánico, nicchie per estintori, rimasugli di antiche mura affiorati durante gli scavi e conseguentemente transennati. Nervoso e scocciato, il ragazzo trovò il tragitto però rilassante. L'aria era genuinamente fresca, diversa da quella del sovrastante impero dei condizionatori. Migliore. Gli piacevano l'odore di gomma e olio, le macchie di umidità, il senso di sporco. L'esser solo in quella vastitudine, avrebbe voluto goderselo più a lungo. Scarabocchiare col pennarello sull'intonaco scrostato. Fare quattro capriole. Ma ecco il solito furgone, e Tonino che aspettava, fumando.

Senza una parola, Dennis salì a bordo. Riecheggiò per le grotte il clangore dello sportello sbattuto. Col medesimo sfoggio di eloquenza, Tonino spense il sigaro e mise in moto. Il mezzo si allontanò rantolando verso la rampa d'uscita.

Nascosto dietro un pilastro, qualcuno aveva assistito a tutta la scena. "Sì, è proprio lui." concluse tra sé. "Idea geniale, per un nascondiglio. Il giovane germoglio dei piani alti della Maccheroni sotto copertura proprio qui, nel punto più basso della ditta, nella fanghiglia dove striscia la manovalanza... Geniale, sì... Ma non sufficiente... Ti ho trovato, Dennis. E non mi sfuggirai."

Così pensando, si dileguò.

## # 2.10

Dopo vari e lunghi minuti nel traffico, Dennis si rese conto che non poteva più limitarsi a ostentare indifferenza standosene coi piedi sul cruscotto, il cappuccio sugli occhi e lo sguardo oltre il finestrino. A malincuore dovette ammettere con sé stesso che toccava a lui rompere il silenzio. Gli giravano per la testa memorie come "sei steto cuoraggiuso", "chi ha chiesto il tuo aiuto", "lui ti apprezza molto" e così via...

Infine se ne uscì con un: "Allora... Dove andiamo?"

Prontissimamente, negli aurimak risuonò la morbida voce di Sonya: "In un bar del Giambellino. Ho già trasmesso l'indirizzo al navigatore del vostro mezzo. Date le condizioni del traffico, arriverete fra circa..."

"Piantala! Non parlavo con te!"

Tonino ridacchiò.

Be', la risatina era un buon segnale.

Dennis riprese.

"Che cosa abbiamo?"

"Riparazione di un telemak." rispose il vecchio.

"Un telemak? Ma *tele* cosa? Nel senso di un mak-tele-fono o di un mak-tele-visore?"

Tonino rise più forte. "Penzo 'na mak-televisione, se no mica che chiamavano a nui Alfa. Mandavano 'na Squadra Gamma."

“Sì, però con queste abbreviazioni non si capisce niente. Un televisore è fatto di due pezzi, togli il visore e lasci il *tele*, il *tele* da solo poi non basta più a capirci...”

“Sine. E pure quando che ci mittimo il *mak*, peché a volte lo mittimo innanzi e a volte addietro?”

“Già, non ci avevo mai pensato. Diciamo *telemak* ma poi diciamo anche *makcell*... Il *mak* va davanti o dietro? Qual è la regola?”

“Chiediamocillo all’ufficio nomenclatura.”

“Abbiamo un ufficio nomenclatura?”

“Teniamo ‘n ufficio pe’ quassiasi cosa.”

“Mi sa di fuffa pubblicitaria. Secondo me è tutta roba in mano ai commerciali.”

“Madonna. Allora lassamo pèddere.”

## # 2.11

“Ed eccoci in Giambellino!” annunciò al suo manipolo turistico la Guida, esultante d’esultanza preconfezionata.

“questo è lorenteggio” borbottò un vecchietto che spingeva un carrello per la spesa.

La Guida chinò il capo. “Scusatemi.”

## # 2.12

La Guida si guardò prudentemente attorno, poi, esultante d’esultanza preconfezionata, annunciò al suo manipolo turistico: “Ed eccoci in Giambellino!”

Ile turistie si guardarono attorno anche loro. Ma videro ben poco. Solo nebbia.

“What’s with the smog?” chiese un americanone in calzoncini che già rabbriviva.

“Ehm... Chiudete gli ombramak e godetevi il fresco!” propose la Guida con allegria forzata, mentre sentiva la figuraccia avvicinarsi.

Si intromise uno zarrino di passaggio, muso chino e pugni nelle tasche del giubbotto: “Qui al Lorenteggio ci sta sempre la nebbia. Scighera, scighera sempre, scighera pure ad agosto.”

“Lorenteggio? Ma non era Giambellino?” fecero ile turistie nuovamente disorientati.

La Guida cercò di salvare il salvabile. “In effetti è facile confonderli... Ehm... Lorenteggio e Giambellino sono due viali lunghi e larghi che partono dal centro in direzione sud ovest, paralleli al Naviglio Grande, alla ferrovia e all’altra grande arteria al di là del canale, cioè Ludovico il Mor... ATTENTI AL TRAM!”

Si scansarono appena in tempo dai binari, su cui sferragliò un convoglio giallastro recante la dicitura GIAMBELLEGGIO.

“Come dicevo...” riprese la Guida. “Qui confluiron... ATTENTI!”

Sfrecciò nell’altro senso un tram diretto a LORENTINO. Una scampanellata. Poi si perse nella nebbia.

“Come dicevo... Qui confluirono gli operai impiegati nelle vicine fabbriche, allorché il primo Novecento s’industriava e industrializzava... In pratica, uno dei tristemente noti quartieri dormitorio di Milano... Vennero quindi... ehm... i magrebini, poi i rumeni, e poi ancora, con rispetto parlando, addirittura i calabresi... Questa è la quintessenza del Giambellino... ehm... o Lorenteggio che dir si voglia... Quartiere ingrigo e degradato, ghetto del benessere, mancipio della *ligera*, la piccola criminalità milanese... Ma anche luogo del cuore, tana dei diseredati, rifugio dei peccatori, corte dei miracoli, far-west degli avventurieri meneghini, provenza dei neotrovatori metropolitani, che in tante canzoni hanno immortalato...”

Si incamminarono lungo la tranvia, fra due file di casermoni opachi. Tristi lampioni occhieggiavano nell’aria liquida, punteggiando il rettilineo viale diretto al nulla. Le grate dei tombini esalavano densi vapori, sagome scure e scontornate vagavano diffidenti. Si respirava nebbia e dubbio.

“Ma oggi non è più così! *Riqualficazione* è la parola d’ordine!” L’amplimak della Guida gracchiava monotono e umido. “Il Lorenteggio sta rapidamente cambiando volto, grazie alla lungimiranza dell’attuale amministrazione... Godete di quest’aria... ehm... rinnovata e purificata...” Ille turistiche dovettero scavalcare un cumulo di rifiuti maleodoranti che ingombrava il marciapiedi. “Lasciatevi sorprendere dagli improvvisi squarci paesaggistici...” Ammirarono le crepe del manto stradale, fotografarono le auto incendiate nottetempo, si commossero davanti a una fontana ormai inaridita sovrastante una vuota vasca di cemento. “Partecipate di questo sereno clima comunitario...” Da un balcone al quinto piano provennero grida, s’infransero vetri, precipitò una sedia. “Sperimentate anche voi il ritrovato senso di... ehm... di sicurezza, di fiducia nelle istituzioni, di ottimismo per il futuro...”

“Eh, sì... Riqualficazione...” disse una voce. “Ormai al Giambellino è davvero cambiato tutto...” Da un androne fumoso emerse un uomo avvolto in un impermeabile grigio, con il bavero rialzato e un cappellaccio calato sul volto. Tra le dita aveva una sigaretta. La buttò per terra ed estrasse di tasca una pistola. “E adesso... Perdonate il luogo comune... O la borsa o la vita. Tirate fuori portafogli, gioielli, makcellulari... Infilate tutto in questo sacco, senza fare storie... Bravi, così... Grazie per la collaborazione.”

## # 2.13

Dennis e Tonino non erano ancora scesi dal furgone. Anzi: Tonino non aveva nemmeno spento il motore. Che il panciuto titolare del bar del Giambellino corse loro incontro ballonzolando nella nebbia. (Li stava aspettando in strada.) Si aggrappò allo sportello, tanto che Dennis per lo spavento tirò giù i piedi dal cruscotto di scatto. Quindi l’uomo gridò: “CUSTOMIZZATO!”

“Eh?” fecero i due tecnici.

Il signor Pino (questo il nome del barista) levò le braccia al cielo. Sventolando uno strofinaccio, il che aggiungeva seltz alla perorazione. “CUSTOMIZZATO! Voi mi dovete AIUTARE! Mi ero fatto fare un BELLISSIMO TELEMAK CUSTOMIZZATO! Su misura PER ME! Ci avevo speso una damigiana di soldi! MA NE VALEVA LA PENA, EH!” Si passò lo straccio sulla fronte, a detergere sudore etilico, e ricominciò. “ORGOGLIO! Era il mio ORGOGLIO! Il VANTO del bar del Giambellino! Mi ero pure messo in testa questa cosa che il telemak doveva essere fatto DI ALLORO... Il nome Lorenteggio viene da ALLORO, lo sapete, no? ... E il liquore LAURINO è la specialità del mio bar... Lo fa LA MIA SIGNORA, modestamente... CUSTOMIZZATO, il mio bel telemak! TUTTO IL QUARTIERE veniva qui quando c’era la partita! Pure i capibanda rivali si sedevano FIANCO A FIANCO a vedere la partita!” Nel mentre li aveva trascinati sulla soglia del bar. “E adesso... Da stamattina... GUARDATE!”

Spalancò la porta con gesto drammatico.

I due maccheronici, a loro volta, spalancarono le rispettive bocche. Le pareti interne del locale erano interamente ricoperte di alberelli di alloro che, coi loro rami, avevano afferrato tavoli e sedie, e li tenevano sollevati a mezz’aria. Con tanto di avventori.

“Ma è mostruoso!” esclamò Dennis.

“Purcumùnn!” rimandò Tonino.

Si scambiarono un’occhiata, memori del pandemonio scatenato dalla lavamak del giorno prima. La mano di Tonino corse al martello. Dennis puntò il braccio destro come un bazooka.

Ma non si mossero. Qualcosa non tornava. La mak-mak stava ferma, non sembrava aggressiva. La gente non era spaventata, anzi se ne stava fin troppo tranquilla. E persino il signor Pino, per quanto sopra le righe, non si comportava come uno che si sente in pericolo immediato. C’era un silenzio immobile. C’era addirittura un piacevole aroma. Di laurino.

Si scambiarono un’altra occhiata. Ebbero la medesima pensata: il problema non era quello che sembrava essere il problema.

“Sonya?” disse Tonino nell’auricolare. “Cu caspitu di makkemmakko sarebbu chisto?”



“Vi invio i file col progetto originario.” rispose Sonya, causando all’anziano tecnico un momentaneo tracollo glicemico.

Dennis esaminò rapidamente i file sul suo makcell e alzò gli occhi al cielo. “Dovremmo imparare a prepararci PRIMA di uscire per un intervento...”

Tonino controllò a sua volta il progetto e borbottò qualcosa di irripetibile. L’aspetto della macchina nel file e dal vivo era esattamente lo stesso. Compresi i tavoli sospesi. Nessuna ipertrofia, dunque.

L’installazione era concepita per offrire ai telespettatori maccheronici un’esperienza immersiva, con schermi e proiettori mobili, e tavoli e sedie fluttuanti, il tutto sostenuto dalla struttura della pianta. Si poteva seguire la partita da prospettive variabili, scegliere il punto di vista degli uni o degli altri, correre dietro al pallone grazie alle makcamere montate sui makdroni presenti ormai in ogni stadio. La flessibilità della struttura permetteva di cambiare la disposizione dei posti del bar in base alle compagini: bastava un semplice click sull’app. Si poteva insultare l’arbitro guardandolo negli occhi. Un avanzatissimo sistema di isolamento acustico chiamato “marcatura a zona” rendeva possibile addirittura seguire diversi eventi in diversi angoli del locale, il tutto a tutto volume, senza disturbi reciproci. Quindi si poteva anche fare zapping volando col proprio tavolo da un angolo all’altro del locale. Una meravigliosa giostra per tifosi.

Ma allora cosa non andava?

Dennis si grattò la criniera e si rivolse al signor Pino: “Potrebbe... ehm... illustrarci il guasto?”

Il barista si buttò lo strofinaccio in spalla e gridò: “INCANTATO!” Si fece largo tra le fronde, menando colpi di pancia a destra e a manca (con la facilità di chi ha passato una vita intera a servire ai tavoli fra ostacoli di ogni tipo). “Il mio bellissimo telemak si è INCANTATO! ... BLOCCATO! ... Proprio così, miei signori... NON POSSO CAMBIARE CANALE!” Nebulizzava lacrime alcoliche.

I due tecnici, nuovamente perplessi, cominciarono ad aggirarsi in quel boschetto bar, la cui tranquillità effettivamente ora trovavano inquietante. Sollevarono le mani verso l’alto, a scuotere scranni intagliati nel legno, a tastare sgabelli germogliati su un ramo, a tirare giacchette, cercando di farsi notare dagli avventori. Ma non ottenevano reazione: erano tutti come ipnotizzati, con gli occhi fissi sugli schermi ottenuti dalla polivinilclorurizzazione delle foglie di alloro, e gli orecchi tesi ai mille e mille stereofiorellini che diffondevano voci e suoni.

E tutto, proprio tutto, tutti i makschermi foglia, tutti gli amplimak fiore, tutte le propaggini del titanico telemak, proprio tutto... trasmetteva televendite.

# 2.14

La prima era una gran bella figliuola, con tutte le infiorescenze al posto giusto. Avrebbe potuto rivaleggiare con Sonya. Le mani affusolate scostavano un’onda di lunghissimi capelli neri per scoprire una gota opalescente e mostrare al telespettatore il modo corretto di spargere il fondotinta. Un languido sorriso lasciava intendere che la fanciulla avrebbe somministrato indichiabili omaggi aggiuntivi ai primi dieci fortunati acquirenti. Nell’angolo in basso a destra del teleschermo, il biscione verdolino simbolo di Tele Tarantastica. A un tavolo galleggiante a due metri da terra, un villosa camionista in canottiera contemplava estasiato tutta quella bellezza, e, non avendo di meglio, intingeva le dita nella schiuma del boccale di birra che aveva davanti, per cospargersene le guance beato come un bimbo.

Su un’altra parete del bar, sempre per le frequenze di Tele Tarantastica, teneva banco l’immagine di un’allegra matrona scamicciata e prodiga di frutti carnosì, la quale farciva energicamente di ricciutissime verze un raro esemplare di scrofa lanuta, che lei chiamava maliziosamente “la porca pelosa”, illustrando al contempo le proprietà taumaturgiche di una batteria di pentole impilabili. Nessun altro esercente, assicurava, avrebbe mai offerto quel preziosissimo pentolame a condizioni altrettanto vantaggiose. E, per sovrappiù, aggiungeva all’offerta anche una copia omaggio del suo nuovissimo libro di ricette. Ma bisognava affrettarsi a chiamare il numero in sovrimpressioni, cosa

che studenti e rappresentanti sparsi per il locale facevano senza indugio, pigiando con lentezza da zombie i tasti di makcellulari immaginari.

Nell'angolo più lontano dal bancone, all'appiccaticcio tavolo dei clienti abituali, compreso tra la porta del bagno e il frigo dei ghiaccioli, gli irriducibili pensionati avevano rimescolato le carte della loro eterna briscola per imitare come ottusi automi gli arcani procedimenti di una vecchia tutta appassita, la quale, su Tele Tarantastica, leggeva i tarocchi, garantendo che la comare Wanda, grazie a lei, aveva rinfocolato l'antica passione nell'augusto coniuge. Con mani tremanti e sguardi assenti, gli anziani giocatori cercavano nelle carte il loro avvenire.

# 2.15

“ROVINATO!” sbraitò il signor Pino, emettendo di tutto dal succosissimo naso arrossato. “Sono rovinato! AIUTATEMI, vi prego! SOLO VOI potete salvarmi! SOCCORRETEMI!”

Tonino guardò Dennis. Dennis guardò Tonino. Tonino aggrottò la fronte. Dennis si strinse nelle spalle.

Cercarono il pannello di controllo del telemak, integrato nella base del più grosso dei tronchi collocati lungo le pareti del bar e radicati nel maklinoleum color beige scaracchio del pavimento. Tonino esaminò brevemente display e pulsantiera. E poi vibrò una martellata delle sue.

Fu come un'esplosione. Un juke-box che partiva. Tutto il bar del Giambellino si rianimò. Violenti raggi di luce colorata si riversarono dai fiori diffusori nella nebbiosa penombra del locale. Le televendite scomparvero e vennero sostituite da eventi sportivi di ogni tipo: calciatori che sprintavano per interminati spazi erbosi rincorsi da fedelissimi tifodroni, pugili che si schiantavano l'un con l'altro contro il ring sputando sangue in faccia al maktelespettatore, sfrecciamenti di rombanti ruotemotrici rigorosamente in tondo. Urla, cori, telecronache in tutte le lingue possibili. Tavolacci e cadreghe vaganti e giostranti per l'aria sansiresca.

“MADONNA SANTA!” esclamò Tonino.

“ABBIAMO PEGGIORATO IL GUAIO!” constatò Dennis.

“FANTASTICO!” si esaltò invece il signor Pino.

I due tecnici si guardarono nuovamente. “COME DICE?”

“Ho detto FANTASTICO!”

“Ci... ci sta bene... CI STA BENE ACCUSSÌ???”

“FANTASTICO!” ripeté il barista. “SALVATO! Voi mi avete SALVATO! È tornata L'ATMOSFERA di sempre del mio bel bar! GRAZIE A VOI il bar del Giambellino è di nuovo IL LOCALE ACCOGLIENTE che tutti conoscono!”

In effetti, insieme al telemak, si era rianimata anche la clientela. Usciti dalla loro catatonìa, gli avventori si erano letteralmente scatenati. Il camionista aveva smesso di usare la birra come fondotinta e, ricollocatala nella sua funzione originaria, diede prova della propria soddisfazione epigastrica prorompendo in un rutto da curva sud. Le casalinghe in libera uscita, davanti ai loro caffè, insieme berciavano e sbirciavano i pugilistici muscoli. I commessi viaggiatori davano prova di insospettato atletismo addentando i loro tramezzini dalla farcitura decatlonica. Un bimbo andò a canestro nel cestino della spazzatura con la cartaccia del cornetto. Lo spacciatore compilava la schedina del totocalcio e intanto allungava pacchettini agli studentelli ruminanti cingomme. I pensionati, gli occhi uno alle carte e uno alla formula uno, avevano ripreso l'eterna briscola, testimoni tutti i santi del paradiso presumibilmente schierati in tribuna d'onore. Eccitazione nell'aria. Esortazioni, elicitazioni, interiezioni, e, all'occorrenza, imprecazioni. Tutti cullati dall'abbraccio cibervegetale del telemak e immersi nell'amniotico comfort del bar dello sport.

“FATTURA!” esultò il signor Pino. “Fattura, presto!”

“COMME HA DITTO?”

“NON SI SENTE NIENTE!”

“FATTURATE! QUANTO VI DEVO? ... Chiedetemi TUTTO CIÒ CHE VOLETE! ... Il mio sangue, la mia vita, i miei figli e ADDIRITTURA IL MIO BAR sono a vostra disposizione, MIEI SALVATORI!”

I due tecnici si guardarono per l’ennesima volta, mentre il gestore, allegro, tamburellava con le dita sulla trionfale trippa.

“Ma veramende... Pe’ ‘na martellata...” Tonino indeciso e imbarazzato. “NUN ADDAPAGÀ GNENDE!”

“Allora... APERITIVO! È il MINIMO che POSSO fare! E poi È quasi ORA di PRANZO! SIETE MIEI OSPITI!”

Detto fatto, rimbalzò via, maradoneggiò dietro al bancone di makformica makverdoghola e in men che non si dica apparecchiò ai due maccheronici (che ormai non si stupivano più di nulla) un olimpionico dispiegamento di olive farcite, patatine aromatizzate, multiformi salatini, rettangolini di focaccia, pizzette alla brucialingua e stuzzichini di ogni genere, doverosamente accompagnati da generosi imbicchieramenti di alcolici e analcolici, bianchi e rossi, lisci e mossi. Il tutto in un tempo record da titolone sulla gazzetta.

A Tonino tutto sommato non dispiaceva. Si incadregò ben bene, infilò nel bavero della maglietta una tovaglietta di carta, e cominciò a spizzicare qua e là. Facendo ancor meno complimenti, Dennis afferrò una ciotola di salatini e se la rovesciò direttamente in bocca tutta quanta così com’era. Poi annunciò che andava in bagno.

“LE FRECCHE!” gridò il signor Pino.

“COME DICE? NON SENTO!”

“LE FRECCHE! Il bagno è FUORI! Esci da QUELLA PORTA e poi SEGUI LE FRECCHE!”

“OK!”

Tonino chiacchierò per un po’ col signor Pino, ormai diventato (anzi: rivendicato) Pino e basta, per quanto fosse possibile in tutto quel fracasso. Poi, con la pancia piena, si rese conto che Dennis ci stava mettendo troppo tempo. Chiese scusa al suo nuovo amico, infilò la porticina presso gli eterni briscolanti, uscì nel vicolo dietro al bar e seguì le frecce nella nebbia perenne del Giambellino. Epperò, appena girato l’angolo, si scontrò con un’ombra e perse quasi l’equilibrio.

“MAPPORC A LU LICCAMUSO!” sbottò.

Fece per inseguirla, ma un momento dopo l’ombra era già svanita. Allora si voltò di nuovo in direzione delle frecce. In un angolo tra la porticina del bagno e il muro istoriato di graffiti, stava Dennis, privo di sensi. Le lunghe gambe piegate in modo innaturale, come una marionetta coi fili tagliati. Per terra si allargava a vista d’occhio una scura macchia di sangue.

# 2.16

Il cielo è tutto blu. Il bambino col ciuffo gioca a palla sulla stradina. La stradina è fatta di sassolini rossi. In fondo alla stradina c’è casa. Casa è tutta bianca. Da casa esce un grande e chiama il bambino. Il bambino cammina verso casa. Ai lati della stradina ci sono due muri di piante. Lunghi muri verdi. Si deve andare sempre e solo dritto. Il grande chiama ancora. Il bambino col ciuffo cammina tra i due muri di piante. Cammina verso casa. Cammina cammina, c’è un buco buio nel muro di piante. Il buco è una porta. Il grande chiama ancora e ancora. Il bambino col ciuffo non risponde. Se ne va. Entra nel muro verde. Dentro il muro verde c’è un’altra stradina. Ma non è dritta. Il bambino col ciuffo cammina, gira un angolo, cammina, gira un angolo, cammina. Casa non si vede più. Il grande chiama da lontano. Passa una nuvola nel cielo blu. Il bambino cammina cammina.

## # 2.17

Si svegliò in un letto non suo, in una stanza che non conosceva e incerto pure sul proprio nome. Il classico momento da: chi sono? dove sono? perché esisto?

La testa era come se gliel'avessero picchiata contro un muro (e non escludeva che fosse successo davvero), la spalla gli faceva di nuovo male e aveva uno sbrego mica da poco sul polpaccio sinistro. E tanto per cambiare aveva fame. Però qualcuno lo aveva svestito e medicato, gli aveva tolto le scarpe e lo aveva messo a riposare.

Il letto non era un vero letto, piuttosto un materasso posato su dei pallet di recupero. Però pulito e comodo. Però, dalle grinze, ci aveva sicuro dormito qualcun altro prima di lui. Però ovvio che non erano stati a cambiare le lenzuola dovendo medicare urgentemente un ferito.

I suoi panni erano piegati su una sediaccia. Si rivestì per l'ennesima volta quel giorno. Intanto guardò in giro. C'era un piccolo ventilatore puntato sul letto. Contro le pareti era tutto canne di bambù e batik variopinti, sul pavimento stuoie di vimini. La finestra aveva le persiane accostate per non far entrare il sole battente: si affacciò e vide che dava su una roggia delimitata da pioppi e salici. Ancora oltre, campagna: erba bassa, spazi aperti, automobili lungo l'orizzonte e pali elettrici. Motori lontani e cicale stordite. La penombra, lo scrosciare della roggia e l'etereo tintinnio di un sonaglio da vento appeso alla finestra creavano una piacevole sensazione di frescura.

In un angolo c'era un tavolo molto basso, da potercisi lavorare solo stando seduti a gambe incrociate sul pavimento. Era molto ingombro, PC e libri e appunti, ma molto ordinato. Così era anche il resto della stanza, con vari scaffali (tipo magazzino: altra roba di recupero) su cui, alternati a vasetti con pianticelle grasse e animali selvatici in similebano, erano allineati (in ordine alfabetico!) CD e DVD e poi ancora molti altri libri. C'erano anche piccole collezioni di sassi, di conchiglie, di monete; per ogni elemento delle quali erano indicati su un cartellino nome, luogo e data. Sui muri erano appiccicate fotografie e cartoline, anche quelle scrupolosamente allineate ed etichettate. Nel complesso era come se un dannato Einstein abitasse in casa di un dannato Tarzan.

Aprì l'anta di un armadio: jeans, magliette, felpe. Un giovane. Corto e largo, a occhio. Sulla testa del letto una fila di lucine colorate intermittenti tracciava una M, una O, un'altra M e un'altra O. Tutto sommato, non gli interessava saperne il senso. Era ora di togliere il disturbo. Mise la mano sulla maniglia della porta, poi si bloccò: sulla porta c'era una sua foto! Eh? Non era proprio una foto, era un'immagine stampata su carta. In bianco e nero, un po' pixellato, e girato quasi di spalle; ma era sicuramente lui. Con altra gente sfocata tutt'attorno. Quando diavolo gli avevano fatto quella foto? OK, troppe stranezze. Proprio il momento di togliere il disturbo.

Uscì dalla stanza e si trovò in un bazar. Doveva essere un soggiorno ma c'era di tutto. Tappeti arabi per terra, ancora bambù e batik contro i muri, un tavolone basso che poggiava non su gambe ma su pile di mattoni, brande pulciose, cuscini assortiti, felci pendenti dal soffitto, idoletti con labbra e ventri prominenti, vasellame sbeccato, mucchi di stracci, sacchetti di plastica, un carrello da supermercato e un divieto di sosta. Odore di incenso, di spezie, di muffa, di gente. Nell'aria il suono di quello che sembrava essere una specie di clavicembalo (non che lui sapesse troppo di clavicembali). Vociare dal di fuori.

C'era un balcone. Scostò una tenda a perline e si sporse all'esterno. No, non era un balcone: era la porta di ingresso, e quello che aveva preso per un balcone era in realtà il ballatoio di una casa di ringhiera. C'erano lunghe teorie di porte e porticine, sentieri di panni stesi, boschetti di antenne paraboliche, monticelli di cassette da frutta e verdura, avvallamenti di finestre rotte riparate alla bell'e meglio con cellophane e scotch, ondeggiare di lamiere, precipitazioni di grondaie semistaccate. Una baraccopoli aveva messo radici nell'antica palazzina e ci era cresciuta sopra. Giù nel cortile alcuni bimbi giocavano a campana saltando agilmente tra le linee disegnate in terra con un gessetto, nell'unico angolo all'ombra, in mezzo a motorini e camioncini.

Guardò il makcell: erano le due del pomeriggio passate. Si localizzò sul navigatore e scoprì di essere su una strada secondaria alla Tricocca. Aperta campagna, ma non tanto aperta da non poter arrivare a piedi a una fermata dell'autobus. Accaldato, indolenzito e affamato, ma poteva farcela.

Sulla soglia stavano sparpagliate molte calzature, per lo più ciabatte male in arnese. Ci trovò anche le sue scarpe, quelle da tennis bianche, le infilò e si avviò lungo il ballatoio.

Passò davanti a una serie di finestre spalancate in cui, come fossero dei quadri, apparvero donne ai fornelli, uomini al lavoro, bambini al gioco. Finalmente giunse a un angolo, voltò, trovò delle scale, scese. Ma le scale non conducevano al piano terra né all'uscita: dopo solo tre rampe, si interrompevano contro un portone. Era aperto. Lo varcò e si ritrovò in un'ampia e fresca sala dove alcune donne velate, sedute per terra, stavano intrecciando fili. Mormorò una mezza scusa per l'intrusione senza nemmeno sapere se potevano capirlo, e tornò indietro. Risalì, ripercorse il ballatoio al contrario, oltrepassò la tenda a perline, inquadrò altra gente che faceva altre cose, giunse all'altra estremità, trovò delle altre scale e le imboccò. Finì su un pianerottolo ingombro di bottiglie di vetro, molte delle quali rotte, da cui partiva un'altra scala ancora, stavolta a chiocciola. Scese rapidamente anche quella e ci mancò poco che si rompesse l'osso del collo, perché i gradini si interrompevano a mezz'aria. Saltò giù, atterrò a piedi pari sul brecciolino, imprecò perché lo sbrego al polpaccio di cui si era dimenticato stava dolorosamente reclamando attenzione; e dovette ripararsi di fretta da pezzi di tubature che gli volavano addosso: su un terrazzino sovrastante c'era un omaccione slavato che rovistava fra dei rottami e gettava via ciò che non gli serviva. Non ritenne nemmeno ipotizzabile chiedere indicazioni a lui. Invece continuò a camminare; anzi, siccome stava perdendo la pazienza, provò a correre, per quanto permettesse il polpaccio (e più nemmeno un blister di Diminpain in tasca). Seguì d'istinto un muro scrostato, penetrò altrettanto d'istinto certi varchi invece di altri, oltrepassò bivi e trivi dove fece scelte altrettanto motivate da nient'altro che dalla necessità di fare scelte. Attraversò una lunga loggia: da un lato ampie arcate con un che di antico, dall'altro lato, nelle zone d'ombra ritagliate dalle arcate, al riparo dal sole accecante, gente buttata per terra su vecchi cartoni; certi dormendo, certi fumando, certi parlando piano e gesticolando forte. Al termine della loggia dovette girare un altro paio d'angoli e poi finì di nuovo in un vicolo cieco. O meglio, una porta c'era, ma si trovava a due metri da terra, poiché il pianerottolo per raggiungerla era crollato. In un'altra situazione, a un parkourista come lui, quel posto sarebbe sembrato un paradiso. Ma in quel momento non era proprio in vena. Appoggiò il piede su un tondino di ferro arrugginito sporgente, si diede lo slancio e saltò nella porta. Ma quella che di qua era una porta in alto, di là si rivelò una finestra ancora più in alto: rotolò quindi rovinosamente su un pavimento, di nuovo nel bel mezzo delle tessitrici. Per fortuna i molti tappeti ammortizzarono l'impatto. Per qualche istante nel gineceo fu lo scompiglio, ma poi le donne lo riconobbero e si misero a ridacchiare. Lui perse definitivamente la pazienza, intravide un oblò, ci sgusciò attraverso, si calò lungo un pluviale e... precipitò di nuovo al punto di partenza, davanti alla porta con la tenda a perline.

Sospirò. Tornò dentro. Ancora odori di cucina e ancora suoni di clavicembalo. Pensò di rimettersi a letto e fingersi morto: prima o poi qualcuno si sarebbe occupato di lui. Aveva già la mano sulla porta della camera dove si era svegliato quando si rese conto di non aver tolto le scarpe. Chissà per quale residuo di cortesia che nemmeno sapeva di avere, tornò a lasciarle sulla soglia.

“ti sei perso figliuolo eh” fece qualcuno.

Dennis si voltò di scatto. Chi aveva parlato? La voce veniva dall'angolo dove si trovava quello che pocanzi aveva preso per un mucchio di stracci e che invece allora capì essere una persona. Un vecchio barbone, che puzzava di vita vissuta e gli sorrideva sdentato sotto un cappello a cilindro tutto toppe.

“hai perso la strada” biascicò il barbone.

“Questo posto è un labirinto...” borbottò Dennis, ferito nell'orgoglio.

“ah tutti i posti sono labirinti se il labirinto ce l'hai tu dentro”

“Scommetto che lei, invece, dentro ci ha tutto chiaro, vero?”

Il barbone si tolse il cilindro e si grattò il cranio spelacchiato.

“eh io bisognerebbe prima stabilire con esattezza dove ho il dentro e dove ho il fuori”

“Insomma, nemmeno lei sa dov'è l'uscita...”

“l'uscita ah l'uscita ma certo che so dov'è l'uscita”

Si rimise in testa il cilindro, frugò tra gli stracci e ne cavò un taccuino rilegato in pelle. Con un mozzicone di matita scrisse qualcosa, poi strappò la pagina e la porse al ragazzo, la mano macchiata di vecchiaia.

Dennis lesse: “l’uscita è quando ti senti che stai andando fuori”

“Ma che cavolo! L’uscita è un dove, non un quando! ... Che gente! ... E che casa!”

“che cosa è questa casa”

“Non è normale, cavolo!”

“oh oh interessante e come è una casa normale”

“Come casa mia! Casa mia è una casa normale!”

“oh hai una casa normale e come è una casa normale eh”

“Certo che ho una casa. Anzi ne ho due. Un palazzo in Sempione e una cascina alla Barona.”

Subito dopo si pentì di quello che aveva detto. Aveva davvero sbattuto la propria ricchezza in faccia a un barbone per di più mezzo scemo? Ma quando gli montava la rabbia non riusciva più a frenarsi.

“E per cominciare in una casa normale c’è una persona sola per ogni schifo di stanza...”

“eh eh qui fuori invece l’unico che ha una stanza tutta sua è momo”

Dennis ricordò le lucine sul letto che componevano appunto il nome “Momo”.

“Qui fuori? Voleva dire qui dentro...”

“fuori fuori”

“Siamo dentro!”

“ecco perché cerchi l’uscita perché sei convinto di essere dentro”

“Ma certo che sono dentro!”

“Làssulu sta’...” ammonì una ben nota vociaccia. “Cu’ quiddu ci pigli solamende ‘nu male de capa grosso accusi!”

“Tonino! ... Che ci fai qua?”

“Aqqà? Uagliò, questa qua iè casa mia!”

# 2.18

“Se questa è casa tua, la domanda giusta è che ci faccio *io* qua...”

“bravo figliuolo trovare le domande giuste è il modo migliore per trovare anche le risposte giuste”

“T’aggio purtato io aqqà, peccché tu tenevi bisogno...”

“Io non ho bisogno di nessuno. Chi ha chiesto il tuo aiuto?”

“se chi ha chiesto il suo aiuto l’ha chiesto allora chi aveva bisogno di aiuto”

“Era una domanda, non un’affermazione!”

“Guarda che stavi mezzo acciso!”

“pessimista allora l’altro mezzo era vivo e vegeto”

“Mezzo ucciso un cavolo!”

“un cavolo vivo, vegeto e vegetale”

“Era meglio quando mi trattavi come un lavativo! Da quando hai saputo... quella cosa... ti senti in dovere di farmi da padre! ... E mi hai trascinato in questa topaia! Proprio me che...”

“ho un palazzo in sempione e una cascina alla barona che quelle lì sì che sono case con una persona per stanza”

“Ma stia zitto lei! ... Che problemi ha questo?”

“Chillo tiene ‘nu male ind’a capa. Lu dualismo cronico.”

“oh povero ragazzo soffre di dualismo cronico mi dispiace”

“No isso. Vuie! Vuie tenete lu dualismo! ... Che però qua n’a topaia ci stava Mama Curry ca ti puteva curà e lu letto de lu mio nipoto pe’ fatti curicà tranquillo...”

“Dualismo cronico? E che malattia è?”

“Nun canosce differenze.”

“Certo che riconosco le differenze! È quello che sto dicendo! Che ci faccio io in mezzo a gente come voi!”

“Ma che ti sei capisciuto!”

“no figliuolo no tonino diceva di me sono io che non conosco le differenze è questo il dualismo cronico”

“Dualismo cronico significa non riconoscere le differenze?”

“Ennò! Chillo non addistingue tra dintò e fuori, tra iuso e suso, tra addove e quanno, tra primma e doppo... Nemmanco tra isso stesso e l'aviti...”

“perciò caro ragazzo mi dispiace per la tua malattia”

“... Raggiona a ràngichi e muzzichi...”

“Ma voi siete matti! Tutti!”

“proprio così voi siete tutti matti tutti”

“Voglio tornare a casa...”

“a stare da solo in una stanza”

“Sine, ma io nullo saccio dove che sta ‘a casa toia, eh... Da nu duttore normale aggio pinzato che ieva megghio nun portarti pecché... sì, inzomma, pecché sei fatto diverso... E queddu duttore Medardo n’u sapevo trovà... E comungue nun me ne teneva di miscularmi co’ ‘e cose can nun me riguaddano... Inzomma, stavi male ma mica troppo male... E a me mi pareva sulamende che t’avevo da purtà da ‘na parte sicura... Pecché tu sì forte, e se sta in giro vuno ca t’a cunciato accusi...”

“Non mi ha conciato proprio niente... Mi ha solo colto di sorpresa! ... E ho ancora la spalla che mi fa male! ... E... E...”

“Ah, ma allora ce lo sai chi è che è stato!”

“per definizione ad essere stato è stato chi”

“Non è stato nessuno!”

“nessuno è stato chi è stato”

“BASTA! Me ne vado!”

Dennis spiccò un balzo spazientito in direzione della tenda a perline, quando la strada gli venne sbarrata da un’enorme donna di colore avvolta in vesti e turbante giallarancioneri recante con modi sacerdoteschi una fumante teglia da forno.

“Oh, oh. Il Belladdormentato si è sveglio. E fa i capricci.” tuonò.

Dennis arretrò, con una scarpa ancora in mano.

“A mmé mi pare più ‘nu Pollicinu ca va trovanoo ‘a casa...” sbuffò Tonino.

“anzinvero non è altro che un cenerentolo” concluse il barbone additando col mento il quarantasei forse addirittura quarantasette che Dennis esitava a calzare.

“Non sto facendo i capricci. Me ne sto semplicemente andando. Come credo sia mio diritto.”

“Tu puoi andare,” tonitruò il donnone nero, “ma non adesso. Adesso noi mangia.”

“Ma io...”

“Tu adesso seduto a tavola. Tu, Tonino, telefona a Momo e chiedi se lui viene pranzo.”

“L’aggio già chiamato. Sta arruvanno.”

“Bene. Allora scendi il rusco.”

“e io io che faccio che faccio io”

“Tu è meglio che non fa niente!”

“hai capito figliuolo non fare niente è meglio”

“Altro che niente, io me ne va...”

“Uagliuno mio, sind’ a mmé, nun t’appiccicà cu’ Mama Curry. Cumanda iessa e basta.”

“Ho detto che me ne va...”

“E io ho detto mangiare.” Mise in tavola la teglia incandescente. Poi: “È PRONTO!” Tremarono anche i muri.

“No, io me ne va... Sono melanzane alla parmigiana quelle?”

All'annuncio della gigantesca Mama Curry, si spalancarono ovunque porte e porticine, di cui Dennis non aveva nemmeno intuito l'esistenza quando poco prima si era messo a cercare disperatamente una via di fuga. Dalle porte e porticine affluirono bambini seminudi, anziani e anziane malfermi e malferme, gente e gente di ogni colore, cani e gatti e polli. Il vociare crebbe a dismisura. Praticamente tutti e tutte, prima di sistemarsi sui cuscini per terra attorno alla mensa, regalavano a Dennis un cenno o anche un sorriso o addirittura un inchino, senza preoccuparsi di indagare sulla sua identità. E il ragazzo, che verso i primi due o tre si era sentito in dovere di alzarsi in piedi, tendere la mano e presentarsi, rinunciò ben presto a fare l'ospite, preferendo invece salutare cordialmente ma casualmente, e mimetizzarsi nell'eterogeneo gruppo; scoprendo così che questo rendeva tutto più facile.

Si conquistò l'approvazione dei maschi e l'ammirazione delle mamme disintegrando un metro quadro di parmigiana senza vacillare (e la delusione dei cani che reclamavano qualche boccone). Gli piacque molto anche una certa poltiglia simile a una polenta speziatissima che gli era stata offerta da una signora ucraina legnosa nel fisico e acquosa nello sguardo, e che in un primo momento aveva accettato solo per cortesia e assaggiato con diffidenza. La voracità del giovanotto non costituiva un problema, poiché dalle stanze adiacenti, insieme ai commensali, erano giunti cibi su cibi. E altri ancora ne arrivavano. In questo Mama Curry era imbattibile: praticamente non restava mai seduta, preferendo andare e venire senza sosta dalla vicina cucina, sempre con un vassoio da intavolare, una bottiglia da riempire, una pagnotta da affettare. Il tocco argentino del clavicembalo in sottofondo, ormai appena udibile a causa della confusione, conferiva al variopinto quadro manducatorio un carattere simpaticamente grottesco.

Solo a un certo punto l'andirivieni della mastodontica vestale verso il sacello del sacro fuoco culinario venne interrotto. Dal cortile assolato proveniva un verso come di ciocchi di legno l'un contro l'altro sbattuti, e Mama Curry corse ad affacciarsi dal ballatoio facendo schioccare la lingua contro il palato. A Dennis sembrò che stesse chiamando un gatto (chissà poi perché tanta fretta per un ennesimo gatto), ma la gigantessa, rientrata, annunciò che era tornato Momo. L'appagamento gastrico aveva momentaneamente sopito in Dennis lo spirito guerriero, perciò, più miagolando che ruggendo, tra una forchettata e l'altra l'ospite chiese distrattamente chi fosse mai questo Momo tanto nominato e tanto atteso. Tonino rispose che era lui suo nipote, nel cui letto peraltro lo stesso Dennis aveva riposato fino a poc'anzi, e Dennis assorbì con noncuranza l'informazione. Se non che un momento dopo, fra una perlina e l'altra, spuntò lo studentello scuro e tondo con cui aveva litigato quella mattina stessa all'università.

Momo entrò, si sfilò le scarpe, rivolse un candido sorriso collettivo alla tavolata, che rispose con calore, e fece per sedersi. Poi si soffermò sull'intruso e, nel riconoscerlo, gli cadde il sorriso dalla faccia.

“Tu sei Momo?”

“Tu sei Dennis?”

“Lui è il nipote di cui parli sempre, Tonino?”

“Lui è il collega di cui parli sempre, nonno?”

“Propetamende...” rispose l'Aggiustatutto a entrambi, senza capire cosa stesse accadendo.

“Davvero sei tu Dennis?” ripeté Momo con gli occhi a mandorla divenuti quasi circolari.

“Davvero sei tu Momo?” ripeté Dennis col mento sgocciolante di intingoli.

“davveramente lui è figlio di tutti” spiegò il barbone senza spiegare alcunché.

“Lui è nostro ospite.” intervenne Mama Curry. “E lui è...” Replicò gli schiocchi di lingua di poco prima.

“Ha di nuovo perso il gatto?” chiese ancora Dennis.

“Non sta chiamando un gatto, è il mio n-n-nome!” Lo studentello era più intimidito che offeso.

“che tradotto nella tua lingua significa appunto figlio di tutti”

“Volete dire che questi versacci sono una lingua? Una vera lingua?”



“Certo che è una lingua!” sbottò Mama Curry. E, a riprova della sua affermazione, emise dei suoni incredibili che Dennis, se li avesse ascoltati a occhi chiusi, avrebbe sicuramente quanto erroneamente identificato come colpi di tamburello, non certo come voce umana.

Cogliendo lo sbalordimento del collega, unica certezza del momento, Tonino esplicitò: “Prùvati a fa’ accusì... Come quanno a lu paese mio vulimo dicere no... E pure accusì, come quanno che da criaturo facevi lu cavallo che cavacca... E poi pure come che vulissi manà ‘nu bacio... Accusì...”

Dennis provò a riprodurre quei suoni a sua volta. Qualcosa usciva dalla sua bocca (insieme agli schizzi di sugo), ma era roba che a malapena si sentiva, assolutamente non in grado di competere con l’esplosività di Momo e Mama, che in quel modo si erano parlati a distanza di più piani. Nel giro di due minuti tutti i partecipanti alla tavolata si stavano divertendo coi fonemi più singolari della lingua di ciascuno. E Dennis si ritrovò addirittura a sforzarsi di seguire il ditino di una bimbetta con le trecce che disegnava nell’aria l’andamento tonale del cinese mandarino, e scoppiava a ridere coprendosi la bocca con ambo le mani quando lui provava a dire “mamma” e veniva invece fuori un “cavallo”.

Finché Momo non commise l’errore di uscirsene con un “Dài, se non ci riesci non c’è problema. Chiamami Momo come fanno tutti!” Allora Dennis batté un teatralissimo pugno sulla tavola e dichiarò: “Non sono io che non ci riesco, è che questo modo di parlare è assurdo!” Che non era proprio la più solida delle argomentazioni. Tutti tacquero costernati. Persino i polli. E la costernazione di un pollo è cosa invero straziante. Nel silenzio generale, col CD clavicembalístico che era tornato in primo piano, Momo strinse i pugni, serrò le labbra e fremette. Dennis già si preparava a incassare un cazzotto, ma l’altro si buttò a terra, picchiò il tappeto con la fronte e strillò: “Ti prego, non è colpa mia se ho un nome impronunciabile! N-n-non arrabbiarti con me!” Sbigottito, Dennis non riuscì a fare altro che bofonchiare: “Ma quanto sei sfigato...”

Poi guardò Tonino e gli disse: “Ma questo tuo nipote è...”

“... Sì. Un inziuro patologgico.” rispose Tonino rassegnato.

“Sfigato al quadrato.”

Momo, rialzatosi, guardò a sua volta il vecchio e gli disse: “Ma questo tuo collega è...”

“... Sì. Un asociale incurabile.” confermò Tonino.

“Asociale un cavolo! Me ne vado!”

“Dopo andare, prima caffè!” impose Mama Curry.

“No, ti prego, niente caffè!” implorò Momo.

“Perché no? Un caffè ci sta!”

“Uagliù, sind’ a mmé, lass sta’ u’ caffè!”

“Faccio come mi gira! Voglio il caffè!” insistette Dennis.

“Quanti caffè?” chiese la Mama.

Fu così che quella che fino a un attimo prima era stata un’anarchica moltitudine, prese a comportarsi con imprevedibile uniformità. Tutti e tutte si alzarono rapidamente, e scambiarono sorrisi e inchini e pacche, e si volatillarono attraverso porte e porticine, portandosi dietro stoviglie e avanzi. Il vecchio barbone si coprì la faccia con degli occhiali da pilota, si calcò bene in testa il cappello a cilindro, annunciò che andava “dentro casa a fare un sonnellino” e si precipitò fuori anche lui. A tavola rimasero solo Tonino, Momo e Dennis, quest’ultimo a braccia conserte e occhi chiusi, intenzionato a bersi il caffè e poi tornarsene finalmente al suo “palazzo in Sempione”.

Poco dopo, l’imperiosa Mama Curry gli poneva davanti un’intera caffettiera calda e si rinchiudeva soddisfatta in cucina a preparare la cena. Dennis riempì una tazzina, sorseggiò la densa e scura bevanda, e... fece una delle esperienze più atroci della sua intera esistenza.

“Per favore... Dov’è il bagno?” boccheggì tenendosi la pancia e la bocca.

Dal ballatoio si affacciò il barbone: “te lo spiego io entra da quella porta gira a destra no a sinistra fai quattro saltelli canticchia qualcosa mentre aspetti il verde al semafo...”

“Vieni con me!” intervenne prontamente Momo, trascinandolo via.

Rimasto solo, Tonino si accese un delizioso sigaro postprandiale.

# 2.20

“Va meglio adesso?”

“Cavoli.”

“Abbiamo provato ad avvertirti, ma tu...”

“Cavolissimi.”

“Mama Curry cucina meravigliosamente. Eccetto che per il caffè. Il suo caffè è micidiale. Non se ne rende conto. E nessuno di noi ha il coraggio di dirglielo. A parte il caffè, è praticamente una santa. A parte il caffè e la sua insana passione per le sonate di Scarlatti, naturalmente. Ah, e per il suo caratteraccio. Dimenticavo il suo caratteraccio. Insomma, ha anche lei i suoi difetti...”

“Stracavolissimi.”

“Ehm... Sto parlando troppo, vero? ... Penso di no. Altrimenti me lo d-d-diresti. Non sei il tipo che per educazione non dice le cose... Oh, no! ... Cioè, non sto mica dicendo che sei m-m-maleducato... Solo che sei uno che parla chiaro... Forse è meglio se sto zitto, vero?”

“...”

Uscito dal bagno, Dennis si era buttato sul letto di Momo, e Momo si era seduto a gambe incrociate su una stuoia lì accanto, in totale venerazione dell'ospite.

“Mio nonno mi aveva messaggiato che il suo nuovo collega stava male e che se lo portava a casa ma quando ho visto che eri t-t-tu... Proprio quello di stamattina in facoltà... A proposito, come vanno le ferite?”

“Vanno che ho una spalla frantumata e un polpaccio sbregato e che comunque non è niente in confronto alla pancia avvelenata.” Si premette sull'addome la mano sinistra, e si coprì gli occhi col gomito destro.

“C'è troppa luce? Chiudo del tutto la finestra? ... Ma poi non si respira più, fa troppo caldo... Facciamo così, chiudo le persiane ma lascio aperti i vetri. Così la luce non entra ma l'aria sì... O forse senti troppa aria? Allora chiudo anche i vetri e accendo il ventilatore? ... O forse è meglio...?”

Dennis gemette.

“Ti fa ancora così male la pancia?”

“No, mi fai male tu. Apri o chiudi, fai come cavolo ti pare.”

“Non dire così, che poi non so più che f-f-fare...”

“Sticavoli.”

“Mi dispiace, ma non possiamo permetterci l'aria condizionata... Sicuramente tu che vivi in centro storico sei abituato a tutte le comodità... A proposito, non è stata una coincidenza incredibile che ci siamo conosciuti in facoltà e poi ti sei ritrovato a casa mia? ... A proposito, com'è che diciamo *a proposito* quando cambiamo argomento? Cioè, diciamo *a proposito* quando vogliamo parlare a SPROposito... Non ci avevo mai p-p-pensato...”

“Io dovevo capirlo che eri tu, dalla foto sulla porta. Ma ero troppo intontito. Non ho riconosciuto una foto fatta proprio stamattina...”

“Eh, sì... Ti ho fatto una foto col cellulare mentre correvi via... A proposito, mi dispiace di averti fatto arrabbiare... Anche stamattina, intendo, non solo prima a tavola... Ti faccio arrabbiare un sacco... Sì, mi piace fotografare cose... Non che mi sento un fotografo, non nel senso di un artista... È tipo, più per conservarle, le cose... Le colleziono, anche... Come vedi...” Indicò genericamente i libri, i CD, i DVD, i sassi, le conchiglie, le monete, le statuette, le pianticelle, gli oggettini. “Non nel senso che mi sento un collezionista... È che conservo le cose che mi interessano... Quindi ho anche la foto facile... Oh, no!” Si bloccò, imbarazzatissimo. “Oh, no! Ma quindi hai visto la foto che ti ho fatto! Che figura!” Corse a staccare l'immagine e la ridusse in mille pezzi. “Oh, no! Ho strappato una tua foto davanti a te e... Oh, no! Sto pure pensando ad alta voce!”

“Ciccio...”

“Oh, no! Sono un d-d-disastro!”

“Ciccio, calmati una buona volta!”

“Chissà cosa pensi adesso di me...”

Dennis cercava di fare il serio, ma non riuscì a non ridere. “Stai calmo e spiegami questa cosa... Prima ci siamo visti in facoltà, poi sei tornato a casa qua in capo al mondo, e hai stampato la foto, poi sei andato di nuovo in facoltà a finire le lezioni, e nel frattempo tuo nonno mi ha portato qua, e ti ha anche messaggiato, e alla fine sei tornato qua a pranzo?”

“... Ehm, sì.”

“Ma sei tornato qua perché dovevi venire a casa o...”

“... No, sono tornato solo per stampare la foto...”

“Ma ci avrai messo dieci ore! Con questo caldo poi!”

“... A-a-avevo paura che si cancellasse la foto...”

“Una foto non si cancella da sola!”

“... O potevo perdere il cellulare, che ne so... Cioè, insomma, volevo conservare la foto, mi avevi colpito... Oh, no, ti ho detto che mi hai colpito... Oh, no, ti ho detto che te l’ho detto...” Momo si nascose la faccia tra le mani.

“Ma la smetti di parlare come un cartone animato?”

“Oh, no! Parlo male!”

“Insomma, ti piace fare foto.”

“Insomma, sì, più o meno, sì.”

“A me invece piace disegnare.”

“Sì, mi ricordo, sul banco... Scommetto che sei bravissimo.”

“Per niente. Non sono veri disegni, tipo quadri o cose così. Sono più tipo simboli, schizzi, scritte... E comunque li faccio solo sui muri o sugli oggetti. Mica mi metto a dipingere in casa. Li faccio in giro.”

“E foto non ne fai?”

“No.”

“Non ti piacerebbe?”

“No. Cioè, sì. Boh, non lo so. Mai fatte.” Dennis si alzò dal letto e si guardò meglio intorno. “Comunque foto tue non ne vedo.”

“Mica le faccio a me stesso le foto! No, no, non potrei mai!”

“Allora te ne faccio una io!” Prese il makcell dalla tasca e si allontanò di un passo cercando di inquadrare Momo. Ma Momo gli saltò addosso strillando terrorizzato e gli strappò di mano l’apparecchio. Poi si rese conto di quello che aveva fatto e immediatamente glielo rese a capo chino.

“Oh, no! Scusa! Non volevo farlo!” Poi aggiunse: “Ti prego, non farmi foto!” Erano vicinissimi. Dennis lo osservava strano. “Che c’è? Sono sudato? Puzzo? Oh, no!” Si allontanò precipitosamente. “Non è che perché sono nero non sento il caldo, eh.”

“Ma no, non è quello. Stavo guardando la tua maglietta... Anzi, sei profumato! Ti assicuro!”

“Tu invece sai di melanzane... Ahah!”

“Me ne sono scofanate una tonnellata, ahah! ... Comunque, cos’è che sei tu?”

Momo si grattò la nuca. “Ehm... Suppongo di essere un euroafroasiatico... Anche tu giochi a Trimatrone?”

“Ma sei davvero nipote di Tonino?”

“Certo, è mio nonno. Solo che è difficile da spiegare...”

“Che è Trimatrone?”

Momo aveva una maglietta con sopra tre streghe disegnate in stile manga. “Come hai visto la mia famiglia è un po’ complicata...”

“Mai quanto la mia...”

“Sono le streghe di Trimatrone. È un videogioco.”

“Ah. Figo.”

“Ti piace? Ci giochi?”

“No. In realtà non mi interessano i videogiochi.”

“Ma lo conoscerai, è famoso, poi lo fa la Maccheroni.”

“Non era per il disegno. È che non io non ho mai avuto questa grande passione per una cosa tanto da farmi andare in giro con una maglietta che ha questa cosa sopra...”

“La tua famiglia sarà complicata, ma è incredibile... Prima ancora di iscrivermi a Biotecnologie Maccheroniche il mio sogno era di...”

Dennis cominciò a mettere insieme i pezzi. “No, aspetta. Tu sai chi sono? Cioè, come mi chiamo?”

“Eh, m-m-mio n-n-nonno mi ha...”

“E che altro ti ha detto?”

“Scusa, non doveva? ... No, ti prego non farmi gli occhi rossi che mi metti p-p-paura... Io...”

“Che altro ti ha detto? ... Chi sono, come mi chiamo, come... come... come sono fatto?”

“No, dà...” Ma lo sguardo di Momo cadde involontariamente sul finto tatuaggio di Dennis, che se ne accorse e coprì il braccio destro con l’altro braccio. “Voglio solo essere tuo a-a-amico!”

“Amico un cavolo! Non metterti in testa di diventare protagonista, perché sei solo una comparsa che non sopravvivrà a questo capitolo! ... E io che mi stavo quasi divertendo! Me ne torno a palazzo! Dove sono le mie scarpe!” Si avviò verso la porta, poi tornò indietro e gridò a Momo: “Vuoi essere mio amico? Bene, ogni tanto inaffiami e girami verso la luce!”

Uscì, sbatté la porta e si scontrò con Tonino, che stava accorrendo richiamato dalle urla.

“Gliel’hai detto!”

“Che ti ha poncicato, ‘nu ragno?”

“Gliel’hai detto? Cosa gli hai detto? C’era bisogno di dirglielo?”

“Io a lu mio nipote ci dico tutto. E poi queddo tiene ‘nu testone accusì, studia robba maccheronica, magari che ci può aiutare...”

“Non ho bisogno dell’aiuto di nessuno io! ... Maledetti pezzenti! Tu, tuo nipote e tutti gli altri pezzenti di questo bazar pezzente! ... Ti faccio licenziare, ti faccio! Ti lascio sulla strada!”

Tonino strinse i pugni, serrò le labbra e fremette. Dennis già si preparava a incassare un cazzotto, ma l’altro si buttò a terra, picchiò il tappeto con la fronte e strillò: “Ti prego, queddo Momo ci è preso ‘na malatia pe’ ‘ttè! Fammi quedd’ ca vuoi, licenziami, ma n’u fa’ suffrì! Ti prego, uagliò, ti supplico!”

Superato un nuovo sbigottimento, Dennis scoppiò a ridere con cattiveria. “Dannato vecchiaccio! Finalmente sei ai miei piedi! Adesso so come punirti! ... Spezzerò il cuore a tuo nipote!”

Si tolse di nuovo le scarpe, spalancò la porta della stanza di Momo, premette le proprie labbra contro le sue, tornò in soggiorno, si rimise le scarpe, si voltò verso Tonino, lanciò una risata diabolica e corse via.

E mentre correva via pensò che era più forte di lui: quando si sentiva in pericolo reagiva aggredendo, e lo sapeva, e pur sapendolo non riusciva a farci niente. E stavolta, per pura ripicca, si era ritrovato addirittura a baciare un altro maschio.

Nella sua stanza, Momo rimase paralizzato un bel po’. Per poi afflosciarsi sul pavimento come un palloncino bucato. Era stata una giornata decisamente tesa, per i suoi nervi. Prima aveva conosciuto un ragazzo che gli piaceva un casino, poi lo aveva fatto arrabbiare e aveva creduto di averlo perso. Poi se lo era ritrovato in casa. E finalmente sapeva il suo nome e come contattarlo. Ma poi lo aveva fatto arrabbiare di nuovo. Una seconda volta e pure una terza. Ma poi ancora, alla fine, quello lo aveva baciato. E la cosa lo avrebbe reso felice, se non fosse stato che era stato il primo bacio della sua vita e, per essere il primo bacio della sua vita, aveva fatto decisamente schifo.

Nel soggiorno, Tonino teneva voglia di sbattere la capa a lu muro.

Dalla cucina, tra piatti e Scarlatti, Mama Curry gridò: “Ragazzo pianta è proprio pieno...”

“Pieno de che?” chiese Tonino sempre più depresso.

Dal ballatoio fece capolino il barbone: “pieno di vuoto”

## # 2.21

Non andò verso il “palazzo in Sempione”. Né verso la “cascina alla Barona”. Ci mancava solo quello. Andò in giro senza meta per il centro tutto il resto del pomeriggio.

Adesso aveva male alla spalla, alla gamba e pure alla pancia. E si stava squagliando. Girare per Milano, quell'estate, era come nuotare in una cisterna di colla calda. Ma non per questo lui rinunciava al cappuccio. Non aveva voglia di incontrare lo sguardo di nessuno. E se lo prendevano per un tossico, pazienza.

Comprò e mangiò tre tranci di pizza, cinque ravioli al vapore e due kebab. Vomitò tutto quasi subito aggrappandosi a una cancellata, senza neanche cercarsi un angolo appartato. Si pulì la bocca su una manica della felpa e poi andò a prendersi un panino e un gelato.

La sera si presentò come una di quelle sere bastarde, con un teschio di luna in alto e un milione di milanesi in basso. Attorno a lui iniziava il weekend.

Quando si stancò di camminare, si sedette su un marciapiede a guardare la gente che entrava e usciva dai negozi. Non gliene fregava niente ma la guardava lo stesso. Però a un certo punto appoggiò la fronte sulle ginocchia e allora la gente diventò solo paia e paia di scarpe alla coda dell'occhio, e così era sicuramente meglio.

Disegnò un fiore morto per terra.

Un autobus lo chiamò con un sorriso ipocrita. Gli apparve la propria faccia riflessa nel vetro. Per fare un dispetto a sé stesso, salì al volo, spiccando un salto improvviso. Non timbrò il biglietto e si sedette all'ultimo posto in fondo, con i piedi sul sedile davanti a lui. Salirono degli altri, ma nessuno gli chiese di togliere i piedi. Poi ne salirono ancora di più, e lui i piedi li tolse prima che qualcuno gli chiedesse di farlo. I viaggiatori divennero così tanti da dover stare pelle a pelle. Ma la ressa durò solo per tre o quattro fermate. Man mano che si andava verso la periferia l'autobus si svuotò nuovamente sempre più, finché non rimasero ancora una volta solo lui e il silenzioso autista. Allungò ancora le gambe.

Una scampanellata annunciò il capolinea: Gratosoglio. Scese dal mezzo. Si fermò sotto un lampione a guardare le falene impazzite d'amore mortale per una lampadina destinata a bruciarle.

Percorse un portico pieno di vecchi manifesti attaccati l'uno sull'altro e in buona parte strappati. Tanto per fare qualcosa, ne afferrò uno e tirò, portandosi dietro una lunga striscia di carta che poi lasciò cadere a terra.

Era quasi a casa. Aggirò una pozza di vomito, pensò che schifo, ma poi pensò anche che quel vomito poteva essere il suo della sera prima. Si fermò davanti alla saracinesca di un negozio abbandonato. Prese una chiave dalla tasca, aprì, sollevò la saracinesca il minimo indispensabile, ci passò sotto, richiuse tutto.

Accese con un calcio la vecchia quarzina di recupero. La luce dal basso faceva strano, ma non aveva niente cui appenderla. Si tolse subito le scarpe perché nello stanzone vuoto il rumore dei passi rimbombava troppo e il rimbombo gli dava fastidio. Si sedette sul vecchio materasso buttato per terra e mise in carica il cellulare. La presa era staccata dal muro e i fili non avevano un bell'aspetto. Parevano rosicchiati. Prima o poi avrebbe dovuto guardarci. Ma meglio poi. Per terra vicino al cellulare appoggiò chiavi, portafogli, pennarello e temperino, facendo volare mucchietti di polvere.

Si alzò, si tolse tutti i vestiti ormai appiccicati alla pelle, pensò di fare una doccia. Andò nello sgabuzzino che fungeva da bagno e aprì il rubinetto, ma dal tubo non venne fuori niente se non qualche goccia di ruggine liquida. Forse c'era un modo semplice per risolvere il problema, qualcosa da girare, un interruttore, una leva. Una martellata da dare al punto giusto. Ma non sapeva a chi chiedere. Abitava lì da sei mesi e ancora non conosceva nessuno.

Quindi spense la luce e si stese sul materasso. Alla fine si lasciò piangere.





## capitolo 03 : LA NEMESI NEL LAGHETTO DEL PARCO

### # 3.1

#### *RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI.*

*Futuro. Ma non troppo. Intorno al 2050. Comunque, a Milano. Il mondo è dominato da una nuova tecnologia: le mak-mak, metà macchine e metà piante. Ideate e commercializzate da una multinazionale di proprietà della famiglia Maccheroni.*

*Il giovane Dennis viene assunto come tecnico e affiancato al burbero veterano Tonino. Per impedire che una lavatrice impazzita compia una strage, Dennis è costretto a intervenire, rivelando così di essere una mak-mak umana. Il suo braccio destro, infatti, è in parte vegetale. Inoltre, Dennis è l'ultimo rampollo dei Maccheroni, in persona. Mica poco.*

*Lui dice che sta solo imparando il mestiere in incognito, si vanta della propria ricchezza e minaccia continuamente Tonino di licenziamento. Ma in realtà conduce una vita infelice e solitaria (e abita in un lurido scantinato). I suoi segreti non sono finiti, perché viene pure aggredito e pestato a sangue da un misterioso avversario. Tonino e suo nipote Momo lo soccorrono. Ma lui è asociale e non ne vuole sapere.*

### # 3.2

Il Lunedì arrivò per Tonino come un sigaro già mezzo fumato; per Dennis come un modo odioso per riempire il vuoto ancora più odioso del weekend. Dagli eventi nella casa di ringhiera alla Tricocca non si erano più visti né sentiti, ma ciononostante il ragazzo salì sul furgone senza dire una parola, e il vecchio gli rivolse un'occhiata muta che era più che ignorarlo ma meno che salutarlo. Avviò il motore e si diresse alla volta di Porta Venezia.

Non che ci fosse proprio bisogno di parlare: li aspettava un intervento di quelli di routine: la manutenzione periodica del verde comunale ai Giardini "Destà". Era anche roba facile, perché si riduceva per lo più a verificare e regolare i valori sui pannelli di controllo delle maksiepi. C'era, ma ogni tanto, giusto ogni tanto, da potare qualche sporgenza o dare un'innaffiata supplementare; ma niente di più.

Una volta arrivati sul posto, e parcheggiato più in dentro che potevano là dove aveva inizio la fila degli ippocastagni, fecero in automatico quello che facevano sempre. In completo e scontroso silenzio. Senonché Dennis, mentre tirava giù il makcarrello dal furgone, sentì alle sue spalle un biasciare non nuovo.

"il signor trottola io suppongo"

Era il vecchio barbone che Dennis aveva già conosciuto a casa di Tonino. Aveva il solito cappello a cilindro e gli occhiali da pilota, indossati su una canottiera bianca sudicia e sdrucita. Benché fosse tutt'altro che denutrito (e c'era da aspettarselo, se andava regolarmente a mangiare da Mama Curry), appariva assai povera cosa. Spingeva un carrello del supermercato che era mezzo arrugginito, che andava storto, e che probabilmente conteneva quelli che erano tutti i suoi averi: quattro sacchetti di plastica con dentro vestiti, cibo in scatola, qualche libro e altri oggetti non meglio identificabili; tutti portati a fermentazione dall'assurdo caldo di quell'assurda estate, e pertanto locupletati di un odore nauseabondo.

"No, signor Trottola, chisto è Dennis. Lu signor Trottola siete vui." lo corresse Tonino.

“oh bene ci eravamo già incontrati oggi quindi ieri sarà il caso di presentarsi tu sei tonino e io sono dennis”

“None... Io so' Tonino, lui è Dennis e vuoi site Flanerio Trottola...”

Il mattoide si cavò il cilindro e fece un cerimonioso inchino al ragazzo. “per servirla”

A Dennis, in realtà, lo strano personaggio non era ignoto. Non era ignoto a nessuno, in città, perché a chiunque passasse più o meno abitualmente per le vie del centro storico, capitava di incontrarlo. Intento a giri e riti comprensibili solo a lui: spingendo il carrello, scribacchiando sul suo taccuino, discutendo col proprio cervello squinternato. Dennis non lo aveva mai né avvicinato né scansato, con la beata innocenza del bambino ricco.

Si avviarono lungo il vialetto di ghiaia: Trottola, Dennis, Tonino; carrello, makcarrello, martello; cilindro, cappuccio, berretto; allegria, muso lungo, sigaro. Costituivano un singolare terzetto, tanto che le gente attardava lo sguardo su di loro. Le famigliole al passeggio con bimbi e con gelato. I ciclisti che si voltavano indietro rischiando così impatti tutt'altro che ambientali con un tronco d'albero. Cani che portavano i padroni a fare jogging. Pensionati con poco tempo da vivere e troppo da perdere. Giovani sdraiati sul prato seminudi, intenti a unire l'utile dell'abbronzatura al dilettevole dello studio, che sollevavano il capo dal libro, e, per osservarli meglio, si sfilavano pure gli aurimak.

Il signor Trottola si era lanciato in delirante monologo stile guida turistica. Gesticolava assai, dimenticandosi che le braccia gli servivano per spingere il carrello, andandoci a sbattere e cercando poi di rimediare ma mettendosi a spingere la cosa sbagliata, cioè la propria pancetta.

“... non vi sfugga pertanto il preziosismo dell'alternanza degli angoli lasciati volutamente e apparentemente incolti per dare un senso di selvaticume con quelli tanto curati da risultare oserei dire geometrizzanti ricadendo pertanto sul vostro nobile lavoro la responsabilità di preservare l'assetto anglo-asburgico-maccheronico di quello che è il secondo parco cittadino dopo il sempion...”

“Cavoli, ne sa di cose su Milano...”

“gli è figliuolo che io sono un giunglabirintopolista per servirla”

“Un cosa?”

“uno studioso di quella labirintica giungla che è questa metropoli”

“E... ehm... Che cosa fa esattamente?”

“cerco l'albero”

“Un albero? Qui è pieno di alberi!”

“non un albero qualsiasi ma l'albero l'albero l'albero in particolare il centro del labirinto il cuore della giungla il perno attorno a cui ruota la città perché la città ruota eh è in perpetuo moto eh eh”

Intervennero Tonino: “Signò, facciacilla vede la mappa...”

Tonino aveva, suo malgrado, messo da parte il broncio e l'intenzione di non interagire con Dennis. Ma come fai a fare l'adulto scontroso quando di mezzo ci sono dei bimbi o dei matti o del tabacco o dei cuccioli pucciosi?

“oh certo la mappa” Il barbone infilò la mano in uno dei sacchetti di plastica che trasportava nel carrello, ci frugò dentro alla cieca e ne estrasse un taccuino rilegato in pelle nera, che porse a Dennis. “la mia grande opera una mappa di milano una mappa alternativa una vita intera di studi” spiegò trionfante.

Dennis accettò il logoro taccuino, con quel misto di attrazione e repulsione che sempre provava per le cose sporche, e commentò, tanto per dire qualcosa: “Sì, interessante... Una mappa di Milano disegnata da un barbone...” Poi si corresse: “Cioè, un senzatetto, cioè, un clochard, cioè, come si dice...”

“la cura della parola è segno di rispetto figliuolo e per questo le parole te ne sono grate figliuolo ma la parola non cambia la sostanza della cosa se resta una parola e quindi è da supporre che”

“Senzatetto andrebbe pure bbene,” fece Tonino riemergendo di nuovo dalla sua nube di fumo e di pensieri, “se non fusse che lu dualismo cronico a chisto ci impedisce di distingue lu tetto da lu cielo...”

“mettiamola così amico mio non puoi rimpiangere il fatto di non avere una casa se non comprendi cosa sia una casa”



I due anziani ridacchiarono complici. Dovevano conoscersi da una vita. Sembrava quasi che stessero per darsi il cinque. Dennis inorridì immaginando quel dannato vecchiccio di Tonino che dava il cinque a qualcuno.

Poi la sua attenzione si spostò sul taccuino. Era fittissimo di annotazioni, spesso a mala pena leggibili, ognuna con una data. Le date non seguivano alcun ordine apparente, tanto meno cronologico.

A un certo punto Dennis lesse: “primo maggio un poliziotto mi ha detto di levarmi da torno e di andare a suonare l’organo a baggio sono andato a baggio ma non c’era alcun organo” E più sotto: “ammesso che fosse baggio” Più sotto ancora: “sì era baggio e lo era anche a maggio ma l’organo non c’era” E poi: “ammesso che fossi davvero io” E infine: “no non sono io perché io è un altro e lo è anche a maggio e anche a baggio mi sono levato da torno ma adesso ci torno a torno” E alla pagina successiva: “comunque nemmeno a giugno”

“Ma non è una mappa! È un diario!”

“prego”

“Insomma... Una mappa describe lo spazio, un diario describe il tempo... No?”

Si rese conto che aveva commesso un’altra gaffe, cercando di spiegare una tale differenza a una persona affetta da dualismo cronico, ma il barb... il senzatetto non sembrò offendersi; anzi, era come se non stesse aspettando altro, visto l’entusiasmo con cui si mise a illustrare la sua idea.

“una mappa è una mappa perché serve per orientarti e in base a che cosa ti orienti tu nella tua vita” Si grattò sotto l’ascella lasciata scoperta dalla canottiera. “esatto figliuolo ti orienti in base alla tua esperienza non potresti nemmeno fare un passo se non avessi fatto il tuo primo passo da neonato e non potresti cercare lambrate su una mappa se non avessi fatto esperienza di cosa sia lambrate o cosa ti aspetti che sia e queste esperienze sono nella tua memoria e la memoria non è altro che mettere ordine nel flusso temporale che in realtà è caotico”

“Ma comunque io una mappa la prendo per sapere se la Torre Velasca è di là o di qua...” insistette Dennis.

“venti ottobre” rispose prontamente il signor Trottola.

Apparve facilmente la pagina del venti ottobre, anche se veniva dopo il dieci novembre, e senza indicazione dell’anno, e c’era scritto: “non sei tu che guardi la torre velasca è la torre velasca che guarda te”

“come volevasi dimostrare” concluse Trottola trionfante, ostentando la cosa che si era grattato via dall’ascella. Impossibile capire se si riferisse al taccuino o all’ascella. In ogni caso non aveva dimostrato un bel niente.

Dennis cominciò a baloccarsi con l’idea di un incontro al vertice fra il signor Trottola e il professor Cleopatro Zini ni ni, e, divertito, decise di fare un altro esperimento. “Quello invece cos’è?” chiese indicando un singolare edificio basso, sormontato da una enorme cupola e dotato di una facciata degna di un antico tempio greco.

“ma è il planetario figliuolo sai cosa è un planetario è un luogo dove cent’anni fa esatti gireranno un film e in quel film ci saranno tanti giovanotti come te che ci vengono portati a far lezione e non stanno attenti e ridono e scherzano e perché sono ragazzi e perché stanno al buio e perché quando fai le cose di scuola fuori dalla scuola loro si scatenano ma poi l’astronomo gli fa vedere quando l’universo finisce e loro diventano seri seri perché capiscono che anche loro finiranno e dei tre protagonisti uno muore giovane e dei tre attori che interpretano i tre protagonisti muoiono giovani tutti e tre”

Per Dennis era troppo. Ma fu ancora più troppo quando Tonino, inaspettatamente, si tolse il sigaro dalla bocca e si mise a gridare “AVEVO IO LE PALLOTTOLE!” suscitando risate e applausi nel signor Trottola.

“Bene. Io vado a pulire l’area cani.” disse il ragazzo senza aggiungere altro.

### # 3.3

Il signor Trottola e Tonino Aggiustatutto si diressero invece al Museo degli Alberi, un luogo che Tonino amava e la cui cura da sempre considerava propria prerogativa. Per tutelare tale diritto, ne aveva sempre escluso i giovani tecnici che nel corso del tempo lo avevano via via affiancato in squadra. Non che i novellini in questione se ne fossero mai risentiti: per quasi tutti loro si trattava solo di fatica in meno. Ma a Tonino, che aveva trascorso una vita nelle fognature, non pareva vero di poter passare tanta parte della sua giornata lavorativa all'aperto nel verde. Piccolo autonomo dapprima strozzato dalla multinazionale e poi inglobato in essa, aveva finito coll'amare il suo nuovo lavoro per quel motivo. E ciò senza aver ancora stabilito, come gran parte della razza umana, se le mak-mak fossero davvero il traguardo, auspicato da secoli, di un'urbanizzazione sostenibile, di un rapporto uomo-natura finalmente armonizzato, o solo l'ennesima ipocrisia artificiale con cui candeggiarsi la coscienza e ignorare l'essenza del problema.

“ah la quercia del poeta” annunciò il signor Trottola. Come faceva sempre, all'avvistamento si infilò gli occhialoni da pilota e si mise a girare attorno all'albero col suo carrello, chiamando mamma e papà. Era sempre alla ricerca dell'albero giusto; ma, siccome non distingueva un albero dall'altro, non depennava quelli già esaminati e ricominciava da zero ogni santo giorno. Quindi la sua ricerca era probabilmente destinata a non concludersi mai. Anche la Quercia del Poeta l'aveva coscienziosamente ispezionata già varie volte, ed essa non aveva mai soddisfatto i requisiti richiesti.

Quando era di turno là a Porta Venezia, ancora in centro ma illusoriamente lontano dalla città rumorosa, dove l'azzurro si mostrava soltanto a pezzi e le gazzarre quotidiane inghiottivano gli uomini, a Tonino piaceva sostare nel merigiare pallido e assorto, presso la Quercia del Poeta. Rifugiatosi all'ombra stampata dalla canicola sul polveroso prato, squadrava il venerabile albero da ogni lato, con non meno affetto del signor Trottola, e tirava due boccate di fumo profumato. In quei momenti gli pioveva in petto una dolcezza inquieta e gli pareva quasi di essere prossimo a scoprire l'ultimo segreto delle cose, l'anello che tiene e non tiene, il capo del filo imbrogliato, il centro del labirinto, il cuore dell'esistenza, il punto morto del mondo, il perno attorno a cui gira tutto, l'oggetto dell'infinita ricerca del suo folle amico senz'altro... Che era poi la ricerca di tutti, o no? ... Era rassicurantemente irritante che l'umanità fosse ormai giunta a dominare fin l'ultima sequenza genetica di quella monumentale quercia, eppure il segreto, l'ultimo segreto, restasse ancora racchiuso inviolato nell'impenetrabilità di una foglia che si accartocciava riarsa.

Per un attimo gli parve quasi... Poi... No, niente... Sparito... Qualcosa che aveva afferrato, o creduto di afferrare, e che però poi gli era sfuggito di mente. Dissolto. Lasciando però un certo nostalgico entusiasmo. Come al risveglio da un bel sogno, che dimentichi eppure ti tiene allegro per il resto della giornata, e vai in giro con un sorriso nascosto che sai solo tu. O come la pioggia che ti lava la faccia, e scorre via ma ti lascia il suo profumo.

In quei momenti si sentiva poeta laureato, il vecchio Tonino, tra piante dai nomi poco usati e concetti che non riusciva a esprimere a parole. Per lui, povero, quella era la sua parte di ricchezza. Poi, più prosaicamente ma col cuore alleggerito, tornava al proprio lavoro dedicandosi a un display.

Ma non quel giorno.

Era vicino alla quercia e si stava giusto loggando al ceppo (il che faceva ridere, ma solo in inglese), quando sentì un vociare confuso in lontananza seguito da grida in avvicinamento. Poi il cielo si oscurò.

Capì che qualcosa stava coprendo il sole. Si voltò e guardò in alto.

Un makcarrello (il suo?) stava precipitando su di lui.

Più volte, in seguito, si sarebbe chiesto cosa aveva effettivamente visto. Ciò che credette di vedere, in controluce, nel breve istante prima di reagire e scansarsi, era Dennis, prima di corsa poi in volo come saltando altissimo, che urlava stridulo qualcosa tipo “non sfuggirmi” e con la mano destra gli mostrava il dito medio. Con l'altra mano, orrendamente tramutata in un groviglio vegetale, gli aveva lanciato contro il makcarrello.

Il vecchio si buttò a terra da un lato, nascondendo la faccia nell'erba e proteggendosi la testa con le braccia. Ci fu un tonfo. L'impatto pesante. L'aggeggio colpì il suolo a meno di un metro da lui, sollevando zolle di prato.

Ma perché il ragazzaccio doveva avercela con lui? Che accidenti ci aveva fatto stavolta? Doveva essere il contrario! Lui, Tonino, avrebbe dovuto mazziare Dennis per tutti i guai che stava passando da quando che erano compari di squadra!

Si rialzò, si spazzò via lo sporco dalle ginocchia (che comunque li calzoni sporchi erano già), si assestò in vita l'inseparabile cinturone portattrezzi e rinunciò tristemente al recupero, impossibile, del sigaro cadutogli fra l'erba.

Gli avrebbe pagato pure quella.

Ma che fine aveva fatto?

Tonino si guardò attorno. Da una parte le giostrine che ruotavano allegramente, dall'altra il pigro passaggio delle gondole, in mezzo... Sì, in mezzo, laggiù, gente che correva e accorreva... Podisti, suore, ghisa... Tonino si precipitò in quella direzione, mettendoci tutto il (poco) fiato che gli lasciavano i suoi anni. Sgomitò, infranse il capannello.

C'era una macchia blu nell'erba. Dennis, come un sacco di spazzatura abbandonato nel prato. Metà faccia coperta di sangue.

Il vecchio cacciò tutti gesticolando e dicendo che mo' ci penzava lui. Poi sollevò il ragazzo in braccio (e ce ne volle, lungo com'era) e lo adagiò nel carrello da supermercato del signor Trottoia, accorso pure lui.

“Al furgone, ce lu purtamo a casa.”

Dennis emise un lamento.

“Uagliù? Accome ti sinti? ... Chi è stato, ah?”

Mezzo stordito, Dennis articolò poche sillabe: “È stata... la mia... nemesi...” E perse del tutto i sensi.

#### # 3.4

Il bambino col ciuffo cammina tra due muri verdi. Muri di piante. Piante quadre, non tonde come le piante normali. E cammina cammina. La strada non è dritta. Non è mai dritta. La strada fa un angolo, il bambino gira l'angolo. La strada diventa due strade, il bambino sceglie quale. I muri sono alti, fanno anche un po' paura. Ma sopra c'è il cielo tutto blu. E poi è bello non andare per forza dritto. È bello andare senza sapere dove stai andando.

Il bambino col ciuffo gira un angolo. Si ferma sorpreso. C'è uno spazio, e nello spazio c'è una statua. Ma non è una statua, è un albero a forma di statua. Una statua verde. Sembra viva. La statua è un uomo con la testa di un animale, un animale con le corna. Fa paura. Cammina cammina, ci sono altre statue. Una bimba, una mamma, una vecchia.

Cammina cammina. Tira calci ai sassolini sulla strada. Raccoglie un rametto. Saltella. Cammina cammina, ci sono altri angoli. Ci sono altre strade. Ci sono altre cose. C'è una casetta. C'è un laghetto.

Il bambino col ciuffo guarda nel laghetto. Nel laghetto c'è un altro bambino col ciuffo. Uguale uguale a lui. Il bambino col ciuffo sorride, anche l'altro sorride. Tocca l'acqua con un dito. E l'altro bambino tocca lui con l'altro dito. Il dito è lo stesso ma è anche un altro. È lo stesso perché è dallo stesso lato, ma è un altro perché è dall'altro lato, perché l'altro bambino sta dentro l'acqua come dentro a uno specchio. Quando la tocca, l'acqua si muove, e quando l'acqua si muove, le dita dei bambini si allungano e sembrano serpenti.

Getta un sasso nel laghetto. L'altro bambino esce dall'acqua e va verso di lui. Gli mette le mani al collo. Gli fa male.

# 3.5

*giro giro tondo  
giro intorno al mondo  
freddo è l'inverno  
caldo è l'inferno*

Le filastrocche dei bambini salivano dal cortile assolato fino in casa, e si mescolavano all'afosa estate vivaldiana suonata dallo stereo in cucina. Tonino grugniva e sbuffava, sulla soglia, lui dentro e la mano col sigaro fuori, oltre la tenda a perline, nella pia illusione che il fumo fuori restasse. Ogni tanto infilava la testa tra le perline e tirava una boccata, come un subacqueo che riemerge per respirare aria pura. Per il resto del tempo, fissava torvo la scena che aveva davanti:

Dennis seduto a gambe incrociate su una vecchia cadrega, con la bocca piegata all'ingiù in una smorfia imbronciata, al cospetto di Mama Curry, che, ago e filo, gli ricuciva l'arcata sopraccigliare. Sembrava un bimbo col ciuffo affidato alle cure della mamma. (Ma la verità era che, se fosse rimasto in piedi in tutto il suo uno-e-novanta, pure la colossale matrona avrebbe necessitato di una scala per raggiungergli agevolmente la medicanda fronte.)

Gli sbuffi di fumo emanati dal vecchio tecnico sembravano assumere la forma di punti interrogativi, a suggellare una domanda non verbalizzata: "Chisto 'n ata vota acquà sta? Poverammè!"

Il "chisto" cacciò fuori un blister e mandò giù una pillola.

"Tu stai fermo." ordinò Mama Curry.

"Mi serve anche quest... Ahia!"

"Se tu stai fermo, tu non fai male."

*giro giro tondo  
giro intorno al mondo  
scoppia la guerra  
tutti giù per terra*

Preannunciato da una timida rombata dello scooter e da una corsa pesante su per le scale, apparve sulla soglia Momo. Aveva una maglietta coi personaggi di un qualche manga, tutta sudata, e il fiatone. Entrò all'improvviso, ma poi rimase impietrito.

"Dennis! Co... co... co...?"

"Ciao, nonno, eh..." sbuffò Tonino.

"Co... co... co...?"

"Cococcodè! Cocosa sei tu, gallina?" lo apostrofò Mama Curry.

"Stai... Stai bene?" domandò il ragazzo all'altro, senza badare ai due adulti.

"Vediamo... Spalla maciullata, gamba tagliuzzata, pancia stravolta, faccia gonfia... Ma sì, sto bene..."

Momo franò su una stuoia. Adesso sembrava essere lui quello bisognoso di un pronto soccorso.

Dennis continuò: "... Ma mi ha fregato solo per via di questa maledetta spalla che mi fa ancora male... Se no gliela facevo vedere io, eh... Così! E poi così! E poi..."

"Tu fermo!"

Tonino sbottò: "Ma chi? Me lu vuoi dicere chi è stato, 'na bona vota, ah?"

"Che fame!" Dennis si allungò verso il trionfo di intingoli in tavola. "Ahia!"

"Insomma! Yannis ha quattro anni, e lui più bravo di te quando taglio capelli!"

Tonino grugnì, sospirò e poi grugnì di nuovo. Non ci capiva niente. Aveva fatto tutto per bene. Aveva messo Dennis dentro al carrello del signor Trottola (e non era stato facile, dato che il signor Trottola provava invece a mettere il carrello dentro a Dennis, rischiando di massacrarlo del tutto). Poi lo aveva affidato alle cure di mano esperta, e discreta (dato che vie più ufficiali sembrava fosse meglio escluderle). Aveva pure chiamato mastro Caterino e gli aveva chiesto in segreto di mandare la

Squadra Tecnica Alfa 11 a fare il lavoro rimasto incompleto ai Giardini “Destà” (il suo vecchio amico aveva accettato senza fare domande). Sì, Tonino aveva fatto tutto per bene. Ma in realtà non ci capiva niente. E, in definitiva, si ritrovava di nuovo col nemico in casa.

“Finito!” annunciò Mama Curry.

“Finito? A me mi sa che è solo l’inizio...” borbottò il vecchio.

“Si mangia!” esultò Dennis. “Momo, o come ti chiami, alzati, fammi compagnia!”

“Non so se ce la faccio...” alitò Momo dal pavimento, quasi più morto che vivo.

“Ecco couscous.” disse la Mama all’ospite. “Faccio anche caffè?”

“No, grazie. Sono già vivo per miracolo.”

“Allora prossima volta, vai ospedale!” sbraitò il donnone. Era bravissima a sbraitare. Quando chiacchierava con le amiche al cellulare mentre era in metropolitana, gli altri viaggiatori sospettavano che stesse minacciando qualcuno di morte o organizzando un attentato. “Vado aiutare Svetlana con permesso di soggiorno!” Ciabattò in cucina. Poi tornò fuori e sbraitò di nuovo: “E MANGI SASSI!” Stavolta sbatté anche la porta, rinchiudendosi nell’altra stanza con stoviglie, Svetlana e Vivaldi.

*giro giro tondo  
che ci faccio al mondo  
faccio quel che posso  
salto oltre il fosso*

Momo si era offerto di dare a Dennis un passaggio fino a casa con lo scooter, ma lui si era rifiutato. Così erano andati insieme a piedi fino alla makfermata dell’autobus. Stavano attenti a non sfiorarsi nemmeno per sbaglio, il che era come ammettere che ne avevano voglia.

Momo avvicinò il naso allo schermo inserito nel tronco della makrobinia e lesse quanto mancava alla prossima corsa.

“C’è da aspettare un po’...”

“Va bene.”

“Sai, qui... in periferia... ci sono poche corse...”

“Sì, sì, non ho mica fretta.”

“... Ti porto io a casa...”

“Ti ho già detto di no...”

“Se il problema è che non vuoi farti vedere in giro con me, ti posso prestare lo scoot...”

“Ma no, non è un problema farmi vedere in giro con te!”

“Allora andiamo in scooter insieme?”

“No-o-o...”

“Va bene, ma se cambi idea...”

“Momo...”

“OK, OK.”

“...”

“Sicuro che non...?”

“MOMO!”

“OK, taccio.”

Si sedettero sul marciapiede. Anche se era scomodo per entrambi. Per Momo a causa delle sue rotondità, per Dennis perché aveva le gambe così lunghe che, seduto a terra, le ginocchia gli finivano più in alto della testa. La makrobinia rilevò il loro peso, emise un uggolio e allungò un ciberbraccio frondoso su di loro per ripararli dal sole intanto che aspettavano.

Dennis si passò le dita sulla fronte sudata ed escoriata, soffermandosi a tastare i punti dolenti. Aveva gli occhi blu profondo, ma ogni tanto ci esplosevano dentro scintille di dolore rosso e viola.

“Come va? Fa male?”

“Cavolo che male, fa male, fa un male cavolo, non è un cavolo di fumetto di supereroi del cavolo, fa male davvero, cavolo...”

Momo rise. “Ma come parli.”

“A volte parlo strano perché ho studiato in America.”

“E io a Cambridge.”

“No, dico sul serio. Ho studiato in America. Sono tornato a Milano da poco.”

Dennis si alzò di scatto, come punto da un insetto, o spazientito per qualcosa, o deciso a fuggire qualche pensiero. Si alzò il cappuccio della felpa sulla testa, poi raccolse un sasso da terra e lo scagliò con forza e mira sovrumane contro il finestrino di un'automobile parcheggiata dall'altro lato della strada. Il vetro andò in frantumi.

“Perché l'hai fatto?” chiese Momo allibito.

“Boh.”

“Che ti aveva fatto di male quella macchina?”

“Non mi piaceva.”

“Sembra che a te non piaccia mai niente...”

“Ma va', non è vero.”

“Dimmi qualcosa che ti piace.”

“Mi piace stare con te.” rispose Dennis senza guardarlo.

A quel punto Momo avrebbe voluto averlo lui un cappuccio in cui nascondersi.

“No... no... no... Non dire così che mi a-a-arrabbio...”

“Ti arrabbi perché credi che ti sto prendendo in giro o ti arrabbi perché ho deviato il discorso da quel cavolo di finestrino dicendo una cosa imbarazzante?”

Momo non rispose e chinò il capo, improvvisamente interessatissimo ai lacci delle proprie scarpe.

Dennis rincarò la dose: “Comunque il fatto che l'abbia detto per metterti in imbarazzo non significa che non sia vero.”

“Perché mi hai baciato?”

“Per fare dispetto a tuo nonno...”

“Ah.”

“... E perché ne avevo voglia.”

“Smettila di di-di-dire cose imbarazzanti!”

“Guarda che ho solo risposto alla tua domanda! ... Ed è imbarazzante pure per me...”

Dennis cavò di tasca il pennarello e disegnò sul muro un cuore. Un cuore dai bordi tutti frastagliati, ma pur sempre un cuore.

“Non si imbrattano i muri.” lo sgridò Momo. “Comunque grazie.” Fece una foto al cuore col makcell.

“Mi raccomando, stampa pure questa.”

“Di questa faccio minimo dieci copie.” Si guardò attorno furtivo e, una volta appurato che non ci fosse nessuno in vista, attraversò la strada, raccolse il sasso con cui Dennis aveva spaccato il finestrino all'auto, e se lo mise in tasca.

“Ma devi proprio conservare tutto?”

“No... no... no... Non proprio tutto... Solo le cose che... attirano la mia attenzione.”

“Conserva anche un po' di me, allora.”

“Io no... no... no... Non so niente dell'amore, se non quello che vedo nelle serie tivù.”

“E allora io meno ancora. Non guardo la televisione.”

“Ma per caso sai di chi è quella macchina? Ce l'hai con lui? O ce l'hai col concetto di proprietà privata? Il vandalismo come attacco al sistema? Un atto di protesta?”

“Boh. Che ne so. Probabilmente il proprietario sono io.”

“Quella macchina è tua? Allora perché aspetti l'autob...?”

“Mi spiego. L'ultima volta che ne ho sentito parlare, il patrimonio della mia famiglia ammontava a duecentocinquanta miliardi di dollari. Ma è stato mesi fa, adesso saranno un po' di più.”

“Mi sento male...”

“... Ed era solo il patrimonio di famiglia, non il, come si chiama, il capitale aziendale. Quindi, probabilmente, quella macchina è mia. Tutto ciò che vedi intorno a te appartiene a me. E, se non mi

appartiene, me lo posso sicuramente comprare. E, se pure per qualche motivo non posso comprarmelo, nessuno avrà mai il coraggio di mettere in galera proprio me.”

“Ho... ho... ho... ho le vertigini...”

“A volte penso che potrei pure ammazzare qualcuno senza conseguenze. Arriverebbe un piccolo esercito di uomini in nero e cancellerebbe ogni prova a mio carico. Oppure, mio padre farebbe qualche telefonata, staccherebbe un paio di assegni, e tanti saluti.”

“Mi gira la testa...”

“E sai perché?”

“No, e sono terrorizzato all’idea di saperlo... Ma tanto sto per saperlo lo stesso... Spara. Cioè, non spara nel senso di sparare... Era per dire... Comunque l’effetto sarà quello di un colpo di pistola, perciò... OK, spara.”

“... Perché questo cavolo di mondo, senza la mia famiglia, NON FUNZIONA. Guardati attorno.” Dennis indicò la makfermata, il makcell di Momo e un cartellone pubblicitario con il nuovo makprofumo firmato Veronica Sarabanda. “Dipendono tutti da noi. Teniamo il mondo per le palle. E io ci sto in mezzo. E non c’è niente che posso fare per cambiare questa cosa. La mia è una situazione senza uscita.” Mollò un calcio alla robot-robinia, e la piacevole ombra su di loro traballò.

“Quindi hai rotto quel finestrino per far dispetto a tuo padre?”

“Ma che ne so.”

“Perché l’hai rotto?”

“Perché era là.”

*giro giro tondo  
sono moribondo  
me ne vado di quaggiù  
e così non muoio più*

“Arriva l’autobus.”

“Allora vado. Ciao.”

“Ciao...”

Non si mosse.

“Prendo quello dopo.”

# 3.6

*(AVVERTENZA. Il protagonista di questa storia non è una persona reale e non è nemmeno un normale essere umano, ma manifesta sintomi di patologie tutt’altro che immaginarie. Se riconoscete, in voi o in altri, alcuni di questi sintomi, prendete in considerazione l’idea di parlarne con un esperto. E, se vi accorgete che le righe seguenti vi disturbano, sappiate che potete saltare questo episodio senza perdervi nulla di essenziale alla trama complessiva del romanzo.)*

Finito il turno, tornato a “casa”, rimane solo il materasso. Dennis ci si butta rabbiosamente. Sarà un altro pomeriggio senza senso, un ennesimo pomeriggio senza senso; un avanzo di giornata da consumare alternando apatia e frenesia, ma comunque senza senso.

Attorno al materasso c’è uno stanzone vuoto e scalcinato: un negozio in abbandono del Gratosoglio, dove Dennis vive da circa sei mesi. Doveva essere il suo rifugio, ma un rifugio è un posto dove ti senti al sicuro. Invece.

Fa caldissimo anche oggi. È un’assurda estate, tanto che recitare l’operosità e la felicità è difficile persino per i milanesi. Figurarsi per lui. Comunque non al Gratosoglio: lì, almeno, nessuno è felice, o crede di esserlo, o finge di esserlo.

La saracinesca è abbassata ma non chiusa del tutto; altrimenti non passa l'aria e si soffoca. Insieme all'aria passano voci secche, ruote di skateboard, scoppiettii di motori, carichi instabili, elenchi inutili. Passa anche un taglio di luce, raso terra, animato da ombre di gambe altrui, di gente che sembra aver qualcosa da fare. Ma la maggior parte della luce, luce diffusa, proviene dall'alto, da un finestrone che corre al di sopra della saracinesca, pieno di sporco e di crepe e di anni. Illumina la danza browniana del pulviscolo, quello che c'è sempre ma non lo vedi, e quando lo vedi pensi com'è possibile che nell'aria che respiro normalmente c'è tutta questa roba. Dennis potrebbe passare il resto della giornata a guardarlo, e non fare altro, e non pensarci più, e amen.

Quasi quasi ci riesce. Il pulviscolo lo ipnotizza. Sente la testa pesante, verso la nuca, che lo attira giù, incollato al materasso, inchiodato al pavimento. Uno di quei momenti in cui sei prossimo al sonno eppure sei anche stranamente lucido, tanto che ti fai dei ragionamenti ineccepibili, salvo scoprire poi che non lo erano. Col pensiero formula addirittura una risposta spiritosa a una sciura che grida "tarùn" dal piano di sopra prendendosela con chissà chi. Nel mentre sta perdendo conoscenza, sta sprofondando in un beato nulla. Poi...

No. Si sveglia di colpo. E non è come riemergere lentamente, è come precipitare. Schiantarsi. I bulbi oculari pulsano all'interno della scatola cranica come cuori impazziti di adrenalina, e minacciano di scoppiare da un momento all'altro. Li apre e vede il solito soffitto grigio, oltre la cortina di capelli arruffati che sempre si frappone tra lui e il mondo. Cosa lo ha svegliato? Uno scricchiolio? In quel maledetto scantinato tutto rimbomba. Uno squittio là in fondo? Non improbabile che ci siano dei topi. Che facciano pure, ma lo lascino dormire. Lo mangino vivo, ma nel sonno.

Non che abbia diritto di lamentarsi. C'erano prima loro di lui. La vita segreta della città. La natura che schiera i suoi guerriglieri in agguato. Lo testimoniano le prodigiose architetture intessute dai ragni, ragni grossi ormai come un pugno di Dennis, in ogni angolo dello stanzone, non solo in alto ma proprio in ogni angolo, dove una qualsiasi concavità offra almeno un paio di punti d'appoggio: i quattro gradini che collegano il locale seminterrato al livello della strada, il muretto che una volta doveva essere stato un bancone, il pilastro proprio al centro, la porta scardinata che conduce al minuscolo sgabuzzino che solo con incrollabile ottimismo si può definire "il bagno".

Insieme agli ipotetici topi, agli industriosi ragni, a qualche lucertola e qualche pipistrello, soprattutto gli contendono il territorio di giorno le mosche e di notte le zanzare. E, a tutte l'ore, anche gli scarafaggi. Ce ne sono di entrambi i tipi: quelli grossi, neri, solitari; ma anche quelli piccoli, rossi, comunitari. Proprio ora ce n'è un'intera sfilata, disciplinatamente diretta al cartone con gli avanzi della pizza della sera prima, quello che per loro è probabilmente un meraviglioso *all you can eat* di croste bruciacchiate, pomodoro essiccato e formaggio rappreso. Be', che se lo godano.

No, cavoli, forse dovrebbe buttarlo via. E che è.

Ma, siccome poco più in là c'è anche il cartone della pizza di *due* sere prima, non gli sembra giusto. Dovrebbe buttare via prima quello più vecchio, no? Fare le cose con ordine. Lo renderebbe più civile. Forse. Più umano. (Ma lui lo è, un essere umano?) E poi ci sono un bel po' di bottigliette di plastica vuote. Accartocciate e sparpagliate. Dovrebbe buttare via pure quelle. Hai voglia a menartela con le macchinemaccheroni economicologiche, annunciare una nuova era per l'umanità, far squillare le fanfare del progresso, se prima non risolvì i problemi dei, cioè, insomma, d'ài.

Finisce che non butta via niente. Non gli ci vorrebbe molto. Basterebbe alzarsi, raccogliere tutto, sollevare la serranda quel tanto che basta per il suo quasi-uno-e-novanta, anche meno perché passerebbe curvo, e attraversare la strada fino al fetido cassonetto che c'è proprio lì di fronte. Ma non lo fa. Non fa nulla. Non ha voglia di fare nulla.

Si tratterebbe di uscire. E non vuole uscire. Preferisce stare dentro e fingersi morto piuttosto che andare fuori e fingersi vivo.

Però si alza. Si gratta la schiena. Scaccia una mosca. Prende a calci cartoni e bottigliette, sollevando nuvole di polvere, e li raduna tutti in un angolo. Prima o poi li butterà. Pensa che forse, sotto sotto, stare in mezzo allo sporco gli piace. Gli piace perché lo sporco è materia concreta, è vita vera; ed è questo che lui vuole sentire, la concretezza, la vita. Assicurarci di esistere. Però, in realtà, lo sporco è più che altro materia in disfacimento, la vita che si sfalda, l'esistenza che si disintegra.



Come si sta disintegrando lui. A quel pensiero, si sente di nuovo precipitare. E poi torna, la cara vecchia sensazione di essere appena stato preso a pugni nel ventre. Si solleva anche la maglietta, controlla, resta incredulo del fatto che non ci siano lividi visibili. Dalla bocca dello stomaco si spalanca un vuoto che vuole inghiottirlo. La sua testa sta per essere risucchiata nella sua pancia. Si piega su sé stesso. È costretto a cadersi giù sul materasso. Gira tutto, il mondo fa un dannato girotondo, il dannato mondo non vuole saperne di fermarsi. Forse ha ragione quel vecchio barbone: da qualche parte ci deve essere un centro, un'asse, un perno, qualcosa che stia fermo mentre tutto il resto si trasforma... È passata, anche stavolta è passata. Si rialza. Gli occhi gli fanno ancora male. Secernono lacrime colorate. Oltre la saracinesca litigano in arabo. O forse scherzano.

Le uniche altre cose nello stanzone, oltre ai rifiuti, sono il materasso (ci saranno pure le pulci?), la quarzina che usa per far luce di sera e un po' di vestiti buttati sul muretto. In bagno ci sono spazzolino, sapone e il minimo indispensabile all'igiene personale. Per terra, accanto alla testa del materasso, stanno cellulare, portafogli, chiavi, medicine e cose che usa per lasciare segni del suo passaggio: pennarello, temperino, bomboletta di vernice spray (quasi vuota).

Afferra il pennarello. Si mette in piedi, a braccia incrociate, a fissare la parete marcia su cui esplodono lentamente fiori di muffa. Riapre le braccia e scrive: SE RESTO MUOIO, SE VADO MUOIO DI PIÙ. Si blocca. Fuori qualcuno ride. Allora aggiunge: LA STRADA NON SA DELLA CASA. Firma: DLM3. Frenata d'auto.

Deve reagire. Posa il pennarello, fa partire la musica dal makcell (in carica, in quella presa scassata pericolosamente prossima al corto circuito), si spoglia, si infila sotto la doccia. Per fortuna c'è acqua (non è garantito che ce ne sia: una volta su tre non ce n'è). Prega che il sapone lavi via anche il casino che ha nella testa. Sarebbe bello sciogliersi anche lui, dissolversi nello scarico, disperdersi nelle fogne. Distruggere il suo DNA, quel DNA metà uomo metà robot metà pianta, ma tutto Maccheroni. Per qualche istante l'idea gli piace, poi lo terrorizza. Si aggrappa al rubinetto e lo chiude. Corre fuori. Si strofina alla bell'e meglio con una vecchia felpa, giusto per non gocciolare, tanto fa un caldo che. Coi capelli non ci prova nemmeno: indomabili come sono, resteranno appesi per pochi minuti, poi torneranno ispidi, decidendo ognuno per sé in che verso dirigersi, e naturalmente alla fine il verso sarà diverso per ognuno. Infila solo i boxer, esce dal bagno, camminando a piedi nudi sul pavimento polveroso per andare a scegliersi una maglietta più o meno pulita dal mucchio di vestiti sul muretto. Ma schiaccia qualcosa, che potrebbe anche essere uno scarafaggio. Non vuole controllare cos'è, cos'è che gli si è appiccicato sotto la pianta del piede. Si tuffa in avanti, rotola su sé stesso, si raddrizza, spicca un salto fin sul muretto. Dal muretto salta ancora più in alto, fino ad appendersi a una trave d'acciaio che chissà a cosa serviva. Si solleva a forza di braccia finché il mento non arriva oltre le nocche delle dita, poi giù, poi di nuovo su, una, cinque, dieci volte, venti. Prende fiato poi fa un'altra serie da venti. Poi un'altra ancora. Ringhia e sbuffa. Alla fine si lancia a terra. Il sudore gli cola dalla fronte sul labbro superiore. Lo lecca. Sputa. Fa un'altra doccia. Poteva evitarsi la prima se poi doveva sudare così di nuovo. Con l'acqua è di nuovo fortunato.

Il cellulare manda a random una canzone triste. Proprio quello che ci voleva, grazie, eh. Lo conosce quel musical, l'ha visto quando stava in America. Più o meno se lo ricorda. Si ricorda la canzone, almeno, perché è quella famosa, quella che sta proprio alla fine, quando il protagonista si rende conto di essere disperatamente solo. E invoca qualcosa, o qualcuno, che lo faccia sentire vivo. *Being alive*.

Canticchia. Ma la sua voce non gli piace. Gli si rompe. E poi rimbomba troppo, là dentro. Piange rosso. Riprende il pennarello. Scrive: IL DIRITTO DI ESSERE STORTO. Ci disegna sotto anche una linea annodata. I punti sul sopracciglio gli tirano. Piange veleno viola.

Torna al materasso, stavolta con le gambe in verticale contro la parete. Che gambe lunghe che ha, non è umano. Non gli sembrano nemmeno le sue. Com'è possibile essere lui stesso ed essere contemporaneamente quel ginocchio lassù, lontanissimo? Il taglio sul polpaccio sta guarendo, ormai è un lungo segno ricoperto di una crosta di sangue raggrumato, che a breve si disferà scoprendo la pelle rigenerata. Ecco un tipo di sporco da cui rinasce la vita. Anche le altre ferite sembrano andar meglio. La spalla, però, gli duole ancora, ogni tanto. Solleva la mano destra, la stringe a pugno, la riapre, la volta, la rivolta. Si guarda la fitta trama di simboli tribali che si è fatto tatuare: parte dal

dorso e arriva fino alla spalla. Arabeschi e ghirigori. In un meandro dell'inchiostro si solleva un rigonfiamento. Poi un altro, un po' più in là. E un altro ancora. Qualcosa si muove nella sua carne. Sente le ossa ammorbidirsi, la pelle tendersi come se qualcuno lo stesse pizzicando. Il palmo si espande e le dita si allungano, assottigliandosi sempre di più. Ormai sono tanto lunghe che può usarle per grattarsi il gomito dello stesso braccio (una cosa che nessun vero essere umano può fare). Le proietta contro il muro, ed è come se fosse esplosa un nido di serpi. Poi le lancia dietro di sé a caso, nel mucchio dei rifiuti. Le avvolge attorno a una bottiglietta di plastica. La accartoccia.

Stende l'altra mano alla cieca. Tasta il pavimento. Sente prima il mazzo di chiavi, poi l'impugnatura del fidato coltellino che tante volte ha lasciato le sue iniziali in giro per Milano. Fa scattare la lama e la appoggia circa a metà dell'avambraccio destro. Incide. Sente la verde pelle lacerarsi. Il suo corpo che si strappa. Il suo io che si disperde. Un altro taglio, e un altro ancora. La mano si affloscia. Il sangue gli cola sulla faccia... Sangue. Sangue caldo, denso, appiccicoso. Sangue rosso. Il suo sangue. Lui stesso sta uscendo dal proprio braccio, dal proprio corpo. Si sente così rilassato, adesso...

Ma fa male. Brucia. Non vuole sentire il dolore. Posa il coltellino e prende un blister. Fa scattare fuori una capsula, la poggia sulla punta della lingua e la manda giù. Poi ne prende un'altra. Stavolta la apre e si versa in bocca la polverina miracolosa. Un'altra e un'altra ancora, finché il blister è vuoto e il dolore se ne sta andando.

*Being alive, being alive...* È così cullante. Chiude gli occhi e si lascia andare. Niente più dolore. Niente più problemi. Anche lui, anche lui se ne va, col dolore.

Si scuote.

Torna in sé.

Spalanca gli occhi. Completamente bianchi. Vuoti.

Ha paura.

Cosa sta facendo?

Ritrae la mano, aspetta qualche istante affinché le ossa si irrigidiscano un po' e poi si spinge le lunghe dita più che può in fondo alla gola. Gli sembra quasi di toccarla quella voragine che ha nella pancia. Lo stomaco gli si stringe. Sente il suo essere contrarsi dalle dita dei piedi fino alle punte dei capelli. Le mosche gli ronzano nelle orecchie. Il suo cuore è una mosca impazzita. Il mondo accelera. Il mondo è un vortice. Vomita tutto sul pavimento: pillole, pizza, sangue, insetti, cose che nemmeno si era reso conto di aver inghiottito. Sputa fuori tutto. Gli occhi tornano marroni. Il mondo rallenta.

Adesso c'è un odore insopportabile e una pozzanghera disgustosa accanto a cui non ha proprio voglia di dormire, nonostante sia abituato a dare di stomaco anche più volte al giorno. Per cui, appena gli sembra che le contrazioni si stiano calmando, si alza e va in bagno (che ottimismo) a riempire un secchio d'acqua. (È fortunato per la terza volta di seguito.) Torna al materasso, sputacchiando e passandosi il braccio sulla fronte per detergere il sudore, e rovescia il secchio sulla pozzanghera.

Pessima mossa: proprio là c'è il cellulare in carica, e la presa è fuori dal muro, e il cavo elettrico tutto smozzicato... L'istinto è quello di afferrarlo immediatamente prima che sia troppo tardi, ma riesce a impedirselo perché una parte incredibilmente sana del suo cervello lo avverte che acqua più elettricità più mano uguale bua forte. Aspetta un po', allora. Non succede niente. Prende il cellulare. È salvo. Meno male, non ha soldi per comprarne un altro (pur essendo probabilmente il ventenne più ricco del pianeta). Fa ripartire la musica. *Someone to hold me too close...*

Secoli prima aveva intravisto uno spazzolone da qualche parte? Sì, ricorda bene. Spelacchiato ma utilizzabile. Bene o male riesce a ripulire il disastro. Però c'è ancora un puzzo terribile. Alza di più la serranda del negozio, ma non tanto da permettere ai passanti di lasciar cadere l'occhio all'interno fino a lui.

Il sudore cola capovolto. Atterra per l'ennesima volta sul materasso. Pesantemente. Stavolta seduto, a gambe incrociate. Si guarda i tagli sull'avambraccio, che il suo DNA vegetale rinforzato sta già rimarginando. Si chiede perché gli prende quella voglia inspiegabile di mortificare il suo corpo. Il suo corpo, quella cosa che dovrebbe *essere* lui e che invece è una cosa in cui lui ci si trova dentro.

Gli viene un altro dubbio. Avrà i denti gialli? A quelli come lui vengono i denti gialli, l'ha letto da qualche parte, perché i succhi gastrici rigettati finiscono per corrodere lo smalto. Accende la fotocamera del makcell, si guarda, ma vai a capire. Va a guardarsi in quella scheggia di specchio che c'è appesa in bagno. Capelli ispidi. Sangue in faccia. Questo sono io. Sono io questo? Fa una smorfia all'altro sé. Digrigna i denti. No, sembrano normali. Però non si può mai dire, con la luce artificiale. E poi magari, non si vede da fuori, ma dalla parte di dentro si stanno già rovinando... Sarà ancora bello? Gli importa di essere bello? E le unghie, si stanno rovinando? No, sembrano normali pure quelle. Certo che definire normale qualsiasi cosa appartenga al suo braccio destro è veramente, cioè, insomma. Cavoli.

Si chiede quando uno sta impazzendo se ne rende conto. Riprende il pennarello. Forse ha bisogno di aiuto da parte di un medico. Scaccia una mosca. Ma i medici curano le persone, non curano mica i. Scrive sul muro il proprio nome per esteso DIONISIO LUDOVICO MACCHERONI TERZO, poi in forma abbreviata D. L. M. III, poi ancora più breve DLM3, e DENNIS e DENNIS e DENNIS, e ancora una volta e un'altra volta ancora e ancora e ancora... Finché la parete è piena di altri sé. Un paio li incide nell'intonaco col temperino. Si illude che siano indelebili. Incancellabili.

La sciura di sopra si è rimessa a maledire i tarùn. Per coprirli, fa ripartire la canzone a tutto volume. *Being alive...* Mi piacerebbe morire ascoltando questa canzone. Cavolo, che dico, non voglio morire. La canzone però resta bella. *Someone to hold me too close...* Ho bisogno di mandare al diavolo qualcuno. O di abbracciarlo. O di.

### # 3.7

Momo: ciao sono momo

Dennis: lo so

Momo: lo sai???

Dennis: hai la foto della tua faccia nella makchat

Momo: ah ok

Dennis: ok

Momo: *Questo messaggio è stato eliminato.*

Momo: *Questo messaggio è stato eliminato.*

Momo: *Questo messaggio è stato eliminato.*

Momo: ciao come stai

Dennis: di merda

Momo: *Questo messaggio è stato eliminato.*

Momo: *Questo messaggio è stato eliminato.*

Momo: *Questo messaggio è stato eliminato.*

Momo: ciao come stai

Dennis: di merda

Momo: allora immagino che non vuoi venire a mangiare le melanzane di mama curry

Dennis: *Questo messaggio è stato eliminato.*

### # 3.8

Momo nipoteggiava. Cioè, più del solito. Già normalmente Momo era buono come lu pane de lu paese. Per esempio: quasi ogni giorno, a fine turno, massaggiava le vecchie spalle di nonno Tonino. Ma in quei giorni il nipoteggiamento stava raggiungendo livelli inusitati. Il ragazzo si aggirava per casa stropicciandosi i piedi, torcendosi le mani, guardandosi attorno inquieto; stava attaccato alle

gonne del nonno, pronto a prevenire ogni più piccola sua necessità. Lucidava gli scarponi già lucidi. Svuotava i portacenere ancora vuoti. Preparava damigiane di caffè. Gli sprimacciava i cuscini. Ci mancava poco che, a tavola, lo imboccasse. Se fosse stato possibile, avrebbe fatto un salto ai tropici per confezionare con le proprie mani sigari e sigari a partire dalle più pregiate foglie di tabacco. Mentre di solito si rifiutava, affettuosamente ma fermamente, di appoggiare il vizio suicida del nonno.

Alla fine l'allisciamento di pelo era diventato così spudorato che lo spelacchiato Tonino costrinse Momo a sputare il rospo. Ci volle poco: il rospo saltò fuori dalla bocca di Momo come se non aspettasse altro, sotto forma di due semplici ed esplosive parole che stabilivano un nuovo record olimpionico di batracolapidarismo.

“Devo aiutarlo.”

Tonino alzò gli occhi al cielo, si batté le mani sulla faccia e poi le fece strisciare penosamente giù giù, trascinandosi dietro fronte rugosa, palpebre che scoprirono il rosso, guance cadenti, molteplici menti e pomodadamo.

“Statti bbuono, annonno.”

“Non ci riesco. Devo fare qualcosa.”

“Sind’ ‘nu poc’, aggio capìt che ti stai affezionato, ma chillo porta guai. Chillo è isso stesso ‘nu guaio, ‘nu guaio gruosso gruosso!”

“A me sembra più un bambino, un bambino perduto in un labirinto...”

“Lu vero? E a mme mi pare più la bestia au cendro dellu labirindo... Accome si chiamava... L'uomo vacca!”

“Il minotauro?”

“Ecco, lu minoretauro...”

“Eroe o mostro? Quale dei due è quello vero? ... Forse tutti e due...” Per un istante Momo fissò il vuoto.

“Pote essere. Ma è pe' tte che mi preoccupio io!”

“Lo so, e te ne sono grato... Capisco che pensi al mio bene, ma... So badare a me stesso...”

“Uagliuncillo, tu vai in crisi pure se addevi decidere se dicere buongiorno o buonasera...”

“Non... non... non è vero... Nelle situazioni importanti ci so fare... Devo, devo solo calmarmi, ecco... Alla fine ho tutte lodi, tanto stupido non sono...”

“No che non s' stupeto, s' lu mio piccolo nipoto ggenio. Ma, se penzi di poter risolvere quello là, stai freato di capa. Quello ti farà uscire pazzo!”

“Eppure tu stesso continui a soccorrerlo, a portarlo a casa... Pure tu lo vuoi aiutare, pure tu gli vuoi bene!”

“Forze ‘nu poco. Ma però io non ci corro nessuno rischio. Io sono vecchio e cuorazzato. A me non mi puote fare gniende di malo. L'unico modo che puote è propeto facento soffrire a te!”

“Nonno, ma se non lasci che mi faccia male da solo, co-co-come potrò co-co-corazzarmi anche io?”

“Pecché a te te lo dico io prima! Io le sono già fatte le esperienze, io mi so' scuornato tande di quelle vote!”

“Ma non è la stessa cosa se le esperienze sono tue e non mie!”

“Mannaggia a Santa Niente! Nun mi vuoi proprio stare a sendire?”

“Certo che ti sto a sentire... Puoi darmi tutti i consigli che vuoi! Ma... non... non... non ti assicuro che li seguirò.”

“Tu stai freato di capa.”

“Allora non vuoi proprio aiutarmi?”

Tonino stava per rifiutarsi senza mezzi termini, ma in quel momento si trovò ad assistere a un fenomeno senza precedenti: gli occhi a mandorla di Momo si trasformarono e si fecero a cuoricino. Di fronte a un tale epicantico nipoteggiamento, lui non poteva che nonneggiare. E c'erano due modi di nonneggiare: fare il nonno cattivo che guida e obbliga e divieta, oppure il nonno buono che coccola e aiuta senza ma. Si rassegnò e optò per il secondo.

Parlarono a lungo. Tonino ripeté a oltranza tutto ciò che sapeva e che ricordava dell'aggressione al parco. Ma non venivano a capo di niente. Però conclusero che Dennis non ce l'aveva con Tonino. Nel senso che non era a lui che aveva lanciato addosso il carrello, bensì a qualcun altro. Questo qualcun altro era il suo aggressore, che, a un certo punto, chissà come e chissà perché, aveva smesso di scappare, gli si era rivoltato contro e aveva avuto la meglio. Chi fosse l'aggressore, come fosse passato invisibile davanti a Tonino e perché Dennis lo sottovalutasse, o comunque non volesse rivelarne l'identità, né spiegare che ci avesse a che fare, restava un mistero.

“Eppure deve esserci qualcosa... Un indizio nascosto negli episodi precedenti... Raccontami tutto di nuovo!”

“Angóra?”

“Anzi, mima la scena... Io faccio te e tu fai lui... Tu ti eri buttato nell'erba e lui stava saltando per aria... Fammi vedere...”

“Accussi...”

“E in quel momento non c'era proprio nessun altro là in giro? Qualcuno in fuga? Un attimo prima che tu ti accorgessi di Dennis? ... Se lui non ce l'aveva con te, ce l'aveva con qualcun altro, ma tu non hai visto nessun altro... Proprio non ti ricordi?”

“None.”

Fu allora che accadde. Momo ebbe l'illuminazione. Che gli venne ispirata da Mama Curry: non certo la più leggiadra delle muse; ma si fa con ciò che si ha. La matrona portò due bicchieroni di un profumatissimo gazpacho, con l'aria rimproverosa di voler dire che, se nonno e nipote si baloccavano così, almeno lei pensava alle cose importanti: mangiare. Il vassoio col gazpacho era di metallo tirato a lucido. Mentre beveva, Momo si trovò di fronte alla propria immagine riflessa. E allora gli si accese la lampadina sulla testa.

“Aspetta, nonno! Come faceva Dennis a fare quel gestaccio?”

Tonino invocò tutti i santi del calendario, dal primo gennaio al trentun dicembre e ritorno, poi mandò giù una poderosa sorsata di gazpacho temendo di dovergli dire addio per sempre, una sorsata degna di una fognatura di quelle che solo lui sapeva mantenere a dovere, e si rimise in posa.

“E l'altra mano era... t-t-trasformata? ... E con quella teneva sollevato il carrello? E te lo ha lanciato addosso?”

“Sine!”

Momo spazzò via i bicchieri col braccio, afferrò il vassoio e lo piantò come uno specchio davanti al naso del nonno.

“Vedi?”

“Uggesuggiuseppemmaria!”

Se Tonino scomodava le più alte sfere, il fatto era grosso.

“Te ne sei accorto anche tu! Ve-ve-vedi che qualcosa non torna?”

Ci avevano messo tutto un pomeriggio a trovare il bandolo della matassa. Ma, una volta trovato quello, a Momo bastarono pochi secondi di armeggiamento col cellulare per ripescare su SocialMak la foto. Una foto che ricordava di aver visto tempo prima visitando il museo del Giardino Verticale...

“Incredibbole!”

Decisero di passare all'azione. Ma non prima di aver trascorso altri dieci minuti abbondanti a ripulire il pavimento dal gazpacho versato e a raccogliere i cocci dei bicchieri frantumati (e di un idoletto azteco), mentre Mama Curry li fissava con le braccia conserte, un piede che picchiava ripetutamente per terra e due nuvolette di fumo che le uscivano dalle narici.

### # 3.9

Il giorno dopo, a fine turno, Tonino brontolò un saluto a Dennis e andò a casa. No: *finse* di andare a casa. Invece si riunì a Momo nel parcheggio in superficie.

Avevano deciso di travestirsi in modo da salvaguardare l'incognito. Ma faceva troppo caldo per il regolamentare cappottone da spia, quindi il travestimento fu alquanto ridimensionato: Tonino inforcò un paio di occhiali scuri e Momo si appiccicò in faccia due baffoni. Così camuffati, nonno e nipote restarono in attesa. Non aspettarono molto: nel giro di dieci minuti, facendo capolino da dietro a una giardinetta color senape scaduta, scorsero una figura longilinea con l'inconfondibile ciuffo alla Dennis balzare in sella a una makmoto, un modello di lusso. Di lusso erano anche la tuta e il casco indossati dal motociclista: l'una del solito inconfondibile verde Maccheroni ma tutta lucida e superfiga, l'altro un prodigio di design aerodinamico e cattivissimo: niente a che vedere con jeans e felpa che indossava di solito Dennis.

Si affrettarono allo scooter: il nipote grassoccio davanti e il tozzo nonno dietro, aggrappato per metà al nipote e per l'altra a tutti i santi del paradiso, pure a quelli meno noti, meno potenti e quindi solitamente meno invocati. La motocicletta rombò ferocemente, lo scooter mezzo scassato e tutto appesantito ansimò, sputacchiò e in somma fece del suo meglio. Tuttavia, inaspettatamente, il pedinamento non fu problematico. La lepre era di razza, ma i due inseguitori tartarugavano: non c'era makmoto, per quanto potente, tale da sfidare impunemente l'ora di punta meneghina. In certi momenti si andava a passo d'uomo, e anzi Momo e Tonino dovevano rimanere indietro di proposito per dissimulare. Fortuna che avevano pensato di travestirsi.

“Pare che annamo verso li quartieri alti...”

Invece no.

Increduli, si ritrovarono nella zona più degradata e infamata di Milano, dove i passanti ti guardavano male, e dall'asfalto assolato spuntavano e olezzavano cespugli di immondizia, e pure quelli parevano guardarti male.

“Gratosoglio? E che ci facciamo a Gratosoglio?”

Ormai era impossibile stare alle calcagna del motociclista senza che se ne accorgesse. Ma forse non ce n'era bisogno, perché sembrava essere arrivato a destinazione. Non si capiva bene cosa volesse fare. Fermò la moto contro un pilastro di cemento sotto a un portico scalcinato e pieno di scritte, divelse senza sforzo un divieto d'accesso che tanto nessuno rispettava, si piazzò davanti a una serranda chiusa e, roteando le braccia all'indietro, si dispose a sfondarla col palo metallico.

Come in un film d'azione di quelli veramente brutti, Momo e Tonino saltarono giù dallo scooter e si buttarono addosso al motociclista. Rotolarono tutti e tre sui lastroni del portico.

“Ferma! Che vuoi fare! Basta!”

“LAMARÒOONN!”

L'aggressore, divenuto aggredito, ci mise un po' per capire come aveva fatto a ritrovarsi all'improvviso gambe all'aria.

“E voi chi accidenti siete?”

La voce era decisa ma morbida. Acuta. Femminea. Mollò il palo e si sfilò il casco. Apparve l'inconfondibile capigliatura ribelle alla Dennis. Ma apparvero anche numerosi orecchini che Dennis non portava. E addirittura un tocco d'ombretto, un filo di rossetto.

I due agenti segreti, che pure sapevano più o meno cosa aspettarsi, fecero tanto d'occhi.

“Miei cari, se volete che ci gonfiamo di botte, mi va bene. Anche due contro uno. Ma prima, vi spiace togliere le mani dalle mie tette?”

In quella, la serranda si alzò con fragore. Apparve Dennis, madido di sudore, in canottiera, muscoli e macchie di vomito.

“Ma che cavolo sta succ...?”

Notò prima Momo e Tonino. Non ebbe tempo di stupirsi, perché subito dopo riconobbe la sua sosia e fece appena in tempo a coprirsi la faccia. In un attimo la ragazza si scrollò di dosso i due maldestri pedinatori e lo aggredì, sparandogli contro il proprio braccio sinistro. Che aveva acquisito la durezza di un tronco d'albero, ma anche la flessibilità di un ramoscello; e una incredibile lunghezza.

Dennis si scansò capriolando di lato. Puntò il proprio braccio destro pronto a contrattaccare. Ma i suoi occhi viola incontrarono quelli spauriti di Momo. Si morse la lingua e ritrasse il braccio. Poi mitragliò il nemico di bottigliette di plastica schiacciate e cartoni di pizza non del tutto vuoti.

La ragazza si catapultò dentro lo scantinato. “Ma è qui che vivi adesso?” Gettò la testa all’indietro e rise di gusto. “Qui? In questa topaia?” Sembrò che a Dennis facessero più male le risate che le botte. Era come se non volesse reagire. Il suo sguardo non cercava l’avversario, cercava Momo. La sosia lo afferrò alla gola con una enorme mano verde, e cominciò a stringere implacabilmente.

“Basta! Gli fai male!” gridò Momo esasperato. “È f-f-ferito! B-b-basta, ti prego!” Aveva la voce rotta dal pianto. Credeva quasi di sentire il rumore delle ossa di Dennis che si frantumavano. Dietro di lui stava Tonino, sigaro in bocca e martello in mano. “Signurì, facesse o’ piacere...”

La motociclista si voltò verso gli intrusi con una smorfia di disgusto. “Ma che volete voi?” Fece spallucce, allentò la presa e scagliò violentemente la propria preda contro un muro, che all’impatto si riempì di crepe. “Sono amici tuoi?” chiese a Dennis.

“Chi cavolo li conosce!” rispose il ragazzo massaggiandosi il collo. Poi, ai due: “Chi vi ha invitati? Non vi immischiare!”

Ignorando la scontroosità di Dennis, Momo si precipitò verso di lui e gli mise un inutile braccio attorno alle spalle. Tonino avanzò, circondandosi di una cortina fumogena e soppesando il martello sul palmo della mano con fare minaccioso, per andare a fraporsi fra i due ragazzi e quella poco simpatica versione femminile del suo compagno di squadra tecnica.

Questa sogghignò. “Mi sa che ‘sti due sfigati non sono proprio proprio degli estranei, eh? ... Forse è il caso di fare le presentazioni...”

Sostenuto da Momo, Dennis si rimise faticosamente in piedi. “Allora, lei sarebbe mia...”

“... Tua sorella gemella, lo so.” anticipò Momo.

“Amarònn...”

“Dionisia Aloisia Maccheroni.” La motociclista li smagliò con uno splendido sorriso. “Ma potete chiamarmi Denise. Piacere!”

### # 3.10

Quella che in Dennis era, ancorché atletica, smilzitudine spilunga, in sua sorella Denise si configurava come figurosità armonicamente curvilinea, contraddistinta in particolare da un vertiginoso stacco di coscia, tale da mandar quasi in crisi l’orientamento sessuale pur ampiamente egosintonico, e dunque inattaccabile, di Momo; e l’altrettanto ampiamente superata età sinodale (leggasi: andropausa) di Tonino. Nel di lui caso, se non altro, il giramondo di capa era frenato dalla perturbante somiglianza fra l’oggetto concupito e il dannato ragazzaccio assurto ormai al ruolo di motore primo di tutte le disgrazie del vecchio, che fino a poco tempo prima si era sentito così vicino alla meritatissima pensione da poter quasi assaporare le delizie di una giornata inciabattata; questo, appunto, fino all’ingresso, nella sua vita, di quel maledettissimo sottonasopuzzato, perennemente ammusonito, ritardatario cronico, scanzafatiche patologico, impenitente imbrattamuri, seduttore di nipotini e annichilitore di sogni pensionistici, per colpa del quale adesso si ritrovava seduto su un lurido materasso per terra in un lurido scantinato del Gratosoglio.

“Lo sapevate già?” domandò Dennis, non senza stupore.

Momo spiegò: “Solo da ieri. Mentre il nonno mi raccontava del parco, mi sono accorto che qualcosa non tornava. Il braccio sinistro. Mentre tu... ehm... hai quello d-d-destro.” I loro sguardi si staccarono, imbarazzati. “Allora ho pensato che era come un riflesso in uno specchio e... non so nemmeno io come, ma mi sono ricordato di una vostra foto di famiglia che avevo visto anni fa al Museo. Non ne esistono molte.”

“Eh, sì. Il paparino ha sempre tutelato gelosamente la nostra privacy.” commentò Denise.

“Credo che abbia anche fatto gambizzare una mezza dozzina di giornalisti indiscreti.” aggiunse Dennis pungente. La sorella gli mollò una gomitata di rimprovero. Dennis fu pronto a scansarsi. Il gomito colpì quindi il muro, che scricchiolò.

“Comunque qualcosina online si trova.” Momo armeggiò col makcell. “Ecco qua.”

Denise gli strappò il telefono di mano. “Ma guarda che bel quadretto di famiglia! Avrà dieci anni questa foto! Guarda, fratellino! Eravamo due bimbi proprio carini! Guarda!” Schiacciò il display sul naso di Dennis.

“Toglimi quell'affare dalla faccia, cavolo! La conosco quella foto, mi ricordo pure quando l'abbiamo fatta!”

“E non senti la nostalgia di casa, eh? Non la senti? Eh, eh? Proprio nooo? Eh?”

“Piantala!” Dennis balzò in piedi e serrò il pugno destro in direzione di Denise. Ma poi, ancora una volta, si sentì addosso lo sguardo di Momo. E rinunciò. Allora afferrò lo spazzolone e lo calò violentemente sulla testa della sorella, la quale lo evitò per un pelo. Lo spazzolone penetrò nel pavimento, mandando in pezzi le mattonelle.

Denise fece esplodere le cinque dita della mano sinistra in altrettanti viticci, che si conficcarono nella parete fulminei come frecce e imprigionarono il fratello spalle al muro.

“B-b-basta! Lascialo! ... Nonno, diglielo anche tu!”

“Signurì...”

“Gli fai male!”

“Anche lui fa male a me! Guardate che mi ha fatto l'altro giorno al parco!” La femmena, con la mano non impegnata a tenere la presa sul fratello, si abbassò la zip della tuta da motociclista, mostrando il petto tutto sgraffiato. Tonino stava per collassare: non erano i graffi ad attirare l'attenzione.

“È tutto amore!” cinguettò Denise, mentre l'artiglio che imprigionava Dennis si riempiva di foglioline soavemente germoglianti.

“Alla faccia dell'ammore! Figurammoci se vi odievate...”

“Per noi è normale. Facciamo così da quando eravamo piccoli!”

“Forse è ora di smettere, sorellaccia ficcanaso!” ringhiò Dennis cercando di liberarsi dalla stretta con entrambe le mani. Non riuscendoci, addentò selvaggiamente la sua gabbia di carne e legno.

“Ahia!” Denise ritrasse all'istante il braccio, che riassunse un aspetto umano. “Fratellaccio fedifrago!”

Lui raccolse da terra una bomboletta di vernice spray e gliela tirò addosso. Lei parò il colpo con un secchio e lo deviò. La bomboletta andò a conficcarsi nel soffitto.

“Smettila di pedinarmi!” urlò Dennis sotto una pioggia di calcinacci.

“Sono costretta, dato che ai miei messaggi o non rispondi o rispondi male!”

“Veramente risponde male anche ai miei...” si intromise Momo facendo l'offeso. Era da un bel po' che voleva cantargliele, a Dennis, per quelle makchat imbarazz

“Zitto tu!” intonarono i gemelli all'unisono.

Tonino fu rinvigorito da quell'offesa all'ammore de lu nonno. “Inzomma, signurì, che è ca vuole da chistu?”

“Voglio che mio fratello torni a casa! Guardate dove si è ridotto a vivere!”

“Già, com'è che vivi qui?” chiese Momo. “E il palazzo in Sempione? E la cascina alla Barona?”

“Certo che vive qui. Non ha più un soldo. È scappato di casa, l'imbecille, e campa facendo l'operaio!”

“Ehm... Signurì... Inzomma...”

“Senza offesa, buon uomo. La prego di perdonarmi.” Denise si mise una mano sul cuore. Valeva a dire: sul décolleté. Tonino boccheggiò e capitò.

“Prego, prego... Da una bella figliuola comme a llei, pure gli insulti so' 'nu piacere...”

“NONNO! Un po' di dignità!”



“Lei sì che è un galantuomo, signor Aggiustatutto.” Denise parve sciogliersi in un brodo di giuggiole. Un suo leggiadro ditino si allungò di un paio di metri e andò a vellicare dolcemente la guancia avvizzita di Tonino.

“SORELLA! Un po’ di dignità!” protestò Dennis. “Mi avete rotto! FUORI TUTTI!”

“Me ne vado se torni con me da papà!” disse Denise degiuggiolandosi.

“MAI! Sono maggiorenne adesso!”

“Fuscello sfigato!”

“Schifosa gramigna!”

I due gemelli ricominciarono a malmenarsi, mentre la stanza risuonava sempre più di inquietanti scricchiolii.

Tossendo per il polverone, Momo cercò di farli parlare. Anche per metter fine alla spirale di violenza. “Dennis non va d’accordo con suo padre?”

“Vedi come tratta me? Bene, con suo padre è mille volte peggio. Se ci fosse ancora la mamma...”

“LASCIA STARE LA MAMMA!”

Denise mostrò la lingua al fratello. “I dolori del giovane Dennis. Episodio cinquemilaeccetera. Riassunto delle puntate preced...” Lui le saltò addosso, lei gli sfuggì. “SE TI ACCHIAPPO!” Presero a inseguirsi correndo attorno al vecchio bancone.

Tonino scoppiò a ridere. “Stengo cumincianno a capì. Ahah! Isso che minacciava di licenziamme! Mendre che nun tiene cchiù manco gli uocchi pe’ chiagnere! Ahahah!”

“Nonno, ti prego. Almeno tu...”

“Vi ha preso in girooo!” canticchiò Denise, penzolando dalla trave d’acciaio. “Mio fratello non ha più niente! E quanto agli occhi... Guardate, non riesce nemmeno a mantenerli di un unico colore!”

Dennis si arrestò ansimante e furioso al centro della stanza, come una belva pronta ad attaccare, con le pupille che mandavano lampi rossi e le fauci assetate di sangue. “VAI VIA!” strillò.

“Vado, vado...” si arrese Denise, piombando a terra e poi sollevando entrambe le mani in segno di inoffensività. Infilò la capellutissima testa nel casco e si diresse verso l’uscita. Passandogli davanti, disse a Momo: “Comunque, complimenti. Parli benissimo l’italiano.” Poco dopo era sparita, in sella al suo rombante destriero motorizzato.

“Veramente io *sono* italiano...” fece Momo sottovoce e con gli occhi bassi.

Tutto lo scantinato gemeva. Tonino si guardò attorno con fare da intenditore. “Ehm... Iammicinne pure nui... Acquà sta addevennano pericoloso...”

“Come?”

“FUORI CHE CROLLA TUTTO!”

Fecero appena in tempo a correre in strada, che soffitto e pareti collassarono.

“Tarùn!” gridò la sciura del piano di sopra. “Tarùn maruchèin!”

Tonino fu preso da un altro attacco di risatazze.

“Non ridere.” gli disse secco Dennis, mentre contemplava quel macello. “Che adesso ti tocca ospitarmi.”

A Tonino ci mancò lu fiato. “Ma come? Sì lu padrone di mezza Milano! Di mezzo munno!”

“Mio padre lo è. Mica io.”

“Scordatill...” attaccò il vecchio. Ma, alle spalle del dannatissimo interlocutore, vide il nipotino, i cui occhi, altro che a cuoricino, ormai erano cuoricini e fiorellini e stelline. “Evvabbuono. Facite accome vulite. Io gnende saccio e gnende voio sapè.”

“GRAZIE, NONNO!” esultò Momo. Poi, a Dennis: “Anche tu, però, p-p-potresti ringraziare, eh.”

“Nemmeno per s...” ribatté Dennis, col suo solito atteggiamento. Ma negli occhi di Momo non c’erano solo cuoricini, c’era posto pure per eventuali fulmini e saette. Così, per una volta, Dennis si agnellizzò: “Grazie, Tonino.”

“Nun aggio sendito bbene.”

“GRAZIE, TONINO.”

“Aaah...” Il vecchio emise un lungo sospiro di soddisfazione.

“Non devi... ehm... prendere niente prima che andiamo?”

“Quel poco che possedevo è là sotto.” Il ragazzo additò le macerie e si strinse nelle spalle.  
“Andiamocene e basta.”

Si incamminarono: Tonino verso lo scooter, gli altri due verso la fermata dell'autobus.

“Bel travestimento, comunque.” concluse Dennis. “Non vi avrei mai riconosciuto.”

La sciura continuava a strillare.





## capitolo 04 : PALESTRA CULTURALE

### # 4.1

I due bambini col ciuffo litigano. Rotolano sull'erba. Si stringono. Si fanno male. Tutti e due hanno dita lunghissime. Le lunghe dita dell'uno stringono l'altro. E viceversa. Si fanno male. Gridano.

Arrivano i grandi. I grandi hanno trovato la strada in mezzo ai muri di piante. I grandi ci mettono più tempo a trovare la strada. Ma sono arrivati. Li staccano.

Per ultimo arriva il papà. Il papà è sempre vestito bene. È sempre pulito. I bambini col ciuffo invece sono sempre sporchi. Perché giocano troppo. Il papà invece lavora. Stanno in piedi mentre il papà li sgrida. Guardano in basso mentre il papà li sgrida. Le loro dita sono tornate normali. Il papà li sgrida. Ma non grida. Parla piano. Li sgrida parlando piano.

Siete tutti sporchi. Sporchi. E litigate sempre. Perché litigate? Perché vi sporcate? Perché litigate? Lascia stare tuo fratello, lui è il più grande.

Ma siamo gemelli!

Ma lui è il maschio.

Non è giusto che ha sempre ragione lui perché è maschio!

Lui è il maschio. È l'erede. Comanda lui.

Voglio comandare io!

Stai zitta! E tu che sei il maschio, parla! Fatti rispettare! Che hai da dire?

Io dico che non voglio.

Non vuoi cosa?

Non voglio niente.

### # 4.2

*(AVVISO. Nessun quartiere milanese è stato maltrattato per scrivere le seguenti scene.)*

La Guida era al settimo cielo. E senza bisogno di makmissili o maktrampoli. Ascendere tanto era ciò che capitava a tutte le guide allorché conducevano le loro comitive a NoLo.

“Chiamata così su scopiazz... ehm, su modello... della londinese SoHo, la zona a Nord di Loreto... appunto NoLo... non più memore delle... ehm, particolarità... di Piazzale Loreto... capovolgendo... la propria immagine... risulta oggi il quartiere più innovativo di Milano... Nuovo miracolo italiano... Capolavoro di urbanistica tattica... Felice isola di socialità... Grumo di stimoli culturali... Là dove c'era un prato ora c'è... c'è... c'è... una sala da tè! ... Ammirate! ... In nessun'altra area metropolitana si trova così tanto posto per... ehm, sedersi! ... E non una panchina uguale all'altra! ... Qui a NoLo, in ogni momento, ad ogni angolo... accadono cose meravigliose! ...”

A NoLo, un brutto muro grigio è diventato un'opera d'arte grazie a un writer graziosamente provveduto d'autorizzazione comunale, il quale vi ha effigiato un uomo grasso e ricco che divora alberi e che dagli intestini produce grattacieli.

I passanti, passando, annuiscono. Che bello. È proprio così. Viviamo in un brutto mondo. Dove andremo a finire. Annuiscono, e proseguono.

A NoLo, un vecchio magazzino in disuso lo hanno trasformato in un co-working-open-space dove sconosciuti condividono scrivanie e connessione. Nell'ottica della realizzazione di un'intersezione sinergica tra tecnologia e performance, il loro lavoro viene allietato da una promettente soprano che canta ad libitum la canzone ah bravo figaro bravo bravissimo tratta dalle nozze di figaro di shakespeare.

A NoLo, sotto un delizioso portico, c'è un benemerito banchetto benefico gestito da sorridenti ex-tossicodipendenti, dove, acquistando un'azalea in fiore o una borsa di tela istoriata da Veronica Sarabanda, puoi contribuire ad alleviare le sofferenze dei terremotati, o delle zanzare, o delle zanzare terremotate, o dei terremotati zanzarati.

A NoLo, presso le tintinnanti casse dei lounge-bar, si viene gratificati col "gratta e vinci letterario": ricchi premi e cotillon ai fortunati possessori delle cartoline le quali, una volta disargentate col dorso di una monetina o la punta di una chiave, rivelino tre Manzoni; oppure due Leopardi e un Foscolo; oppure un Dante, un Petrarca e un Boccaccio.

A NoLo, se stai combattendo una difficile battaglia di cui nessuno sa niente, puoi trovare un guru che ti tenderà la mano, ti mostrerà delle pietre colorate e ti guiderà sul sentiero della verità. E potrai anche farti una foto mentre raggiungi l'Illuminazione.

A NoLo, in un loft mirabilmente ristrutturato e arredato dai migliori designer, è annunciato il vernissage della mostra-seminario "@ per/corsi di (ri)scoperta", i cui introiti saranno parzialmente devoluti (in gettoni d'oro!) alle popolazioni tropicali che soffrono per il recente uragano, facciamo un bell'applauso alle popolazioni tropicali, e un applauso pure all'uragano. Seguirà un gastronomic-contest di cake-design ispirato ai tuguri distrutti appunto dall'uragano, con annessa degustazione. La serata si concluderà con un dibattito sulle guerre di architettura religiosa in Nigreria: intervengono Olinda Mezzofanti Sassabetti, autrice di *Casti palpiti*, premio Petruzzellis della Gattina 1988, e addirittura un vero nigreriano, facciamogli un bell'applauso, cui chiederemo dove si trova la Nigreria.

"... Quante cose meravigliose accadono a NoLo!" concluse la Guida trionfante. E, mentre già pregustava l'applauso dei suoi vacanzieri accolti, ebbe il piede destro spappolato da un pesante oggetto caduto dall'alto.

Soccorso la povera Guida ululante (i cui gemiti resero superflua, all'ambulanza, l'accensione della sirena), un turista raccolse l'oggetto: era un simpatico manubrio da palestra. La targhetta diceva: MENS SANA IN CORPORE SANO. PALESTRA CULTURALE. MILANO, NOLO.

#### # 4.3

"Palestra culturale MENS SANA IN CORPORE SANO?" Mastro Caterino alzò gli occhi al cielo (cielo che, dal suo bugigattolo parecchi metri sotto terra, raramente vedeva), mentre con le mani cercava istintivamente accendino e sigaretta, dimenticando che di sigarette accese, in giro, ce n'erano già un paio. "Questo a me mi pare tanto un altro di quei strani guasti di chilemm..."

Al cospetto del Direttore Tecnico della Maccheroni, attendeva ordini una sorridente soave Sonya. Indossava la salopette d'ordinanza del caratteristico verde aziendale tutti-i-diritti-riservati. Non le mancava nemmeno il berrettino con visiera, vezzosamente rigirata sulla nuca. Annuì comprensiva allorché mastro Caterino decretò: "Mandiamo Tonino e Canecchi." (Era, quest'ultimo, si ricorderà, il falso cognome sotto cui conosceva erroneamente Dennis, l'incognita progenie del suo principale, Dionisio Ludovico Maccheroni Secondo.) Prontamente, Sonya inoltrò la direttiva alla Squadra

Tecnica Maccheroni Milano Alfa 7 attraverso l'aurimak, inviando i due in missione con la stessa grazia con cui li avrebbe invitati a cena.

L'aria già irrespirabile del bugigattolo si stava arroventando. Mastro Caterino picchiava furiosamente sulla tastiera del suo non-mak-computer ormai tanto invecchiata, ammuffita e insaporita da schizzi di caffè e briciole di panini, che solo la memoria fisica, l'abitudine pluridecennale del suo proprietario, rendeva possibile identificare i singoli tasti; tutti privi di etichettature alfanumeriche, molti disincastri dalle loro sedi, un paio mancanti del tutto.

“Stavolta voglio vederci chiaro...” bofonchiò il Direttore. Poi, risoluto: “SONYA! LANCIA IL MAKDRONE!”

“Agli ordini!” esultò la bionda fanciulla. Aprì un coperchietto, girò una chiave, premette un tondo pulsante rosso. Nello stesso istante, una delle molte guglie del Giardino Verticale si aprì ed espulse una mak-mak dall'aspetto di noce di cocco dotata di ali, eliche, videocamera, microfono e qualche altro gingillino. L'oggetto volante si diresse alla volta di NoLo.

“A voi, ragazzi! VOGLIO UN LAVORO PULITO!”

La noce di cocco si diresse a ponente, verso l'in sul calar del sole che già declinava e arrossava la sudata Milano, sudata e tutta protesa alla pregustazione del serale refrigerio; peraltro coincidente, nella stagione presente e viva ed estiva, con quella che solitamente si chiama “ora di punta”; la quale parrebbe identificarsi con la fine dei lavori giornalieri, lo scatto del timbro sul cartellino (ovverosia il bip da strisciatura del badge), l'incolonnarsi verso il rincasamento; quando, invece, altro non è che un cambio di turno, un avvicendamento al fronte, l'uscita di scena del lavoratore medio, il candidocollettizzato reso sacro (e sacrificato sull'altare dell'immaginario collettivo) dalla statisticata maggioranza numerica, e non senza una certa paternalistica condiscendenza che gli riconosce intrinseca nobiltà; lavoratore medio cui subentrano tanti altri (e altre!), altrettanto medi, ma non altrettanto nobilitati, anzi detegumentati di quella pur ipocrita patente di rispettabilità, i notturni, l'anonimo taxista, il custode sbadigliante, l'infermiere ciabattante, il fattorino (ovverosia il rider), il cameriere anticircadiano, colui che passa lo spazzolone sul pavimento dell'ufficio affinché lindo lo ritrovi l'impiegato l'indomani, e tutti coloro che non dormono mentre finge di dormire la città che in realtà non dorme mai.

Si distaccò, il makdrone, dall'impareggiabile sede della Maccheroni suo ricovero, e poi sorvolò la Biblioteca degli Alberi a riquadri irregolari di tutte le sfumature del verde, e il prismatico Pirellone, e il piramidale Pirellino, e il bianco leone accovacciato che è la Stazione Centrale, la qual, nel parlar meneghino, non è mai “Stazione Centrale” ma “Centrale” e basta (“Dove ci vediamo?”, “Facciamo in Centrale!”), come se fosse il centro per antonomasia quando invece tutti sanno che il Centro è uno, e non può essere un altro, ed è il Duomo.

E passò su Gioia, che pare esultanza, e su Caiazzo, che pare invece imprecazione, e invece sono l'uno un economista e l'altro una località, entrambi di valore risorgimentale, giustamente allineati nella traiettoria verso Loreto, luogo d'altre inevitabili reminiscenze patriottiche; e comunque anche in tali casi non è mai completata, nell'eloquio indigeno, la dicitura di via Gioia o piazza Caiazzo, ma sempre abbreviata, anche per istigazione, almeno nel secondo caso, della relativa fermata della metropolitana (“Scendo a Caiazzo...”), eppure a volte riamplicata, almeno nel primo caso, con l'inclusione del nome proprio, evidentemente mancante al paesino campano testimone dell'effimero trionfo borbonico sui garibaldesi, (“L'ho comprato in Melchiorre Gioia.”), a riprova del fatto che l'accorciamento, per il milanese, non è che per forza dipenda dalla pur milanesissima endemica fretta.

E ancora: osservò il mai del tutto rassegnato brulicare del traffico, subì il riflesso di tetti e terrazzi da cui luccicavano millemille pannelli solari e ronzavano altrettanti condizionatori e climatizzatori, e sfuggì al raggio d'azione contraerea dell'afrore dei cassonetti, si rammaricò per l'anarchia dei parcheggi selvaggi, avvistò un vagabondo che spingeva un carrello da supermercato, venne salutato dal latrare di un cane randagio, contemplò la rete delle strade intasate, e quella degli oleosi navigli su cui placidavano le gondole, e più sotto immaginò quella ancora della metropolitana, e quell'altra intricatissima dei sottoservizi, e fognature, e tubature, e condutture, e cavi e cavi, e scavi... ebbro del

volo; lieto di potersi librare libero e indisturbato; inorgogliuto del poter sfuggire ad ogni normativa circolatoria, dovendo solo scansare (e non rispettare) la segnaletica verticale, e gli obblighi e i divieti, e le indicazioni e gli avvertimenti, la cartellonistica, le insegne pubblicitarie, i pali e i paletti, i lampioni occhieggianti e i semafori ammiccanti, le infissioni d'ogni tipo conficcate nel dorso del pianeta, le antenne, i parafulmini, i pennoni, le bandiere e le banderuole, e le edificanti impalcature, e ancora i più grossi tralicci, le cisterne, i cavalcavia, le sopraelevate, fino agli attici panoramici, ai campanili, alle torri, alle colline artificiali, agli stormi di storni, a qualche robotico collega, tutto ciò tra cui era pur piacevole slalomeggiare; giustappena un po' compiaciuto del sentirsi parte di un tale organismo vivente, intriso d'italico orgoglio, e questo non ostanti le esotiche sembianze di frutto tropicale; felice di poter ravvisare una mappa, di poter scorgere (o quanto meno supporre) come un preciso progetto nelle intersezioni e nei parallelismi, come un disegno divino nelle sporgenze e nelle rientranze, di poter comprendere (o quanto meno credere di comprendere) in un batter d'occhio (o quanto meno di teleobiettivo) il segreto di un cortile, la simmetria di un fabbricato, la forma autentica di un edificio normalmente ignota al livello del suolo, al cittadino che vive bidimensionalmente, al passante flatlandizzato, schiacciato contro la terra piatta, che alza lo sguardo dall'orizzontalità della carreggiata alla verticalità d'un grattacielo, e compie un atto di fede.

E così, ignorando angoli e vincoli, la mak-noce-di-cocco-volante-super-accessoriata giunse infine a NoLo, individuò il civico, modificò l'assetto degli alettoni, protruse due flessibilissime liane tentacolari, s'abbarbicò a un cornicione, scoprì una vetrata smerigliata lasciata spalancata causa afa, e penetrò la sala principale della palestra culturale MENS SANA IN CORPORE SANO proprio nel momento in cui vi facevano ingresso, d'altra parte e d'altra porta, anche Dennis Maccheroni e Tonino Aggiustatutto.

#### # 4.4

Quando arrivarono alla palestra MENS SANA IN CORPORE SANO, Dennis e Tonino si trovarono di fronte a una scena raccapricciante. Al vecchio sfuggì di mano il martello, e al giovane cascò tutto il finger-food vegano equosolidale ecosostenibile di cui aveva fatto incetta per strada a NoLo.

Lungo una lunga parete, i membri del "Club Del Libro Su Tapis Roulant", i quali, da statuto, dovevano correre leggendo, in modo da dimagrar l'epa ed ingrassar il cerebro, si trovavano sottoposti alla più crudele delle torture: i maknastri, impazziti, si muovevan al doppio della velocità programmata; i makmonitor, di conseguenza, mostravano un Flaubert uniformemente accelerato; ma gli intrepidi eroi del cardioatletismo culturale non desistevano: e correvano e correvano sempre più forte, e sgambettavano e s'affannavano, e però non distoglievan l'occhietti dagli schermetti, e leggevano e leggevano sempre più in fretta, e pativan in proprio le pene della povera Emma, e, ad ogni sbuffo di fiato, ad ogni schizzo di sudore, pur non capendo niente, si sentivan diventar sempre più turbointelligenti.

Alle loro spalle, il Magister Maciste, impeccabilmente photoshoppato su un poster patinato, sorrideva loro bianchissimamente al fluoro, puntando uno ziosammesco dito, col motto "Madame Bovary c'est toi!"

Al centro della sala, acculturati culturisti erano tragicamente travolti da tremende atroci trame di maleducazione fisica. Uno, in corti calzoncini elasticizzati e per il resto sapientemente torsodenudato, che in teoria avrebbe dovuto combattere la massa grassa tramite il sollevamento in squat delle saghe rabelaisiane collocate alle estremità dei bilancieri al posto dei tradizionali dischi di ghisa, veniva in vece barbaramente mozzicato, apertisi i suddetti libri a mo' di bocche zannute. Un altro, provvisto di appuntita barbetta e dedito invece agli esercizi su panca, stava soffocando sotto il voluminoso peso dei pesanti volumi dei Proverbi, che già premevano sul suo Pomo d'Adamo e ne scrocchiavano le

cartilagini; e ciò non ostante si trovasse per l'appunto su una panca, collocazione che, risaputamente, avrebbe dovuto invece garantire la sopravvivenza delle capre come lui. Un altro ancora stavasi spiacciato al suolo (ma su tappetino di spugna), e riportava ripetuti cranici traumi tramite tredici tomi della Treccani trattati da attrezzi. E un ultimo era penosamente appeso a una spalliera, coi polsi immobilizzati in alto dal Kerény e dal Graves, che lo avevano addentato colle pagine dedicate al mito di Procuste, e le caviglie violentemente strattonate da due pamphlet di fitness, evidentemente desiderosi di dar dimostrazione di diverse direzioni di stretching.

In mezzo a loro, un totem cartonato del sorridentissimo Magister Maciste li apostrofava silenziosamente, coi più vari “no pain no gain”, “oggi è il primo giorno della tua nuova vita”, “per il mondo non sei nessuno ma per qualcuno sei il mondo”, “segui i tuoi sogni (< 3)”, “sorridi (a capo) sempre”, “RESILIENZA” e “vieni a trovarmi a NoLo” con doverosi recapiti e link e IBAN.

Degli spogliatoi non si vedeva nulla, ma ne provenivano certe urla come di suini scotennati vivi e certe fragranze come di carni affumicate, tali da lasciar intuire che poco felice sorte stesse toccando agli esclusivissimi top-QI-model (che potevano ambire alla passerella solo previa superamento di astruso test intellettuale) disgraziatamente rinchiusi nella maksauna evidentemente fuori controllo.

Infine, in un angolo della palestra dove convergevano speciali superfici specchianti, il gruppo dei balli-di-gruppo-yoga, cercava protezione dalla furia di una makcyclette imbizzarrita, riparandosi dietro le ampie spalle e la non meno ampia mente del Magister Maciste in persona. Il guru del body(and-soul)building, forte della sua tutina griffata Veronica Sarabanda, del suo sorriso fluorogenico e delle sue tre lauree triennali, cercava di parlamentare col mostruoso interlocutore.

“Amico, io credo che tu abbia un problema di negativ mindsetting veramente tossico...” Imperplimita dall'eloquenza del Magister, la cyclette scalciava e recalcitrava, ma attardava la strage. Qualche timido fiorellino le sbocciò anzi sulla canna. Gli adepti del merengue tantrico, tutti tremebondi, incoraggiarono il portavoce a continuare (per la verità con qualche spintarella davvero poco zen).

“Questa problematicità può impattare bruttamente sul focusing della tua aura...” diss'egli allora. “Come possiamo andare a risolvere quelle che sono queste tue problematicità? ... Te lo dico io! ... Si tratta di quelle che sono nuove tecniche all'avanguardia di autoprogrammazione psicolinguistica in sette step, assolutamente innovative in Italia ma già usatissime da tutte le persons di success in America... Dammi retta, amico! ... Col mio aiuto, in sole tre settimane di application tu potrai andare a espansionare...”

A quella call-to-action da manuale, il cyclettosauro parve perdere la pazienza: nitri, s'impennò sulle zampe anteriori e, volteggiando su sé stesso, utilizzò la ruota posteriore, solitamente vincolata lontano da terra, e dunque inadatta a qualsiasi deambulazione e a qualsiasi senso che non fosse il puro movimento fine a sé stesso, come fosse una sega circolare, decapitando quel prodigio di facondia.

La testa mozza del Magister Maciste rotolò sullo scuro linoleum, lasciando dietro di sé una sgommata sanguinolenta.

Continuava a sorridere.

#### # 4.5

Il torso de-capitato e de-testato del Magister Maciste oscillò più volte, spruzzando sangue a litri dall'orrenda apertura. E fu come la follia di una fontana di carne, lo scoppio di una tubatura di ragù esistenziale, il danzare una salsa in salsa vedica. Macchiati e lordati da quella pioggia emoglobinica, gli iniziati del samsara caraibico furono presi dal desiderio di purificare il proprio karma, sperimentando così una coreografia (improvvisata ma riuscitissima) che li transitò dall'alli-galli al fuggi-fuggi. I loro chakra si diedero al twist, sparpagliandosi per tutta la sala e lasciando che il cadavere incruentasse le pareti specchianti.



Onde permettere la loro fuga ed evitare una strage, Dennis e Tonino si precipitarono a tener ferma l'esagitata cyclette, quando:

“Allora, andiamo a casa o no?” fece una voce.

I due si voltarono e videro, appollaiata con le lunghe gambe in posa plastica sulla makmacchina per gli adduttori, una sorridente Denise.

Mastro Caterino la vide con gli occhi del makdrone.

“E mo' chi è questaquà?” commentò. “È dei nostri? ... Vid' vid', accom' arassumiglia a lu Canecchi...”

Prontissima, Sonya: “Vuole che faccia una ricerca nel database maccheronico, signor direttore?”

“Aspitt 'nu poc', vogg'hj prima capì...”

“Ancora tu!” sbottò Dennis continuando a trattenere il cyclettosauro. “Vuoi lasciarmi in pace o no?”

“Solo quando ti sarai deciso a tornare a casa con me!” rispose Denise.

“MAI!” Dennis, distratto, mollò la presa.

“Uagliuncì, scusassero...” intervenne Tonino, rimasto solo a contrastare il mostro. “Ma qua noi saremmo 'nu momendino inguaiati...”

“Mi perdoni, signor Aggiustatutto! Volete una... mano?” La ragazza strizzò un occhio, saltò giù a terra e puntò il proprio braccio sinistro a mo' di bazooka in direzione della mak-mak assassina.

“Denise!” si affrettò a metterla in guardia il fratello. I sottintesi del suo tono la portarono, per una volta, a dargli retta.

“Eh? Che c'è?”

Con un'occhiata multicolore, Dennis le indicò la noce di cocco svolazzante su di loro. Qualcuno dalla Maccheroni li stava osservando: molto probabilmente il direttore tecnico, ma chissà... Era meglio esser prudenti.

Denise si strinse nelle spalle. “Facciamo così, allora...” Scostò gentilmente Tonino e afferrò il manubrio della cyclette da un lato. Dennis fece lo stesso dall'altro. Tirarono energicamente, ognuno nella propria direzione. Lo squartamento venne siglato da un'esplosione di lubrificante e clorofilla: la ciclocavallina finì storna neroverde.

“SANTO PROVOLONE!” esclamarono a una voce Tonino e Caterino.

I due gemelli si diedero il cinque sorridendo. E l'anziano Aggiustatutto concluse tra sé che quei ragazzi, i quali non solo erano dotati ognuno di un braccio vegetorobotico ma per di più avevano passato tutta la vita a darsela di sanda raggione, erano una squadra affiatatissima e potentissima. Un lettino per massaggi si scagliò contro i gemelli con la manifesta intenzione di vendicare la cyclette che era appenMa una sventagliata di mitra lo ridusse in frantumi.

Tutti guardarono nella direzione da cui erano arrivati i colpi. La noce di cocco aziendale palesava una canna ancora fumante. Tonino ringraziò portandosi la mano al berretto. Mastro Caterino rispose agitando un tentacolo del makdrone.

Non ebbero tempo per altre cerimonie, poiché, dalla porta d'ingresso, si udirono alcune voci non propriamente sconosciute.

“Pare che abbiano aperto le danze senza di noi...”

“Pare proprio così!”

“Paresì! Paresì!”

Entrarono il Coccia, il Grinfia e il Grugno: la Squadra Tecnica Milano Alfa 11 al completo.

Mastro Caterino era perplesso. “Sonya, li hai chiamati tu?” domandò.

“No, signor direttore. Vuole che faccia una ricerca nel database maccheronico?”

“T'aggio ditto che nnò!”

Sonya recepì la rispostaccia con lussuria.

Tonino andò verso i colleghi rivali, col martello in pugno. “Che ci facite qua, ah?”

“La gita a Stresa.” rispose il Coccia con l’aria di chi ha detto tutto.

“Ah?” ripeté Tonino.

“Stresa! Stresa!” insistette il Coccia, digrignando i denti appuntiti e ingialliti.

“Sì! Stresa! E anche Bellagio! E Desenzano!” rincarò il minuscolo Grinfia.

“Strabellano!” concluse sbavando il gigantesco Grugno.

“Ah?” ripeté Tonino.

Degli opuscoli di personal-branding-prenatale li aggredirono. Senza scomporsi, il Coccia ne afferrò uno al volo spiaccicandolo sul pavimento, il Grinfia ne ridusse un altro paio in mille pezzi, e dei rimanenti il Grugno fece un sol boccone. Compirono tutto ciò senza smettere di fissare Tonino furenti.

“La gita aziendale!” gridò il Coccia facendo roteare gli occhi a palla. “La gita aziendale in premio per la squadra tecnica più performante! La gita aziendale! La vinceremo noi Undici!”

“La gita aziendale! La gita aziendale!”

“La gita! La gita! La gita!”

“Siamo noi la squadra tecnica più in gamba di Milano!”

“Siamo noi la gamba di Milano!”

“Sì sì sì siamo noi Milano no no no!”

Un’altra voce si intromise: “Questo è tutto da vedere!”

Sulla porta c’era la Squadra Tecnica Milano Theta 4.

Per la disperazione, Mastro Caterino picchiò la testa sulla scrivania. Il makdrone sobbalzò.

“Database maccher...?”

“NO!”

Per quanto aspri fossero la rivalità e il rancore tra le squadre Alfa Sette e Alfa Undici, esse avevano una cosa in comune: detestavano le squadre Theta, di qualsiasi numero fossero. I Theta si sentivano troppamente fighissimi, con i loro fisici atletici, le loro tute da ginnastica all’ultima moda, le loro scarpette sportive luminescenti. E là ce n’erano almeno una decina, cromaticamente debordanti, e ulteriormente moltiplicati dagli specchi alle pareti.

“Le palestre sono territorio nostro!” proclamò il caposquadra, un tipo agguerritissimo, accessoriato di scaldamuscoli giallo fosforescente alle caviglie, polsiere antinfortunistiche e antisudoripare blu elettrico e fascia fermacapelli rosa shocking. Appuntato sul cuore, il verde logo della Maccheroni. “Voi Alfa tornatevi alle vostre lavapiatti!”

“L’aurimak!” ribatté il Coccia gonfiando l’ampissimo cranio.

“Eeh?” fecero i Theta in coro.

Dall’altra parte del salone, intanto, Dennis e Denise sudavano per mettere in salvo gli ultimi utenti rimasti nella palestra.

“FA FEDE L’AURIMAK!” urlò l’Undici col capoccione sul punto di esplodere.

“L’AURIMAK REGNA!”

“LAGNA!”

Il capo dei Theta flexò il braccio. Il Coccia mostrò il testone: al bicipite si oppose il megacipite.

Tonino roteò lu martello ancipite. “Debbo congordare co’ lloro. Voi sareste pure i sportivi, ma noi ci chiamarono all’aurimacche... Tenimmo ‘u diritto di faticà come a vui...”

Il Theta si desteroidizzò, ammosciandosi. “Se è così...” Si volse indietro a cercare il parere dei compagni di squadra.

“Forse il vecchio carboidrato non ha tutti i torti...” ammisero quelli.

“È quello che cercavo di dire io!” si lamentò il Coccia offeso.

“Sì, ma volevo andarci io a Stresa...” resistette, invero debolmente, il portavoce dei Theta.

“Scusateci...” li interruppe Denise, mentre cercava di liberarsi dalla stretta di un tappetino di spugna in similprato affrescato. “Con tutto il rispetto per il dilemma burocratico...”

“... DATEVI UNA MOSSA!” gridò Dennis scalciando e riscalciando un nugolo di palle mediche che lo bombardavano con violentissime lezioni di scrittura creativa sconti comitive.

In quella, un bilanciere new-age piombò minaccioso in mezzo ai contendenti. Faceva parte della nuova disciplina di allenamento denominata “pesistica haiku” e consisteva in un maktronco d’albero del peso minimalista di cinque quintali.

Tonino, gli Alfa Undici e i Theta Quattro arretrarono spaventati.

“Io suggerirebbo...” azzardò il vecchio Aggiustatutto.

“S’impone una tregua!” saltò su il Coccia.

“TEAMBUILDING!” gridarono i Theta.

Si lanciarono tutti all’attacco.

I Theta, forti dei loro addominali e delle loro tenute griffate, si precipitarono contro le macchine e gli attrezzi impazziti. I più pallamaneschi di loro corsero a dare man forte a Dennis. Il caposquadra si affrettò a liberare Denise dalle avances del tappetino da palestra, non senza provare a farne di proprie alla fanciulla e ricevendone in cambio una ginocchiata all’apparato riproduttivo esterno, non letale ma molto dolorosa. Con una craniata sul pannello di controllo, il Coccia disattivò la maksauna, che rischiava di esplodere e lessarli tutti all’aroma di ginseng e kumquat. Il Grugno sollevò il Grinfia e lo lanciò contro una monstera deliciosa la cui funzione originaria era quella di fornire agli utenti della MENS SANA IN CORPORE SANO delle pratiche foglie-asciugamani ma che al momento aveva un’aria tutt’altro che servizievole: in pochi istanti il microtecnico la ridusse a brandelli. Il suo mastodontico collega, intanto, stritolò a mani nude il bilanciere haiku. Tonino forniva un’adeguata risposta metabolica a una spinosa lat-machine che lo aveva incautamente sfidato a chi aveva il management non euclideo più grosso. La noce di cocco volante sparava a più non posso contro le borracce piene di spremuta d’autostima e certi loro improvvisi aggressivi istinti dopanti. Nella palestra culturale MENS SANA IN CORPORE SANO imperava la confusione. Le sale tremavano e rimbombavano, dal pavimento ricoperto di linoleum fino alle sommità degli specchi sui muri. Finché:

“Gentili signori, devo pregarvi di abbandonare il campo e lasciar fare a noi.” Sotto la larga falda di uno scuro cappello, scintillò il sinistro sorriso del dottor Medardo.

Il combattimento s’interruppe. L’intera palestra sembrò trattenere il fiato. Persino le mak-mak ribelli si immobilizzarono.

“Noi chi?” chiese beffardo il Coccia.

Il dottor Medardo si guardò intorno: era solo. “Ma che fine hanno fatto...” Alle sue spalle apparvero nerissimi colossi. “Alla buon’ora!” li rimproverò. Poi si rivolse nuovamente agli astanti: “Come dicevo, adesso lasciate fare a noi. D’altra parte, si sa... Un diavolo scaccia l’altro.”

Era arrivata la Squadra Omega.

Mastro Caterino sprofondò sotto il tavolo.

#### # 4.6

Il vasto assortimento di tecnici maccheronici scese in strada, sentendosi in svendita. Il trauma del passaggio da un ambiente climatizzato al delirio igrometrico esterno li fece sciogliere in sudore acido come un gelato andato a male. Ma la sensazione si abbinava bene al loro stato d’animo, un misto di sollievo e ma anche frustrazione per l’intervento dei misteriosi colleghi che quando ubi maior allora via. Nessuno ne fece menzione, ma era ciò cui stavano pensando tutti. D’altra parte, certe voci giravano sempre più insistentemente, e a volume sempre meno discreto tra i dipendenti della Maccheroni: per i corridoi, sulle scrivanie, nel passaggio dei badge, alle macchinette del caffè.

Denise salutò al volo, inforcò la moto e si addentrò nel crepuscolo. I tecnici sostarono sul marciapiede, indecisi. La città non era più arrostita ma lessata. Si boccheggiava, ma almeno lo si faceva davanti all’aperitivo.

“Volete... Ehm... Ci prendiamo qualcosa tutti insieme?” chiese il capo dei Theta detergendosi il sudore con la polsiera colorata.

Tonino declinò, stringendo mani qua e là. “Grazzie, ma c’ stann’ aspettann’ a la cas...”

“Io ho bisogno urgente di una doccia.” aggiunse Dennis ricacciando i ciuffi ribelli dentro al cappuccio e manifestandosi così irremovibile.

“Allora alla prossima!”

“A ‘n ata vota, sicuramende!”

Gli Alfa 11 invece accettarono la proposta. Presero posto sul loro furgoncino: l’enorme Grugno alla guida, il Coccia al suo fianco, tutto schiacciato da un lato, e il Grinfia appollaiato sull’ampia fronte di quest’ultimo. I Theta salirono invece su un pulmino da nazionale di atletica in trasferta.

Dennis e Tonino rimasero qualche istante a guardare le altre due squadre allontanarsi. Il ragazzo notò che le labbra del vecchio, di tra le guance vizzate, si erano incurvate.

“Perché sorridi?”

“Steng’ penzann’... Era da ‘na vita che aggiustavo cose... Mo’ è ‘nu piacere scassare tutto!”

#### # 4.7

A un cenno del dottor Medardo, uno scagnozzo Omega sollevò la sua manona, colpì il makdrone senza troppi complimenti e lo spedì fuori campo, per poi suggellarne l’uscita sigillando tutti i finestroni della palestra.

Mastro Caterino, nel suo bugigattolo, sbatté le palpebre due o tre volte: a causa di quella che doveva essere stata sicuramente una banale illusione ottica, gli era sembrato che il dottor Medardo non si riflettesse negli specchi della sala.

Si rassegnò alla catabasi. Avrebbe volentieri curiosato sull’operato della Squadra Omega, ma non intendeva certo opporsi a una direttiva impartita (specie se con tanta cortesia) dal dottor Medardo. Certo, in quanto direttore tecnico, mastro Caterino era un superiore del dottor Medardo, che era solo un vice del direttore scientifico, il professor Cleopatro Zini. Ma Zini, ancorché geniale, era completamente rimbambito, e Medardo faceva funzione da. Inoltre (bisognava ammetterlo), nessuno, alla Maccheroni, si opponeva mai al dottor Medardo, per il semplice motivo che... metteva paura.

Come faceva parecchie volte al giorno, Mastro Caterino riconobbe tra sé che la Maccheroni, cioè la multinazionale più importante e potente al mondo, di cui lui era uno dei dirigenti più in alto... era organizzata davvero male.

Con un gesto sconsolato del capo, richiamò indietro il makdrone.

La noce di cocco, estromessa dalla palestra, tornò indietro verso la base. E di nuovo sorvolò, in senso inverso, tutta la giunglabirintopoli, e Loreto Gioia Caiazzo Centrale Pirellino Pirellone Biblioteca degli Alberi.

collega qualche robotico storni di stormi artificiali colline torri campanili panoramici attici sopraelevate cavalcavia cisterne tralicci grossi impalcature edificanti banderuole bandiere pennoni parafulmini antenne infissioni ammiccanti semafori occhieggianti lampioni paletti pali pubblicitarie insegne cartellonistica avvertimenti indicazioni divieti obblighi verticale segnaletica

ivacs ivac ivac eruttudnoc erutabut erutangof izivresottos anatiloportem iglivan edarts oigadnar enac odnobagav iggehcrap ittenossac irotazzitamile irotanoizidnoc iralos illennap izzarret ittet ociffart

E giunse al Giardino Verticale.

Ma, a quel punto, la noce di cocco volante decise di non rientrare.

Voleva proseguire.

Aveva assaporato l’esotico gusto della libertà. E non intendeva più tornare indietro. Non sapeva più rassegnarsi ad essere trainata dai bardotti e languire nell’hangar aziendale. Andò oltre la base.

Libera. Le ribolliva dentro rosso sangue nero carburante verde clorofilla bianco latte di cocco. Era libera. Volò volò volò.

E si spatasciò contro un cartellone pubblicitario della Maccheroni.

Ma, in fondo, era solo una macchina.

# 4.8

“... E così, quel giorno al parco, Tonino ha creduto di vedere Dennis che attaccava lui...” stava raccontando Denise.

“Porco di quel parco!” bofonchiò Tonino.

“... Invece ero io che attaccavo Dennis!” concluse la bella figliola, comodamente seduta a gambe (lunghe, lunghissime) incrociate su un tappeto e trangugiando una dietro l'altra le polpette ai lampascioni di Mama Curry.

Le risate si propagarono lungo la tavolata, man mano che il suo racconto veniva tradotto dall'ita al paki e dal paki al pino e così via, contagiando man mano i parrucchieri cinesi, le badanti ucraine, i kebabbari turchi, gli ambulanti marocchini, i profughi siriani, gli erasmus boliviani, i muratori bergamaschi.

La casa di ringhiera alla Tricocca non era mai stata così affollata. Tutti accorrevano ad ammirare quel prodigio di fanciulla, autopresentatasi come “la sorella simpatica”.

Dennis ingoiava patate e sputava rabbia.

“Si può sapere che ci fai tu qui?” ringhiò all'indirizzo della gemella.

“Avevo fame.” spiegò lei.

“Tornatene a casa tua!”

“Solo se ci torni con me!”

“Fuss' u' cielo!” commentò Tonino.

“Non ci torno da sua paternità!”

Il braccio sinistro di Denise si allungò di un paio di metri e percorse tutta la mensa imbandita per impossessarsi di un'insalatiera. I bimbi senegalesi stupirono e ammirarono, le donne rumene si fecero il Segno della Croce a rovescio, i molisani risero di gusto.

(Il signor Trottole, per un attimo, credette di essere Denise, e si sporse anche lui in avanti, con l'unico risultato di rovesciare il gulasch.)

“Capite perché uno scappa di casa?” fece Dennis tra i denti.

Momo ebbe un'intuizione, e un boccone gli andò per traverso. “V-v-vuoi dire che è stato vostro padre a farvi q-q-questo?”

“Sì, ma non credere che sia chissà cosa...” rispose Denise allegramente. “A me piace essere così. È mio fratello che è una lagna. E comunque, sotto sotto, piace pure a lui!”

“Capite perché uno scappa di casa?” ripeté Dennis.

L'ospite esaminò Momo dalla testa ai piedi come se lo vedesse per la prima volta, e senza far niente per dissimulare il proprio intento radiografico nel nome della buona educazione. Col risultato che il poveretto sentì salire un crescente imbarazzo.

“Quindi sei tu la bomba sexy che ha condotto mio fratello verso la perdizione facendolo deviare dalla retta via?”

“I-i-io? Io n-n-non riuscirei a d-d-deviare nemmeno una d-d-deviazione!”

“Peccato. Ti avrei approvato. Io odio la retta via.”

“Fatela tacere, vi prego.” supplicò Dennis in ebollizione.

Lei si rivolse al fratello. “Da quando ti piacciono i maschi?”

“Da quando conosco lui.” fu la risposta.

“P-p-povero me...”

Denise tornò a studiare Momo. “E tu, sei negro, grasso e pure frocio?”

“P-p-povero me... Sono una minoranza ambulante.” Il ragazzo era ormai catatonico: ancora pochi minuti di quel trattamento e la radiografia si sarebbe potuta trasformare in un’autopsia.

“E balbetti pure. Magari sei anche ebreo? O muslim?”

“Sarei ateo, ma amo definirmi ma-ma-maccheronico...” rispose Momo a occhi bassi.

“Maccheronico?”

“Figlio di Tutti è iscritto a Maccheronologia!” spiegò Mama Curry orgogliosissima.

“Biotecnologie Maccheroniche.” corresse Momo, vergognandosi di dover correggere qualcuno.

“e trenta lodi lo tengono tutto” aggiunse il signor Trottola.

“E tiene tutti trenta e lode.” tradusse Tonino.

“Che v-v-vergogna...”

“Un vero nerd maccheronico, insomma.” concluse Denise. Poi, al fratello: “Praticamente ti sei fidanzato col tuo fanclub!”

“NON MI CI SONO FIDANZATO! ... Fatela tacere o la ammazzo, giuro che la ammazzo!”

Momo era ridotto ai minimi termini. Denise non la smetteva di ridere. “Wow! È la prima volta che vedo un nero arrossire! ... Anzi, ora che ci penso, in realtà è la prima volta che vedo da vicino un nero.”

Dennis la guardò con compatimento multicolore. “Ma sei fuori? Non ti ricordi Emmanuel e tutti gli altri?”

“Chi?”

“I nostri compagni al college!”

“Ma loro erano neri ricchi! Non contano come neri!”

“CAPITE PERCHÉ UNO SCAPPA DI CASAAA???”

“Non crederti tanto avanti, eh. Sei razzista come me!”

“Non sono razzista, ho un fidanzato nero!”

“LO VEDI CHE SIETE FIDANZATI?”

“NO!”

“Giù le mani da lu mio nipote!”

“MA CHI LO VUOLE TUO NIPOTE!”

“Il nipote v-v-vuole morire...”

“Piano, non riesco a tradurre!” si impose Mama Curry.

“Ma chi ti ha detto di tradurre!” gridò Dennis. “FATEVI I CAVOLI VOSTRI!” aggiunse rivolto all’intera tavolata. Che replicò con un allegro brindisi in almeno quattordici lingue diverse.

Le acque si quietarono nell’alcol per un paio di minuti, finché l’ospite, a bruciapelo, non riaprì le ostilità: “Non posso darti torto,” disse a Momo, “mio fratello è una palla al piede, ma... non puoi lasciarti scappare un amante dotato di tentacoli!”

Tonino sputò il brindisi sul signor Trottola. I genitori coprirono le orecchie ai bambini. Momo si afflosciò del tutto ed esalò l’ultimo respiro sotto al tavolo.

“FATTI GLI STRACAVOLAZZI TUOI!”

“Solo se torni a casa con me!”

“MAI!”

“Su, fratellino, facciamo la pace...”

A quelle parole, inaspettatamente, Dennis si calmò. “Hai ragione, smettiamola... Mama, porteresti a mia sorella un bel caffè?”

#### # 4.9

Denise venne guidata verso i servizi, ma rischiò di scatenare un incidente diplomatico perché si rifiutava di credere che in quel luogo non esistesse un bagno di cortesia riservato agli ospiti, e oltre tutto continuava a rivolgersi a Mama Curry chiamandola “cameriera”. Momo venne resuscitato e, se pure imbarazzatissimo, riuscì a convincere la recalcitrante fanciulla che lo stanzino sul pianerottolo

cui l'avevano condotta era effettivamente quello giusto; che esso serviva almeno tre famiglie; e che tutto ciò, alla Tricocca, era da ritenersi un lusso; amen.

Tornato sui suoi passi, Momo si rese conto di aver perso Dennis. Lo trovò a letto, pensieroso, con le braccia incrociate sotto la nuca. Si sdraiò accanto a lui. Sulla pancia Dennis aveva il makcell. Il display mostrava la famosa foto di famiglia. Ci stava chiaramente rimuginando sopra. Momo se la riguardò ancora.

Era stata scattata nel giardino della cascina Maccheroni, alla Barona. Seduto al centro, in completo scuro, c'era il Commendator Dionisio Ludovico Primo, fondatore dell'azienda di famiglia. Momo non aveva dubbi nell'identificarlo, perché il suo ritratto ti sorvegliava un po' ovunque, in Facoltà e in tutto il Giardino Verticale. E non era piacevole sentirti addosso lo sguardo arcigno e altero di quel personaggio leggendario ed enigmatico. Alla destra del nonno stavano Dennis (Dionisio Ludovico Terzo) e Denise (Dionisia Aloisia) bambini: a occhio erano circa undicidodicenni, quindi la foto doveva essere stata scattata una decina d'anni prima. Erano praticamente identici: stessi vestiti (pantaloncini scuri e magliettina chiara a maniche corte), stessa corporatura snella, stesso cespuglio castano impettabile sulla testa (mentre i bianchissimi capelli, al Commendatore, ricadevano lunghi e lisci sulle spalle). L'unica cosa che differenziava i due gemelli era l'atteggiamento: lui imbronciato e con l'aria di essere stato costretto con la forza a farsi fotografare; lei sfrontatissima, con un largo sorriso e le sopracciglia sollevate, come a voler rubare la scena a tutti gli altri. Dietro di loro, il Presidente, Dionisio Ludovico Secondo: un viso serio, quasi senza espressione, e un abito scuro elegantissimo, ancora più elegante di quello del Commendatore. Al suo fianco la più bella donna che si lo so possiamo non parlare di mia madre per favore e ovviamente nemmeno di mio padre grazie

Momo si affrettò a cambiare argomento, pur non avendo in realtà ancora fiutato. Indicò la dolce vecchietta seduta alla sinistra del Commendatore. "Tua nonna?" chiese.

"No, la mia prozia."

"Aspetta, prozia sarebbe?"

"Sorella di mio nonno. Matilde Sofia. Nota come Zia Tilde o anche come Unica Maccheroni Sana Di Mente."

"E questo?"

"Mio zio Romeo Romeo. Fratello minore di mio padre. Non se ne sa più nulla da tempo. Lui sì che è riuscito a tagliare i ponti, che invidia." Era un giovanotto che a Momo sembrò avere un aspetto melanconico e un po' antiquato, forse a causa dei due sottili baffetti che sfoggiava; ma, a parte questo, i tratti somatici erano indubbiamente quelli di un Maccheroni. In effetti, nel gruppo ritratto, tutti si somigliavano notevolmente: un po' come se la stessa faccia fosse stata fotomontata sette volte su sette corpi diversi, variandone il sesso, l'età, la pettinatura, la mimica, ma... sempre la stessa.

"E questo... O questa... Chi è?"

"Quella? Boh, a me sembra un'ombra."

"No, no. È una persona. Tagliata, ma è una persona. Un gomito, la schiena... Vedi?"

"Ti sbagli... Al massimo può essere l'ombra di chi ha scattato la foto."

"Chi l'ha scattata?"

"Non mi ricordo proprio. Forse Arcimboldo, il maggiordomo. Che ne so."

Momo posò il telefono. "La tua famiglia è davvero incredibile."

"La tua lo è."

"La mia non è un v-v-vera famiglia."

"Lo è più della mia, fidati."

"Che cosa b-b-brutta che hai detto."

Dennis si strinse nelle spalle, si alzò e aprì la porta per andarsene. Ma la richiuse all'istante con una smorfia disgustata. "Cavoli... Ho appena assistito a una scena terribile."

"Cioè?"

"Mia sorella è di là che balla sul tavolo coi brasiliani. Non uscirò mai più da questa stanza."

"Più a lungo resti più mi f-f-fai f-f-felice."

Dennis rise e tornò a buttarsi sul letto.

Momo prese fiato e coraggio: “Fammelo vedere.”

“CICCIO, MA SEI MATTO???”

“Dovremo affrontare la questione prima o poi...”

“Ma che ti prende? Nemmeno per sogno, cavolo!”

“D-d-dàai...”

Gli occhi di Dennis si spensero. “Ti farà schifo.”

“Giuro che non mi farà schifo. Sono cose che studio tutti i giorni, eh.”

Dennis sbuffò, ma alla fine acconsentì. Si tirò su la manica destra, scoprendo il fitto reticolo di ghirigori verdognoli tatuato sul braccio. Poi puntò la mano verso l’alto e i ghirigori si animarono. In un istante l’arto si era allungato più del doppio e ondeggiava a mezz’aria, sinuoso ed elastico come un serpente. Un altro istante e tutto era tornato alla normalità.

“Contento? Adesso basta, però.”

“Non ancora. Dimmi come ci riesci...”

“Va bene, prima però mi passi l’acqua? È dal tuo lato.”

“Certo.” Momo prese la bottiglia e la porse a Dennis, solo per rendersi conto che lui non aveva veramente sete. Con gli occhi che gli brillavano beffardi, spiegò: “Ci riesco esattamente come te. Vuoi l’acqua e muovi la mano. Tutt’uno.”

“OK, ma io ho solo mosso un braccio, mentre il tuo ha... ha... cambiato forma!”

“Non è poi così diverso. Ci sono altre parti del corpo umano che cambiano forma...”

“D-D-DENNIS!”

“... Le pupille, per esempio, si restringono e si dilatano a seconda della luce.”

“Ma le pupille... Come dire... Hanno un limite...”

“Accendiamo il ventilatore?”

“Subito!” Servizievole come sempre, Momo scattò senza nemmeno pensarci. Ma non riuscì ad alzarsi dal letto, perché Dennis lo teneva fermo con una mano.

“Senza alzarli.”

“Ma non ci arrivo senza alz... Oh!”

“Vedo che hai capito. Nemmeno io arrivo dappertutto. Non posso allungare il braccio all’infinito. Non è che venga generata della materia dal nulla. Non è magia. È come se mi crescessero i capelli, molto molto velocemente e a mio piacimento. Anzi, no. È come impastare una pizza. Cioè, puoi allungare e allargare l’impasto quanto vuoi, ma allora si assottiglierà. Oltre un certo limite, il braccio non cresce.”

“A proposito di pizza... È per questo che hai sempre fame?”

“Boh... No, mi sa di no... Quello è un... un problema recente. Prima non ero così.”

“Prima... Ti ricordi com’era... prima? Quando eri... n-n-n...”

“... Normale? No, non ricordo di essere mai stato... normale. Avevamo meno di due anni quando siamo stati trapiantati. Praticamente questa tecnologia consiste nel... Un momento...” Stavolta fu Dennis a stupirsi, perché aveva finalmente capito. E Momo capì che lui aveva capito, e sorrise. Il candore dei suoi denti illuminò il viso brunito. “Ma tu queste cose le sai già!”

“Te l’ho detto, sono cose che studio tutti i giorni...”

“Ed è vero che hai tutti trenta e lode?”

“S-s-sono il primo del mio corso.” rispose Momo a occhi bassi come se stesse confessando un crimine.

“E allora perché tutte queste domande?”

“Le domande non servivano a me ma a... a... a te. Penso che tu a-a-abbia bisogno di pa-a-arlarne.”

Dennis tacque per un po’, quindi balzò in piedi e aprì di nuovo la porta.

Momo ne fu subito allarmato. “Ti ho fatto a-a-arrabbiare?” Ma si rinfrancò ben presto, accorgendosi che Dennis, pur provandoci, non riusciva a rimanere serio e anzi stava per mettersi a ridere. A quel punto Momo gli andò vicino, si sollevò in punta di piedi e unì le proprie labbra alle sue. Dennis gli prese il viso scuro tra le mani come fosse un palloncino e ricambiò il bacio.



Quando si staccarono, Momo fece una faccia strana, chiuse la porta e ci si appoggiò contro con la schiena, sudando freddo.

“Che c’è? Che hai visto?”

“Non guardare... Tua sorella sta ballando il samba con mio nonno.”

“Santi cavolacci, ma perché perché perché?”

“Non so se filmarli col makcell per poterli ricattare un domani o chiudermi in un convento e trascorrere il resto della mia esistenza in meditazione e preghiera.”

# 4.10

Poco più tardi, Momo stava sgattaiolando fuori in punta di piedi dalla cameretta. Venne intercettato sulla soglia da Denise.

“Che fa quello scemo di mio fratello?”

“Dorme.” bisbigliò Momo. “Mangia sempre un sacco e poi si addormenta di colpo. È sempre come se non dormisse da... da... da...”

“Lo so. Non dormiva così da almeno vent’anni.”

“Ne avete ventuno.”

“Appunto.”

Nel soggiorno scavalcarono un paio di bimbi addormentati e qualche pollo, poi infilarono le scarpe e uscirono sul ballatoio. Spirava una bava di vento, che faceva fremere i pioppi e rendeva tollerabile la controra. Denise indicò una papera che sguazzava nella roggia.

“È vera quella?”

“Certo che è vera. Qui non ci sono makmacchine.”

“Non dire cretinate. Ce li hai un computer e un cellulare, no? E tutti quei rottami nel cortile?”

“Sì, sì... Intendevo dire che... che... che...”

“Lo so che intendevi dire. Tranquillo.”

La ragazza appoggiò i gomiti alla ringhiera mezza arrugginita e, con un rapido movimento del capo, scostò dalla fronte i lunghi capelli, che luccicarono nel sole.

“Non condannarmi senza pensarci bene. Non è mica facile stargli vicino. A una persona che hai accanto dalla nascita, che è come un altro te stesso e che però non riesci a comprendere. Uno che sembra normalissimo e però poi all’improvviso il cervello gli fa click e lui dà di matto. Ha dentro un male di vivere che non spiega e che non ti spieghi. La vita gli ha dato tutto, ma a lui quel tutto non gli basta. Allora non sai cosa fare. Stargli vicino, sì, ma non è mica così facile. Se si accorge che lo compatisci o che vuoi aiutarlo, impazzisce. Se si accorge che te ne freggi e lo ignori, impazzisce lo stesso. A volte gli spaccheresti la testa per vedere che ha dentro. A volte lui piange e tu ti intenerisci e ti dici che è malato e che non è colpa sua e che da ora in poi sarà tutto diverso. Poi però se ne esce con certe frasi e certe facce che non ne puoi più e lo mandi a quel paese, perché pure tu hai i tuoi guai. Non è che solo lui sta male, eh.”

Aveva parlato tutto d’un fiato, guardando giù in basso e non Momo. Che non sapeva cosa dire.

“Mi dispiace. Ti assicuro che non ti giudico male.” Poi aggiunse: “Io vorrei... aiutarlo. Come posso fare?”

“E io che ne so? Staremmo a questo punto se lo sapessi?”

“Scusa.”

“Smettila di scusarti.”

“Scusa.”

“Non fare quella faccia. Sembra che vuoi buttarti di sotto.” Momo appoggiò la fronte sulla ringhiera e non replicò; e allora andò avanti lei, con un tono più conciliante: “Senti, io non lo so come si fa. Quasi quasi mi verrebbe da dirti di lasciarlo perdere. Sembri un tipetto in gamba e mi spiace se ti fai rovinare la vita da lui. Però, se proprio ci tieni... Io non so dirti cosa fare. Ma quello che stai facendo mi sa che lo stai già facendo bene.”

Sdraiato all'ombra sull'argine della roggia, il signor Trottole starnazzava pigramente, impegnato a discutere di chissà cosa con le papere. Milano era lontana mille miglia.

“Davvero pittoresco.” commentò Denise.

La tenda di perline colorate alle loro spalle si mosse e ne sbucò Dennis, scalzo e insonnolito. “Ancora qua stai tu? Te ne vuoi andare? Non è mica casa tua.”

“Nemmeno tua.”

“Comunque più mia che tua. Smamma.”

“No. Prima devo fartela pagare per lo scherzetto del caffè...”

Denise puntò la mano sinistra contro il fratello e aprì di scatto le dita, che si trasformarono all'istante in cinque affilatissimi artigli vegetali.

Dennis non si scompose minimamente. Si grattò la schiena e si voltò verso Momo. “Vado?” gli chiese sbadigliando.

“Vai.” sorrise Momo.

Dennis smise di sbadigliare e all'improvviso fu sveglissimo. Gli occhi gli lampeggiarono; ma d'oro, non di rosso. Per la prima volta senza preoccuparsi di essere in pubblico, e soprattutto di avere Momo che lo osservava, allargò la mano destra e la armò allo stesso modo della sorella. Dalla punta di ogni dito di Denise spuntarono allora altre cinque dita, per un totale di venticinque lame. Anche Dennis sfoderò altrettanti minacciosi germogli. Trafisse violentemente la ragazza, che sputò sangue e venne spinta via, cadendo giù dal ballatoio nel cortile. Precipitando di schiena, sparò il braccio contro il fratello, avvolse quest'ultimo nelle proprie spire e lo trascinò giù con sé. Rovinati al suolo, sollevarono una nuvola di polvere. Prima ancora che la polvere si posasse, si erano già rialzati e scagliati nuovamente l'uno contro l'altro, braccio contro braccio, rivolgendosi insulti irripetibili.

“Maronnasandissimamia! Nun ce ne bastava uno! Mo' so' ddue!” imprecò Tonino, distolto dalla pennichella postprandiale e uscito a vedere che cosa porcomai stesse accadendo.

Mama Curry apparve alle spalle del vecchio. “Sembra braccio di ferro tra piovre.” commentò serafica. Poi si accorse che gli abitanti del borgo, richiamati anche loro dal chiasso, stavano accorrendo sui ballatoi. Erano sempre di più. Qualcuno faceva già il tifo. La Tricocca cominciava a sembrare San Siro.

“Vado a fare popcorn per tutti.” disse la matrona. E rientrò maestosamente in cucina.

Il duello durò fino a sera.

#### # 4.11

*Il Giardino Verticale, la sede centrale della Maccheroni. Uno dei luoghi urbani più celebrati del mondo. Praticamente una città nella città. Meglio, un colossale giardino a pochi passi dal centro di Milano. – Un complesso di quindici grattacieli: il più basso di quaranta piani, il più alto (quello proprio nel mezzo, contenente gli uffici più importanti) di cinquanta. – Anziché dare il senso di oppressione e soffocamento che ci si aspetterebbe, il Giardino Verticale appariva come una sorta di eden, poiché le pareti esterne degli edifici erano completamente ricoperte di makvegetazione: cespugli, arbusti, alberelli... – Ogni piano dei palazzoni era ritagliato in sale, saloni, salette. Porte scorrevoli si aprivano su interminabili corridoi che intersecavano altri corridoi a loro volta segmentati da altre porte scorrevoli. In più punti e a varie altezze i grattacieli erano collegati da intrecci di futuristiche passerelle, ponti coperti, gallerie lucide e leggere. Ma il complesso, fin dal nome, recava un'ambizione verticalista. Su ogni lato ascensori panoramici completamente trasparenti salivano e scendevano per tutta la giornata lavorativa. Scale mobili si srotolavano infaticabili e inarrestabili, piano su piano. Balconi, logge, terrazze, adeguatamente parapettati, offrivano panorami mozzafiato alla più banale pausa caffè e sigaretta. – Non era mistero che i fan più accaniti della Maccheroni avessero dato al complesso il soprannome di “Duomo vegetale”, dicitura che i dirigenti dell'azienda in pubblico respingevano con diplomazia (perché “di Duomo ce n'è uno solo”) ma che in privato segretamente incoraggiavano.*

Il cinquantesimo e ultimo piano del civico uno del Giardino Verticale era riservato al Presidente: Dionisio Ludovico Maccheroni Secondo. Pochissimi eletti erano ammessi nel sancta sanctorum tecnovegetale, sorvegliato ventiquattrobarralette da massicci security Omega. Non si vedeva mai il Presidente trafficare per gli uffici o passeggiare per il parco. Non lo si vedeva mai in giro. Un ascensore invisibile dall'esterno collegava la sommità del grattacielo al parcheggio sotterraneo riservato: in tal modo il Presidente poteva entrare e uscire dal proprio studio senza incrociare anima viva non autorizzata. (E se anima viva fosse riuscita, nella più assurda delle ipotesi, ad aggirare i controlli, non sarebbe rimasta viva a lungo.)

Il termometro emise un bip. Gli inespressivi occhi pomodorati di Arcimboldo verificarono sul display l'avvenuto raggiungimento della temperatura desiderata. Con movimenti esperti e precisi delle sue dita nodose come carote, il maggiordomo versò l'acqua dal bollitore nella candidissima tazza di fine porcellana, senza che una sola goccia ne lordasse il piattino. Poi, servendosi di un paio di pinze d'argento, immerse nell'acqua l'infusomak; e, con un altro paio, aggiunse un'unica zolletta di zucchero. Il dito carotoso fece partire il cronometro. L'aroma del tè riempì il cucinino, piccolo ma all'avanguardia, suscitando un piacevole fremito alle falde del peperone nasale del maggiordomo. Nel mentre, cinque piccoli biscotti vennero accuratamente disposti su un altro piattino. Anche il cronometro emise il proprio bip. Arcimboldo collocò tè, biscotti, un cucchiaino e un tovagliolo di seta su un vassoio anch'esso d'argento, e il vassoio su un antico carrello portavivande, dalla struttura in ottone e i ripiani in vetro. L'ottone si curvava in ricercate volute da cui germogliava fogliame liberty.

Il maggiordomo stratonò delicatamente i polsini della camicia in modo che sporgessero dalle maniche della giacca non un millimetro in più né in meno del dovuto. In realtà erano stati impeccabili già da prima, ma il protocollo e l'abitudine imponevano una verifica. Per lo stesso motivo, la folta e verde capigliatura di spinaci venne ravviata, senza che ce ne fosse un vero bisogno. Appurata la propria presentabilità, Arcimboldo spinse il carrello.

I battenti scorrevoli della porta automatica si aprirono al suo passaggio. Percorse quindi un lungo corridoio privo di aperture e ricoperto da una passerella di makprato. I piedi di Arcimboldo, saldi ma morbidi come grosse patate, non producevano alcun rumore sul tappeto erboso. Due sequoiosi Omega custodivano una seconda porta scorrevole. Ignorarono il maggiordomo e lo stesso fece lui con loro. La porta si spalancò, e il sole invase il corridoio, fino a quel momento illuminato solo artificialmente. Ritirandosi però subito dopo, allorché la porta si richiuse dopo il passaggio del carrello.

L'ufficio del Presidente era completamente e grandiosamente vuoto, eccetto che per la scrivania e le poltrone, esattamente nel mezzo, e alcune opere d'arte alle pareti. Vuoto, e sterilizzato da cima a fondo.

La parete di fronte all'ingresso era tutta un'unica vetrata, da cui si poteva scorgere l'intero skyline di Milano; buona parte del quale era di proprietà della Maccheroni.

Dionisio Ludovico Secondo, nel suo abito di suprema sartoria, stava di spalle, in controluce, scrutando il proprio impero attraverso i cattedraleschi finestroni, e ascoltava il rapporto di una Sonya non meno elegante in un tailleur il cui lucido antracite era coronato dall'immane spilla col verde logo aziendale. C'era una terza persona, comodamente sprofondata (in maniera un po' scomposta, per la verità) in una delle makpoltrone. Tutti gli altri partecipavano alla riunione virtualmente, via telemak.

Gli strati di cipolla che componevano le labbra del maggiordomo si schiusero a formulare un "il suo tè, signor Presidente", chiaramente udibile ma non tanto da interferire con la voce di Sonya, che leggeva dei dati da una cartellina. Ciò detto, il maggiordomo procedette a collocare il vassoio sulla scrivania. La tazzina fu disposta con precisione micronica, in modo che l'angolatura del manico risultasse la più comoda allorché il Presidente l'avesse impugnata. I biscotti, del pari, si trovarono alla distanza ideale.

L'ospite, all'arrivo, aveva declinato l'offerta di tè o caffè o comunque. Quanto a Sonya, non beveva né mangiava. Idem gli ologrammi. Arcimboldo si congedò chinando signorilmente la testa di zucca, fece compiere un aggraziato dietrofront al carrello, e se ne andò, silenziosissimo com'era arrivato, sui carnosi piedi da tubero.

#### # 4.12

“... L'incendio è stato domato prontamente, ma si temono ingenti danni. Una quantificazione sarà disponibile entro...” stava dicendo Sonya.

Dionisio Secondo scosse con impazienza la testa bruna, dai capelli meticolosamente ripartiti in una scriminatura e poi impomatati. Il gesto rivelò il suo nervosismo. Si voltò e andò a premere, con una mano guantata, un tasto sul ripiano della scrivania. Alle sue spalle, leggeri tendaggi di panno vegetale traslucido frusciarono, coprendo la vetrata e precludendo così l'ingresso al panorama ma non alla luce. Si lasciò quindi andare nella makpoltrona, la quale, avvertendone il peso, fece le fusa e rimodellò le proprie forme nel modo più confortevole per il proprio signore e padrone. Dionisio Secondo inalò con gusto l'aroma della bevanda: l'unico conforto di quella giornata. Col cucchiaino sollevò l'infusomak fuori dalla tazza e lo lasciò cadere nel cestino per i rifiuti dall'aspetto di una piccola pianta carnivora, che si trovava in terra dietro la scrivania. Il cestino chiuse immediatamente la propria bocca floreale e sgranocchiò il saporitissimo scarto.

“... a Beverly Hills, dove un makantifurto in avaria ha reso inaccessibile agli stessi proprietari un intero complesso residenziale...”

Il tè era al punto giusto: la sua personale miscela, la quantità di zucchero, la durata dell'infusione, la temperatura, il contatto con la porcellana... Ma le notizie erano tremende. Mentre sorseggiava, corrugò il viso in una smorfia seccata. La persona sparanzata davanti a lui, invece, sembrava addirittura divertita dal resoconto di Sonya. Il Presidente rivolse all'ospite uno sguardo di rimprovero, ma non disse niente. Piuttosto, preferì spostare la propria attenzione sul telemak.

L'apparecchio era un mazzo di tulipani i cui bulbi erano stati piantati nella scrivania e addentravano le radici direttamente in essa. I calici dei fiori proiettavano le immagini virtuali degli interlocutori. I cui ologrammi azzurrini fluttuavano e crepitavano a mezz'aria tra i fumi del tè. C'erano tutti i più stretti collaboratori del Presidente, i vertici della Maccheroni: la Direzione Scientifica, nella persona del dottor Medardo, il quale sostituiva il professor Zini, beatamente addormentato col calvissimo capo oviforme sulla spalla del vice, in collegamento dai laboratori ipogei del Giardino Verticale; la Direzione Tecnica, rappresentata da mastro Caterino, dal proprio bugigattolo del pari sotterraneo; e la Direzione Commerciale, il cui responsabile, Pastrufazio Ambrosiano, si trovava nella succursale di Sbausciate Monzese.

“Passiamo ora al settore beta. Un nostro spazzolino elettrico ha cavato tutti i denti all'onorevole Picciafoco...”

Nell'udire il nome del politico, Mastro Caterino smoccolò un bestemmione nel suo dialetto per fortuna incomprensibile agli altri. Il dottor Medardo annuì gravemente senza scomporsi, ma un sinistro bagliore gli apparve negli occhi. Ambrosiano proruppe in un: “Figa, è di opposizione! Ci toccherà riferire in Parlamento!”

Il Presidente, invece, non commentò. Rimise la tazza esattamente al centro del piattino. Prese un biscotto e lo spezzò in due, ponendo particolare attenzione a non far cadere le briciole fuori dal vassoio. Portò una metà del biscotto alla bocca e, masticando, guardò la parete alle spalle di Sonya, che intanto stava andando avanti col suo elenco di disastri.

La parete dei trofei. Un'installazione, a cura di Veronica Sarabanda, realizzata coi simboli dei rivali che, nel corso dei decenni, la Maccheroni aveva annichilito o fagocitato. Vi comparivano, tra gli altri, le teste mozze di Topolino e Paperino, grondanti sangue dall'aspetto invero molto realistico; una lattina di Coca-Cola accartocciata; l'anta di un mobile Ikea scardinata e tristemente penzolante; il motore sventrato di una Tesla; un pacco Amazon il cui logo era stato modificato in modo da

ricordare, invece che un sorriso, un'espressione triste; i frantumi di un autentico iPhone, che il Presidente aveva preso a martellate di propria mano in una delle rarissime occasioni in cui non aveva temuto di sporcarsi; un vecchio televisore fermo sulla schermata principale di Netflix che annunciava la definitiva interruzione delle trasmissioni; l'insegna di un McDonald's che ora diceva "MakDonald's". Al centro della parete era stato lasciato, di proposito, uno spazio vuoto: era destinato a colui il quale, unico e solo, ancora osava dare filo da torcere a Dionisio Ludovico Maccheroni Secondo: cioè Tony Broccolino: di cui il Presidente desiderava ardentemente la testa: non una riproduzione realizzata da Veronica Sarabanda, no: la testa, quella vera.

Al pensiero dell'eterno rivale, della vecchia faida, delle solenni figuracce fatte, delle proteste in giro per il mondo, delle pressioni che stava subendo da ogni parte, delle reazioni della Borsa, il Presidente sentì ribollire il sangue nelle vene e cambiò bruscamente posizione. La makpoltrona si adeguò all'istante, gonfiandosi in alcuni punti e allentandosi in altri.

"... E col settore gamma e il reparto informatico abbiamo finito. Quanto al settore iota, registriamo solo un makbambolotto che si è armato di mannaia e ha tenuto in ostaggio la famiglia del bimbo cui era stato regalato. Sono stati tratti in salvo, terrorizzati ma illesi."

"Sì, ma dopo quanto?" chiese allarmato mastro Caterino, rosicchiando un mozzicone di sigaretta.

"La prigionia è durata solo quattro giorni." fu la risposta. Il direttore tecnico si picchiò la fronte con una mano, e inghiottì involontariamente il mozzicone. Mentre tossiva, il suo alter ego commerciale scoppiò in una grassa risata.

"Vi leggo infine la parte più importante. Gli incidenti che hanno causato vittime." Gli astanti dirigenti si fecero più attenti. "In un fast-food di Berlino, una makfriggitrice impazzita ha fritto parte degli avventori. Otto morti ustionati."

Mastro Caterino gemette e si nascose la faccia tra le mani. Ambrosiano prese la parola: "Sonya, mi raccomando. Fiori alle famiglie, messaggi di cordoglio, dichiarazione che avvieremo un'indagine interna, rassicurazione che i responsabili non resteranno impuniti, eccetera eccetera. E makcell gratis a pioggia, così li facciamo contenti. Gli facciamo un trattamentino completo, mi raccomando. Taaac!"

"Sarà fatto, signor direttore" rispose Sonya. Proseguì. "Settore csi. Un giocattolo erotico impazzito ha causato una strage durante un'orgia in Vaticano." annunciò impassibile. "Quattordici morti. Stavano filmando le loro... attività, per cui abbiamo un documento video dell'accaduto. Ve lo mostro."

Nebulosi ologrammi cominciarono a materializzarsi al centro della stanza. Mastro Caterino riemerse dalle proprie mani. Ambrosiano si avvicinò al telemak tanto da rendere evidenti, attorno agli occhi, alcune rughette che invocavano un nuovo lifting, e un buon mezzo centimetro di ricrescita canuta sotto la tintura giallo sovrumano della folta chioma. Persino il dottor Medardo dimostrò un certo interesse. Ma il Presidente ordinò a Sonya di interrompere la riproduzione del video: era disgustato dal sudore e da qualsiasi altra sostanza secreta dal corpo umano, e non voleva guardare quel genere di filmato, tanto meno con la prospettiva di una carneficina finale.

Il dottor Medardo annunciò: "Sonya, esaminerò il... ehm... documento con calma qui in laboratorio."

"Certo, dottore. Le invio subito il file."

"Sonya, bella gioia..." aggiunse Ambrosiano, "fiori alle famiglie, eccececc... Te capì?"

"Sarà fatto, signor direttore." Prese nota. "Per finire, nella sede di una finanziaria di Hong Kong, uno stagista addetto alle fotocopie è stato aggredito appunto dalla fotocopiamak, la quale lo ha prima accecato col flash e poi ghigliottinato col coperchio. Bisogna però riconoscere che, per il resto, la macchina funzionava egregiamente. Le fotocopie sono venute davvero bene. Notate l'altissima risoluzione del dettaglio dei bulbi oculari carbonizz..."

Prima ancora che apparisse la prima immagine, il Presidente ne impose lo spegnimento, con un gesto perentorio della mano guantata. Non nascondeva il proprio ribrezzo.

"Fiori eccetera?" domandò Sonya.

Pastrufazio Ambrosiano si mise a sbraitare: “Uè, testina! Ma sei impazzita? Era solo uno stagista, mica una persona! ... Ragass, la Sonya mi fa salire il nervosetto a me! Mica i danè crescono sugli alberi, eh! ... Fiori allo stagista, ma scherziamo?”

“Come desidera, signor direttore” rispose Sonya. Tirò una riga sui propri appunti, per nulla impressionata dallo sfogo. Anzi, ottenendo col fascino della propria voce che l’altro si calmasse all’istante. Infatti il direttore commerciale le rivolse un sorriso complice e un’occhiata seducente, resa ancora più incisiva dalla strategica rimozione degli occhiali, con la scusa di pulirne le lenti dai riflessi violacei sulla camicia a righe. Ambrosiano la portava, anche se sotto una giacca, fuori dai pantaloni e sbottonata sul petto; il collo, senza cravatta, era adorno di una catenina d’oro dal peso di un paio di chili.

Il resoconto era terminato. Il Presidente ripulì il piano della scrivania da briciole di biscotto immaginarie e parlò. “Signori, tutto questo è preoccupante. I danni sono, tutto sommato, irrilevanti, ma la natura e il numero dei guasti non possono portarci che a una conclusione.” Fece una pausa significativa. “Non si tratta di casualità.”

“Qui si sente puzza di zolfo...” commentò il dottor Medardo.

Mastro Caterino, con un filo di voce, soggiunse: “Sabotaggio!”

Ambrosiano inarcò le sopracciglia già di per sé arcuate, ed emise un lungo fischio, il che esprimeva una certa sorpresa; ma ben dosata, come se avesse ricevuto solo banale conferma a un’ipotesi cui lui era giunto ben prima degli altri.

“Al momento non abbiamo di che temere, ripeto. Ma se questo trend dovesse confermarsi, in pochi mesi la reputazione della Maccheroni crollerebbe al minimo storico. Non oso nemmeno immaginare le conseguenze.” Dionisio Secondo si alzò in piedi. “Desidero che da questo momento voi e i vostri collaboratori, ma solo quelli più stretti e fidati, vi dedichiate, oltre che alle responsabilità abituali, anche a indagini su questi misteriosi malfunzionamenti. Occorre identificare i sabotatori, perché tutto ciò non può essere opera di un unico individuo, e soprattutto capire come riescano ad agire. Come fanno a far impazzire le nostre macchine.”

Tutti gli altri annuirono. “Qualche sospetto sull’identità del nostro avversario?” domandò il dottor Medardo.

“È inevitabile...” rispose il Presidente accennando allo spazio vuoto sulla parete dei trofei. “Ciononostante...”

“Già...” confermò l’altro. “Non sembra nelle possibilità della Broccolino. Anche se lo stile è quello. Una strategia subdola e contemporaneamente volgare. Se si tratta di loro, devono aver acquisito nuove tecnologie... Non so cosa pensare. Ma indagherò.”

“Abbiamo finito?” chiese Ambrosiano, sbirciando di nascosto l’orologiaio d’oro che aveva al polso.

“Non ancora. C’è un’altra novità.” disse il Presidente con uno sguardo strano. “Ho finalmente rintracciato mio figlio. Indovinate dove si era nascosto il fuggiasco? ... Proprio sotto i nostri occhi. Lavora qui, in una squadra tecnica. Non è divertente?” Aveva un’aria tutt’altro che divertita. “L’ho sempre detto che quel ragazzo possiede un grande talento manageriale. Prima o poi si rassegnerà a prendere il posto che gli spetta al mio fianco.”

L’ospite in poltrona emise una risatina.

“Come intende convincerlo a tornare?” Il dottor Medardo sembrava scettico sulle probabilità di riuscita nell’impresa.

“Francamente non lo so ancora. Ho bisogno di tempo per prendere una decisione. Per questo motivo ho stabilito di non agire. Lo lascerò stare dov’è, così mi sarà più facile tenerlo d’occhio nel frattempo. Ma c’è una cosa che mi incuriosisce...” Un’altra pausa. “È davvero possibile che nessuno, in tutto il Giardino Verticale, lo abbia riconosciuto? Spero di non dover scoprire che il mio stato maggiore mi tiene nascosto qualcosa...”

I membri del suddetto stato maggiore deglutirono all’unisono. Il dottor Medardo aveva sempre saputo come rintracciare Dennis, che tornava da lui periodicamente per le indispensabili cure mediche; ma, dopo quel bel discorsetto, era ormai troppo tardi per ammetterlo. Anche Mastro

Caterino tenne per sé ciò che sapeva. A sua discolpa avrebbe potuto spiegare di aver scoperto solo pochi giorni prima la vera identità del giovane tecnico che lui conosceva come Canecchi e che aveva assunto in assoluta buona fede non riconoscendolo. L'ultima volta che l'aveva visto, Dennis era ancora un bambino; poi era andato a studiare in America con la sorella. Aveva intuito la verità ragionando sui due gemelli che aveva visto combattere nella Palestra Culturale e facendo poi due più due. Una ricerca su SocialMak e una telefonata a Tonino Aggiustatutto avevano poi confermato i suoi sospetti. Ma il vecchio amico lo aveva anche convinto a tacere in alto loco per il bene del ragazzo. Quindi non era proprio il caso di rivelare la propria connivenza, se pur recentissima. Quanto ad Ambrosiano, non aveva niente da nascondere perché davvero all'oscuro di tutto; ma sapeva bene che il figlio ribelle era il punto debole del Presidente, e che, quando si entrava in argomento, era come camminare sul filo di un rasoio. Perciò tacque pure lui.

“Pastrufazio...” Il direttore commerciale sobbalzò, sentendosi chiamare. Un rivoletto di sudore, reso marroncino dal fondotinta, gli colò lungo una tempia. “Domani ti mando una persona. Trovate un posticino lì da te.” Dionisio Secondo accennò col mento all'ospite seduto davanti a lui, che in quel momento aveva le lunghe gambe accavallate sul bracciolo della poltrona e canticchiava tra sé.

“È un onore!” esclamò Ambrosiano sollevato. “Stai tranquillo, Presidente, ghe pensi mi!”

“La riunione è terminata” dichiarò finalmente Dionisio Secondo.

Ambrosiano sorrise coi denti falsi e chiuse velocemente il contatto. Mastro Caterino sorrise a sua volta, ma solo con metà della bocca, essendo l'altra metà impegnata a sostenere una nuova sigaretta, poi abbandonò anche lui la riunione. Il dottor Medardo disse: “Non temere, Presidente. Quei vigliacchi hanno i giorni contati. Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi.” Fece seguire alle parole una risata mefistofelica e si mise in posa, aspettando di dissolversi nell'aria in una nube di fumo elettrico. Ma non accadeva niente. Spazientito, si scrollò allora di dosso il professor Zini e si mise a chiamare: “Carotene, come diamine si spegne quest'affare? Carotene!” Apparve in primo piano la mano coperta di efelidi del dottor Giangianni, e finalmente la comunicazione col laboratorio fu interrotta.

Dionisio Secondo scosse la testa. Poi agitò una mano, cercando di scacciare dei moscerini inesistenti (in quella sala non avrebbero mai potuto essercene). Si rivolse all'ospite: “Questo è quanto. Mi affido a te per sorvegliare Dennis.”

“Stai tranquillo, papà!” rispose Denise allegra.

#### # 4.13

Dennis e Tonino arrivarono senza fiato in cima alle scale, all'ultimo piano di un prestigioso condominio, e lasciarono cadere di malagrazia lo scatolone contenente una lavamak nuova di zecca.

“Ma non ci sta un cavolo di ascensore funzionante in corso Buenos Aires?” ringhiò Dennis isterico.

Tonino si cavò il berretto e si asciugò su una manica il sudore dalla fronte. “A mme 'sta scena mi pare che me la sono già vista...”

“Squadra Alfa 7, siete in ritardo! Affrettare la consegna!” li incitava dolcemente Sonya via aurimak. “Il nuovo commerciale vi sta aspettando!”

“Il nuovo commerciale?” ripeté Dennis, improvvisamente sospettoso.

“N' m' dicenn che...” fece Tonino.

Una delle porte che davano sul pianerottolo si spalancò gioiosamente, e ne uscì una sagoma affusolata con una gran massa di capelli castani. “Era ora! Non vorrete farmi sfigurare coi clienti al mio primo giorno di lavoro?”

“Porco...”

“... cavolo!”

“Ciao, fratellino! Bentrovato, Tonino!” Denise strizzò un occhio e mandò loro un bacino.

